

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRIESTE
FACOLTA': Scienza della Formazione

Laurea breve in Servizio Sociale

Corso di:
ANTROPOLOGIA CULTURALE

Tendenze attuali dell'Antropologia e metodo etnografico

Prof.: Galvano PIZZOL

Indice

LA NASCITA DELLA CULTURA	4
1. Perché studiare antropologia culturale	5
2. L'antropologia culturale	10
L'antropologia	10
L'antropologia culturale	11
Antropologia e servizio sociale	12
3. La comunità come oggetto dell'antropologia	14
La comunità	14
Elementi essenziali della comunità	14
Nascita dei legami sociali e dei significati	15
Comunità e società moderna	15
4. La cultura	17
Origine del termine cultura	17
Il concetto di cultura	17
Ancora sul concetto di cultura	18
5. Cultura e natura	20
Natura e cultura	20
Cultura e mondo animale	21
Un ponte tra natura e cultura	22
La costruzione del Significato	24
L'attaccamento nel ciclo della vita	25
6. Educazione ad acculturazione	27
La formazione culturale della personalità	27
L'ecotipo	27
Le regolazioni culturali	29
7. Cultura e socializzazione	32
Individui, gruppi e socializzazione	32
I codici culturali come strumento per l'attribuzione di significato	33
Socializzazione emotiva	34
LE FORME DELLA CULTURA	37
8. Il rito	38
Introduzione allo studio del rito	38
Concetto e funzioni del rito	39
I riti non simbolici	39
I riti simbolici	42
I riti famigliari	45
I riti di passaggio	47
I riti funebri ed il lutto	49
9. Il mito	51
Mito come racconto	52

Mito e pubblicità	53
La magia delle parole	54
Dal mito alla realtà	55
Mytos e logos	55
Mito e fiaba	58
I miti familiari	59
Il mito di Edipo	60
Mito in C.L. Strauss	61
10. Le credenze: la superstizione e la magia	63
Le credenze	63
La superstizione	64
Il malocchio come superstizione	65
Malocchio e fascinazione in Ernesto de Martino	66
La magia	67
11. Le regole del metodo etnografico	70
Vantaggi del Metodo	70
Metodo etnografico	71
L'osservazione come metodo etnografico	74
Il metodo dell'osservazione	74
Il protocollo	75
12. La mediazione culturale	78
La mediazione nella comunità di accoglienza per minori stranieri	78
Il mediatore culturale	79
Il materiale del corso	80
Il campo emotivo	81
L'osservazione partecipante	82
Cultura e incontro con l' "altro": etnocentrismo e relativismo culturale	82
La relazione nella mediazione culturale	84
La relazione di triangolazione nella mediazione	86
La cornice dell'incontro della mediazione culturale	87
13. Glossario	88
14. Testi consigliati	100
Testi base	100
Monografie	100

La nascita della cultura

1. Perché studiare antropologia culturale

Da tempo individui appartenenti a popolazioni di altre culture vivono nella nostra comunità svolgendo i più svariati lavori. Uomini e donne di origine cinese girano in bicicletta nelle nostre città, persone di colore abitano nelle case vicine; le piazze e i bar di sera si popolano di emigrati provenienti dall'Albania, dal Senegal, dal Marocco, dalla Polonia dal Ghana ed altro ancora; l'ambulante proveniente dal Marocco cerca di vendere un accendino o un tappeto; di domenica le stazioni sono affollate da persone di colore che indossano i vestiti dei paesi d'origine, inusuali per noi sia per i colori che per le forme, i quali viaggiano, forse, alla ricerca dei parenti da visitare.

Non occorre fare viaggi lontani per andare a scoprire l'esotico, l'elemento estraneo alla nostra cultura, il quale può essere affascinante ma anche creare un certo disagio o uno spaesamento. Ogni comunità ha un suo equilibrio tra il noto e l'ignoto, dove il noto è l'abituale e l'ignoto l'inusuale. Ciascuno di noi cerca delle costanti di riferimento, una certezza. Ogni giorno si vedono le stesse persone per strada, al lavoro, al ristorante, in piazza; ciò è rassicurante, anche se è un processo per noi inconsapevole. A volte ci lamentiamo di vedere sempre le stesse "facce" e le stesse cose; a volte allora viene programmato un momento di fuga, verso realtà diverse e mete inusuali, che costituisce una esperienza fuori dalla regola la quale serve proprio per confermare quella che chiamiamo a volte con noncuranza la normalità.

Spesso la normalità, la "monotonia" del vivere quotidiano è rotta dall'inusuale apparire dello straniero che diviene l'ospite, il viaggiatore, il turista. Rimane un elemento di curiosità. La sua presenza è limitata nel tempo, le sue abitudini ed usanze, per noi singolari, a volte stravaganti, se ne andranno con lui.

Altra cosa è, invece, vedere, ogni giorno, persone appartenenti ad etnie diverse, di colore della pelle differente dalla nostra, con usi e costumi dissimili dai nostri. I loro figli frequentano la scuola proprio dove vanno i nostri, i loro malati frequentano i nostri ospedali, le loro donne gravide partoriscono nelle nostre sale parto e altro ancora. Il confronto è quotidiano. Si è posti in diversi momenti del giorno di fronte a situazioni imprevedibili. In treno per andare al lavoro al mattino presto si può condividere lo scompartimento con delle giovani, a volte di colore altre no, che hanno appena staccato il loro lavoro notturno, in una coda per ritirare un referto all'ospedale ci si può trovare di fronte alla infermiera che si spazientisce e cerca di far capire qualcosa a una persona preoccupata e che non sa parlare bene la lingua o parla un'altra lingua, e così può accadere all'ufficio postale, alla agenzia che impartisce le lezioni di guida al negozio di abbigliamento o di scarpe o dal macellaio.

In ogni città si può andare a mangiare al ristorante cinese, messicano, thailandese ed altro ancora. Possiamo trovare negozi che vendono carne per le persone di religione musulmana o prodotti per confezionare cibi inusuali per la nostra cucina.

Le persone, appartenenti ad altre popolazioni e culture, ci pongono a confronto, nel nostro paese, con le loro abitudini alimentari, con le loro modalità di vestirsi e abbigliarsi, con le loro pratiche religiose, con le loro regole sociali. Siamo posti nella condizione di doverci confrontare con modi diversi di allevamento della prole, di trattamento della donna e degli anziani. Molte delle nostre scuole hanno classi che sono frequentate da bambini con nomi esotici e provenienti da luoghi lontani. Gli insegnanti devono affrontare le problematiche che possono nascere nel rapporto con questi bambini, di lingua e cultura estranea alla propria, rapportarsi con i loro genitori, spaesati e preoccupati, per svolgere una continuità educativa. Certamente tutto ciò influenza l'attività didattica complessiva nei tempi e nei modi.

Lo studioso di antropologia, in passato, aveva la prerogativa esclusiva nell'andare a visitare altre popolazioni di altre culture, e produrre un reportage, una monografia. Molte persone, negli ultimi tempi, svolgono viaggi nei paesi esotici. Questi viaggi, che in seguito sono diventati una moda, anche se di massa, investono però un numero pur sempre limitato di persone. Le altre culture sono state affrontate per turismo e su propria scelta e nel contesto e nell'ambiente ove esse sono sorte e sviluppate.

Oggi è una esperienza quotidiana per ciascuno di noi incontrare persone che parlano diversamente e vestono altrettanto in modo diverso. In questa esperienza si ha l'opportunità, ma a volte anche la necessità, di porsi a confronto con modalità di parlare una lingua, mangiare del cibo, vestire e di rapportarsi con i bambini e la donna diverse dalle proprie. Questo confronto diventa quotidiano, nel nostro paese, nella nostra cultura, nella nostra società. Un principio fondamentale, per la nostra cultura, quale la libertà di religione ci pone di fronte al dovere di favorire la libertà di religione di persone di cultura religiosa diversa dalla nostra, e quindi di favorire il culto dei musulmani, degli ortodossi, i buddisti e di concedere loro di costruire i loro luoghi dove esercitare il loro credo e di praticare il loro culto collettivamente. Nel confronto che ciascuno è costretto dagli eventi a fare può nascere del timore, se non delle vere paure, che possono portare a modalità di non accettazione se non di ostilità e rifiuto con al limite la nascita di atteggiamenti xenofobi e razziali.

Possono nascere giudizi preconfezionati, che attribuiscono qualità negative a persone appartenenti ad una determinata etnia (...quelli li sono dei violenti"), si possono sviluppare conoscenze non verificate(ad es. gli appartenenti ad una certa cultura "non hanno voglia di lavorare", quegli altri sono "sporchi" "le donne sono tutte prostitute") spiegazioni semplicistiche e

superficiali del tipo gli “immigrati sono troppi “ “sono ladri e violenti”o “ci rubano il lavoro” e “insidiano le nostre le donne”, se poste ad una verifica presentano valori molto bassi o sicuramente inferiori a quelli riscontrabili nella nostra popolazione.

L’antropologia può aiutarci a capire le altre culture e ad essere più tolleranti e meno paurosi e far sì che quello che è in fondo vistosamente in contrasto con quella che consideriamo la normalità quotidiana possa diventare abituale. Conoscere le basi ,le finalità di usi costumi può aiutarci a organizzare un pensiero intorno a queste diversità a dare loro delle “ragioni” d’essere, a spiegarne l’origine e le necessità e quindi a utilizzare un pensiero che ci rende cognitivamente comprensivo un modo d’essere tale da poter dare un pensiero che fornisce un significato e che, con la sua organizzazione, funziona da un argine alle nostre paure.

Per l’assistente sociale tutto questo assume un connotato più specifico e professionale. Si possono prospettare problemi di accoglienza per persone entrate nel nostro paese in clandestinità o con mezzi di fortuna. Nasce il problema di dover procurare per intere famiglie un alloggio, del cibo un lavoro. Un problema in più viene posto dai minori entrati in clandestinità. Nella nostra cultura i figli tendono a fare un’adolescenza lunga ed uscire di casa molto avanti con l’età. Studiano o lavorano e, tendenzialmente, scelgono di costituire un proprio nucleo familiare molto tardi. In altre culture e popolazioni, in seguito ad esigenze di natura economica, si tende ad uscire di casa molto presto. Il lavoro dei minori non è un’eccezione e a sedici anni quello che da noi è un ragazzo in quei contesti è già un uomo pronto per il mondo del lavoro e se non ha opportunità nel suo paese tende ad emigrare per produrre reddito per mantenere la famiglia. Nel nostro paese questa persona è un “minore” che va tutelato e se non ci sono adulti che si occupino di lui genitorialmente deve essere affidato ad una comunità di minori.

Altri problemi derivano dalle diversità di acculturazione. I bambini stranieri residenti hanno l’obbligo scolastico, ma quest’obbligo presenta delle difficoltà per i problemi di lingua, cultura. Nasce quindi la necessità di predisporre strumenti affinché l’obbligo venga evaso e inoltre ci sia un sostegno della acculturazione e socializzazione a queste persone che possono trovarsi in difficoltà dal punto di vista personale ,linguistico, sociale, economico. Possono nascere difficoltà di comunicazione , l’acculturazione può essere vissuta come intrusiva, tendente a svalutare se non annullare quella di appartenenza invece di integrarla. Si pongono quindi problemi di rottura-continuità. La famiglia ,concordemente educa, e quindi fa le scelte fondamentali per i figli, la società istruisce. Il nostro non è uno stato etico e la famiglia non è subordinata allo stato, come non lo è l’individuo. Per le persone di altre culture l’impronta dei nostri sistemi educativi può essere vissuta come affievolimento dei loro ruoli e funzioni di genitori, e una limitazione o uno svilimento dei valori e dei codici familiari. La nuova cultura di acquisizione può entrare in conflitto

con la cultura di appartenenza dal punto di vista dei valori religiosi o di costume, e sicuramente dal punto di vista della lingua, che sappiamo quanto è importante per lo sviluppo del pensiero e della costruzione del sé degli individui.

Viceversa pratiche ed usanze di altre culture possono entrare in conflitto con i valori della cultura di acquisizione se non in conflitto con le norme istituite; certe pratiche tribali di mutilazione del corpo o certi metodi educativi possono configurarsi come veri e propri maltrattamenti su minori.

Quando l'inserimento in un'altra cultura diventa uno sradicamento e la cultura d'origine non opera più con tutti i suoi strumenti utilizzati per fornire significato agli eventi e come ricerca di altri quando si è in una situazione di pericolo o di necessità, o come momento affiliativo sociale per l'individuo che favorisce l'individuazione delle strategie di socializzazione, allora si configura una crisi della presenza, perché alla base viene meno il substrato fornito dai vincoli comunitari. L'essere gettati in un altro mondo culturale diventa un elemento di vulnerabilità ed il soggetto si muove come in preda al disorientamento e a volte si ammala. Nascono allora nuove discipline quali l'etnopsichiatria ad esempio la quale tende ad affrontare i problemi di vulnerabilità dei soggetti, che noi chiameremmo malati mentali, per la natura dei sintomi e dei comportamenti agiti, che necessitano invece di un inquadramento diverso che aiuti loro a trovare una spiegazione degli eventi ed un significato della vita.

Lo studio antropologico però se da un lato ci favorisce la comprensione dell'altro per un altro lato favorisce certo la comprensione del nostro modo di vita,. Nel lavoro comparativo conosciamo di più l'altro ma arriviamo anche ad una maggiore consapevolezza di chi siamo noi. Sicuramente la nostra identità, data per scontata ed acquisita in modo inconsapevole, risulta meno scontata e ci rende più consapevoli dei suoi elementi e dei suoi tratti distintivi.

L'antropologia culturale ci può aiutare a capire come avviene la acculturazione familiare e sociale, come e perché nascono si conservano e si trasmettono le tradizioni culturali, le forme della significazione, le modalità di aggregazione, gli stili di filiazione ed altro ancora. Guardando gli altri capiremo molto su noi stessi e come in fondo quelle che consideriamo strategie di vita diverse risultano solo altre modalità utilizzate per lo stesso fine: conservare la specie umana e consentire un adattamento all'ambiente sociale e naturale, rilevante per la sopravvivenza.

In fondo il confronto con l'altro fa sì che possiamo vedere che comportamenti che pensavamo fossero solo nostri, quali le cure materne o paterne, sono comuni ad altri, nelle stesse identiche forme e comportamenti che invece che pensavamo fossero solo degli altri, sono anche nostri. In ogni cultura, in ogni società le persone nascono, vengono allevate, comunicano fin dalla nascita i loro affetti di insicurezza paura gioia, sorpresa, cercano la vicinanza di persone che

offrano cure, aiuto e vicinanza emotiva , sono sottoposte a processi di acculturazione ed imparano un linguaggio e raccontare storie, ad essere se stessi, ad esplorare il mondo, ad assumere ruoli sociali produttivi e a formare nuovi nuclei familiari e nuova prole. In ogni cultura ci sono feste, ci sono giochi, c'è lo sviluppo dell'arte, c'è incontro con l'altro in momenti ludici o produttivi, ci sono momenti in cui si manifesta solidarietà e momenti affiliativi agonali, momenti nei quali si partecipa alla gioia , come ai matrimoni e alle nascite e momenti nei quali si partecipa al dolore e al lutto come nella malattia e nella morte, momenti di cooperazione sociale e momenti di isolamento individuale. Molti comportamenti degli individui che possono sembrare solo caratteristiche dell'individuo si possono sicuramente capire meglio se vengono posti in una prospettiva antropologia che ci consentono di accedere ai codici culturali, comunitari familiari, di attribuzione del significato.

2. *L'antropologia culturale*

L'antropologia

Il termine antropologia, etimologicamente, deriva dalla composizione dal greco “antropo” che significa uomo e “logo” che significa parola, discorso scientifico, studio, trattazione, teoria; identifica l'insieme delle conoscenze che si hanno sull'uomo. L'antropologia è la “scienza che studia la natura della società e del passato dell'uomo, studia i modi di vita diversi di comunità vicine o lontane, sia nel tempo che territorialmente e le modalità di essere uomini. L'antropologia studia l'arte, il gioco, i miti, i riti, la parentela, il linguaggio o le istituzioni, le abitudini alimentari con i loro tabù come ad es. perché le popolazioni di cultura musulmana non mangiano carne di maiale o perché in india non si mangia la carne della mucca o perché gli americani adorano la carne di manzo o alcune popolazioni non assumono il latte se non trasformato in yogurt o formaggio.

Gli antropologi tentano di formulare generalizzazioni valide al di là dello spazio e del tempo attraverso lo studio di che cosa significhi essere uomini, che significa utilizzare un linguaggio comunicativo fatto di simboli, comunicare gli affetti, utilizzare strumenti per procurarsi il cibo, avere cura della prole, avere tradizioni ed istituzioni, trasmettere nelle generazioni la cultura. Tutti gli uomini mangiano proteine che assimilano dai mammiferi o dagli insetti; oppure tutti gli uomini regolano la socializzazione della prole, cognitivamente e affettivamente. Questo vale per gli esquimesi ma anche per chi vive a New York.

L'antropologia è una disciplina comparativa in quanto confronta testimonianze e materiali provenienti da comunità presenti. Confronta ad es. le abitudini degli aborigeni australiani con quelle europee oppure analizza culture viceversa distanti nel tempo (pur se presenti nello spazio) come ad es. il comportamento degli etruschi o i paleoveneti. Essa prende in considerazione le somiglianze e le differenze esistenti tra le comunità che vivono in tempi e spazi diversi. Nel suo modo di procedere con metodo comparativo l'antropologia studia l'evoluzione della specie umana nel suo insieme, sia dal punto di vista biologico che culturale. Essa studia l'intreccio e la complessa relazione tra evoluzione biologica relativa ai cambiamenti dovuti alla trasmissione genetica ed evoluzione culturale che si riferisce a cambiamenti nelle credenze, nel linguaggio e in tutti i comportamenti trasmessi tramite l'insegnamento e acquisiti tramite l'apprendimento che costituiscono la memoria di una comunità.

In sintesi l'antropologia studia come l'uomo si adatta al suo ambiente per poter sopravvivere e come egli trasmette le modalità dell'adattamento tra le generazioni.

In un certo senso l'antropologia è anche la scienza del cambiamento dell'uomo in comunità.

Fin dalle sue origini l'antropologia si distingue come scienza degli "altri". Gli altri che possono identificarsi come il "barbaro" rispetto al non barbaro, il "cristiano" rispetto al non cristiano, il "primitivo", rispetto al "civilizzato", l' "esotico" nei suoi vari significati quali forestiero, straniero, di paesi lontani, estero contro il "nostrano", l'indigeno, l'esoterico (il segreto, nascosto, occulto) contro l'essoterico, il comunitario e l'extracomunitario, ed altro ancora. Differenza e conformità, identità ed alterità, appartenenza e non appartenenza, caratterizzano fin dalle sue origini il discorso antropologico o etnologico. Rientrano negli studi antropologici le problematiche relative alle modalità di rappresentazione dall'altro, che lo vedono come nemico, persecutore o fautore e favoreggiatore, come ostile e malevolo o benevolente, pericoloso o fonte di sicurezza. Le modalità rappresentative dell'altro e le aspettative conseguenti relative ai comportamenti attesi determinano le modalità di interazione con l'"altro": braccare, perseguire o favorire e beneficiare, ospitare, accogliere, dare alloggio o essere inospitali e rifiutanti. In questo senso l'altro si differenzia per la sua lingua, per i suoi costumi ed usanze che servono per affrontare il quotidiano come ad es. la modalità di una determinata comunità di individui di procurarsi il cibo, il vestiario o le modalità di affrontare gli eventi della vita quali la nascita della coppia genitoriale (matrimonio, la nascita dei figli,) la perdita delle persone care per separazione o morte(divorzio, funerali, lutto,), la spiegazione degli eventi naturali ed il rapporto con il soprannaturale (la scienza, la religione, la magia, la superstizione), la modalità di affrontare la malattia (medicina, sciamanismo, stregoneria) il passare del tempo e delle stagioni (feste di fine anno, cerimonie dei solstizi) le differenze di sesso(uomo-donna) e di genere (maschile e femminile), le modalità di trasmissione della cultura (insegnamento e apprendimento, il discorso scientifico, le favole ed i miti, i riti) le modalità di organizzare lo scambio dei beni (il dono, lo scambio, il baratto, il commercio) le modalità di organizzare la parentela o la politica (gestione delle scelte relative alla comunità) e gestione del potere (caste, lignaggi) fino all'organizzazione dello stato

L'antropologia culturale

L'antropologia culturale, che a volte è anche chiamata antropologia sociale o etnologia ha come oggetto di studio la formazione, la crescita e trasformazione e la trasmissione della cultura nell'ambito della vita di una "comunità".

L'antropologia culturale a carattere etnologico si occupa dello studio comparativo delle culture; essa ci spiega come culture diverse consentano l'adattamento ad ambienti diversi nei quali l'uomo vive e trasforma nel tempo. E' l'analisi di queste culture che ci spiega perché ci sono comunità dove i componenti vestono in modo diverso da noi mangiano in modo diverso non

parlano la stessa lingua ed hanno abitudini religiose e sociali differenti dalle nostre. L'antropologia culturale spiega l'alterità attraverso lo studio e l'analisi della cultura dell'altro, distinto da noi stessi. Questo studio consente la definizione anche dei confini e degli elementi della cultura di nostra appartenenza. Similarità e diversità, *identità* e differenza, individualità ed *alterità* sono in genere le problematiche affrontate. *Etnocentrismo*, relativismo, *funzionalismo* culturale sono fenomeni che possono essere affrontati secondo questo indirizzo di ricerca. Lo studio dell'uomo è centrato sulle problematiche della nascita, dello sviluppo e alla trasmissione di una cultura per quanto riguarda la lingua, la musica, l'arte o come si costruiscono le abitazioni o gli strumenti per procurarsi il cibo o produrre beni materiali.

Negli ultimi tempi gli studiosi di antropologia si sono maggiormente rivolti allo studio fenomeni evolutivi, alla ricerca del "*significato*", alla nascita della funzione simbolica ed ai fenomeni di trasmissione della cultura, alle modalità di socializzazione emotiva e cognitiva, in ultima analisi, ai processi educativi. Tutto ciò ha porta ad un approfondimento dello studio delle problematiche della *vulnerabilità*, della perdita di senso e significato nell'individuo che vive la interruzione o la rottura dei meccanismi di mediazione culturale ed è oggetto ai processi di esclusione. La salute e la malattia, i fattori di rischio e quelli protettivi, la funzione dell'ordine simbolico, dei riti e dei miti come fattori di integrazione o di disgregazione dell'individuo(uomo), le rotture nello sviluppo, i problemi di linguaggio e dei suoi disturbi, la capacità di essere in sintonia con gli altri se stessi ed il mondo sono alcune delle problematiche che possiamo affrontare secondo questo secondo asse di studi antropologici. Questo campo di indagine antropologica ci avvicina agli studi sulla *comunicazione* umana, sullo sviluppo delle relazioni ed in particolare alle relazioni di cura tipiche dei *sistemi educativi*. All'interno di questo filone di lavoro viene centrata in particolare la nascita ,lo sviluppo delle relazioni umane nei loro aspetti interattivi e relazionali e dei *codici culturali*, dei *codici familiari* ,comunitari e sociali.

Negli ultimi tempi il metodo tratto dagli studi antropologici consente anche di rivolgersi alle culture "altre" che si sviluppano all'interno di una stessa società, dove vive ed opera il ricercatore, nello stesso territorio o spazio di vita o "*campo*". In questo contesto è importante riflettere sui metodi di ricerca e di indagine ed in particolare sugli strumenti della "*osservazione partecipante*" e dell'"intervista".

Antropologia e servizio sociale

Questo approccio può essere molto utile per l'assistente sociale che si viene a trovare di fronte a "problemi", legati a sistemi educativi diversi da quelli di appartenenza che possono contemplare misure educative non in uso come ad es. le percosse fisiche o pratiche culturali tipiche

di altre culture come infibulazione o l'uso del chador che nascono all'interno di una famiglia appartenente ad un'altra "etnia". Il rapporto con le culture delle etnie come quella Rom, e quella albanese, e quelle appartenenti ai paesi del magreb di cultura musulmana , o africana, pongono l'assistente sociale in una prospettiva antropologia . L'A.S può venirsi a trovare di fronte a modalità di allevamento ed accudimento dei figli, ma anche di cura degli anziani e della donna, non compatibili con i valori della cultura di propria appartenenza ed a volte anche in conflitto non solo con il costume ma anche con le norme.

Può inoltre essere utile all'assistente sociale capire ad es. i costumi di famiglie che pur appartenendo alla stessa popolazione attuano una cultura diversa legata all'appartenenza ad una comunità religiosa, come ad es. i "testimoni di geova ", i quali ad es. non riconoscono i compleanni e quindi non fanno partecipare i figli alle feste in classe o a casa degli amici. Può a volte essere altrettanto utile per l'Assistente Sociale capire come si muove un gruppo di giovani nel territorio che ha un funzionamento da gang e commette azioni antisociali. Capirne la cultura, i riti, i miti e le leggende metropolitane e dei gruppi giovanili può favorire la predisporre un intervento che comunque richiede un intervento sul campo, cioè vivere a contatto con i soggetti dei quali studia i comportamenti i modi di vita e raccoglie i dati .

Per quanto riguarda l'intervento che l'A.S attua quotidianamente può essere di grande aiuto capire per lei come si forma una cultura familiare, con i suoi codici, quale funzione svolgano i riti ed i miti familiari e le varie pratiche coordinate, come si costruiscono le strategie di problem solving e come queste vengono poi trasmette nelle generazioni, come ad es. si trasmette l'alcolismo .

Per l'indagine di queste molteplici situazioni l'assistente sociale è importante che si impadronisca del metodo etnografico. Lavoro sul campo (l'assistente sociale può vivere per lungo tempo a contatto con gli utenti come ad es. i minori dei quali deve seguire le modalità di educazione ed istruzione e mantenimento o gli anziani o i malati mentali, tramite colloqui, visite domiciliari, incontri con medici o insegnanti che si occupano dei pazienti ecc.), osservazione partecipante, intervista a testimoni privilegiati, interviste, analisi di documenti sono operazioni e mansioni che l'A.S. svolge quotidianamente. Poter arricchire il proprio metodo di lavoro con i concetti e le metodologie dell'antropologia può favorire quella giusta distanza necessaria e svolgere le professioni di aiuto

3. *La comunità come oggetto dell'antropologia*

La comunità

La comunità identifica l'insieme di soggetti legati da uno o più fattori di diversa natura che può essere di natura etnica, territoriale, linguistica, religiosa, economica, politica, che li portano ad interagire tra loro . Tratti caratteristici di una comunità sono:

- la maturazione da parte dei soggetti di una specifica identità
- l'acquisizione di un elevato senso di appartenenza,
- la formazione di rapporti di solidarietà.

Costituiscono una comunità un insieme di soggetti che condividono sentimenti, idee, emozioni che determinano dei legami sociali .

Elementi essenziali della comunità

L'identità sta ad indicare il senso di sé come capacità soggettiva di dare ordine alle esperienze vissute. Il senso di sé che si viene a determinare negli individui, si definisce in primo luogo con la sensazione di essere una unica entità psichica, in secondo luogo nella capacità di sentirsi agenti cioè che si producono azioni in base ad una organizzazione mentale fatta di sensazioni e di conseguenze in modo soggettivo, in terzo luogo con la consapevolezza che si emettono segnali affettivi che hanno la funzione di segnali intersoggettivi caratteristici di una determinata comunità. L'identità ,quale senso di sé, indica la consapevolezza del senso di continuità nella esistenza e quindi il legame con la propria storia. Il senso di sé, quale identità, stabilisce i confini che delimitano l'individuo e lo distinguono dall'altro da sé, distinto da sé, con il quale si possono condividere motivazioni, attenzioni, emozioni, stati effettivi ed intenzioni e attività cooperative.

L'identità si definisce costruendo significati con gli altri, i quali sono il risultato di una costruzione congiunta. (i significati non appartengono al bambino, al genitore o alla cultura) Ad es. la parola "cane" non viene trasferita dalla cultura al bambino tramite i genitori ma viene costruita con loro per un mutuo accordo. All'inizio tutti gli animali a quattro gambe sono cani via via si distingue la mucca dal chihuahua. Così, nelle relazioni familiari ,tra madre e bambini primo luogo, vengono costruiti, quali significati condivisi con gli altri, tutti gli elementi base della cultura che forniscono identità.

L'appartenenza sta ad indicare la tipologia dei vincoli che si vengono a creare tra soggetti appartenenti ad una comunità. La filiazione nella famiglia indica il vincolo esistente tra madre e figlio la parentela sta ad indicare i vincoli tra fratelli e zii . I vincoli stanno ad indicare i legami che si vengono a creare tra i soggetti della comunità. Si tratta in primo luogo di legami di tipo affettivo

quali i legami d'amore, di cura e sostegno, di protezione, di affiliazione. La relazione tra sé e l'altro, distinto da sé, costituisce la base dell'intersoggettività.

La *solidarietà* sta ad indicare il livello di condivisione de gli obblighi sociali. La costituzione italiana ad es. all'art. 2, indica quale vincoli di solidarietà quelli economici, politici e sociali. Il pagamento delle imposte, sta ad indicare il grado di solidarietà comunitario necessario per sviluppare l'istruzione, la difesa, la tutela della salute. Nella comunità il sostegno reciproco degli appartenenti dipende dalla forza dei vincoli esistenti tra i partecipanti alla vita comunitaria. Più piccola è la comunità più forti sono i vincoli e quindi la solidarietà, si pensi ai vincoli familiari. Più la comunità si concentra ai compiti evolutivi, come, il l'allevamento e l'educazione della prole più i vincoli sono forti. La forza ed il grado di attrazione dei vincoli può essere determinata anche dall'esterno ad es. dal pericolo esterno che quindi aumenta lo stato di coesione interna .

Nascita dei legami sociali e dei significati

Nella comunità si esplicano i legami sociali che si sviluppano nelle relazioni comunitarie costituite da mutue rappresentazioni e da una molteplicità di interazioni ad esse legate. Queste hanno origine a partire dalle funzioni di allevamento della prole, di reciproca e mutua vicinanza che fornisce assicurazione e protezione, che nei confronti della prole è asimmetrica e che diventa simmetrica tra adulti. Nella comunità nascono e si sviluppano i processi di socializzazione ed educazione, le dinamiche del corteggiamento che stanno alla base dei processi riproduttivi, alle dinamiche affiliative legate alla socializzazione e al gioco, la cooperazione paritetica necessaria per il raggiungimento dei fini sociali, le modalità di sostegno e contenimento emotivo. Nella comunità si sviluppano le prime forme di "performance" che presiederanno alle prestazioni sociali (caratterizzate da razionalità, consenso e reversibilità). La comunità fornisce i supporti di sicurezza e stima, fiducia di base, senso di responsabilità necessarie per le prospettive esplorative sia sul piano cognitivo, affettivo che territoriale. Nei momenti di difficoltà e di pericolo la comunità fornisce le basi essenziali per i meccanismi di difesa tramite il ritiro o l'attacco che difendono dal pericolo sia esso l'evento naturale che sociale.

Comunità e società moderna

L'antropologia oggi è rivolta allo studio delle comunità presenti nella società moderna che è caratterizzata da varie tipologie di comunità: la famiglia, la comunità religiosa di un quartiere, la comunità scolastica o quella formata dalla municipalità di un piccolo comune in montagna, alla comunità formata da un gruppo etnico di extracomunitari, fino alla nazione intesa come comunità, definita etnologicamente da una cultura, che ha come asse portante la lingua, un territorio ed un

popolo. Una comunità si presta a dare corpo e contenimento e sviluppo ai vari valori che operano sincronicamente, anche se è uno di essi a prevalere in determinati momenti. La famiglia, come comunità, ha come valore principale quello di favorire i propri componenti nella riproduzione della prole e del suo allevamento, ma ha anche il valore di consentire ai suoi componenti di sviluppare l'acculturazione e l'educazione dei nuovi membri. Ha anche il compito di favorire il sistema motivazionale della sessualità ed in particolare quello della cura e della protezione della prole, la solidarietà tra i coniugi e il sostegno agli anziani. Ha il compito di consentire la solidarietà nei momenti di vulnerabilità dei suoi componenti dovuta ad eventi sociali quali la disoccupazione o personali come la malattia. I sistemi motivazionali operanti come valori operano sincronicamente ma ce ne è uno che in genere è prevalente e funziona da catalizzatore tra i membri della comunità.

Nel caso dell'esercizio della genitorialità prevale quello della cura, nei momenti di vulnerabilità quello della protezione, in altri momenti quello sessuale. Molte comunità si specializzano su un valore. I "tifosi della curva sud" nella loro comunità hanno come valore quello di dare attuazione al sistema motivazionale avversativo delle persone che gestisce l'aggressività, ma nei loro componenti è operante anche il sistema dell'affiliazione, o quello sessuale –sensuale della ricerca del partner. La comunità massonica si specializza sulla mutua cura e sostegno su base economica, la comunità dell'impresa si basa sulla tendenza a dare sviluppo al sistema della cooperazione paritetica e del sistema agonistico dei suoi componenti.

4. *La cultura*

Origine del termine cultura

In origine il termine cultura veniva soprattutto usato per indicare quel processo di formazione della personalità umana tramite l'apprendimento, che i Greci antichi designavano con il concetto di *paideia*: in tale contesto, l'individuo che viene definito «colto» è colui il quale è riuscito, assimilando le conoscenze e i valori socialmente trasmessi, a tradurli in qualità personali. È questo anche il concetto usato nella Roma antica: la parola cultura infatti deriva dal latino *colere*, che indicava inizialmente l'azione di coltivazione della terra e di allevamento del bestiame. Il termine viene successivamente esteso, in senso metaforico, anche alla coltivazione dello spirito: se il termine *humanitas* usato da Cicerone è forse quello che meglio corrisponde al concetto greco di *paideia*, tanto Cicerone che Orazio parlano anche di una coltivazione dell'animo e lo stesso concetto verrà poi ripreso da S. Agostino. L'uso in senso figurato del termine cultura è venuto ulteriormente allargandosi fino a comprendere, oltre alla coltivazione delle proprie facoltà spirituali, anche quella della lingua, dell'arte, delle lettere e delle scienze. Fino al secolo XVIII è questo prevalentemente il significato attribuito alla parola cultura, che trova una espressione affine anche nel termine tedesco *Bildung*, volto appunto ad indicare il processo di formazione dello spirito.

Verso la metà del 1700, con l'affermarsi dell'Illuminismo, il termine cultura subisce un ulteriore allargamento del suo significato, venendo anche a comprendere il patrimonio universale di conoscenze e di valori formatosi nel corso della storia dell'umanità e che, come tale, è aperto a tutti, costituendo, in quanto deposito della memoria collettiva, una fonte costante di arricchimento dell'esperienza. È in questo periodo che si afferma anche il concetto di civiltà o *civilizzazione*, riferito all'affinamento culturale dei costumi in contrapposizione alla pretesa barbarie delle origini o a quella dei popoli considerati come non civilizzati.

L'idea di civiltà è il prodotto della profonda trasformazione intervenuta nel pensiero occidentale riguardo alla dimensione storica: con l'Illuminismo va, infatti, affermandosi, in antitesi alle concezioni della teologia, la prospettiva evolutiva della storia dell'umanità come continuo progresso determinato dagli esseri umani. Il termine francese *civilisation*, utilizzato forse per la prima volta nel nuovo senso attribuito a tale parola dal marchese di Mirabeau nel 1757, evoca lo sviluppo delle forme di cortesia, l'affinamento degli atteggiamenti, il controllo delle passioni e della violenza, dovuti appunto allo sviluppo

Il concetto di cultura

La cultura si può definire come l'insieme di idee e comportamenti che l'uomo apprende ed acquisisce in quanto membro di una comunità e che usa per adattarsi al mondo nel quale vive e per trasformarlo (E.A Shulz e Lavanda,). Un'altra definizione più semplice e generale è, "la cultura è l'insieme di quel che si apprende dagli altri. Si può apprendere dagli altri in diversi modi:osservando,le azioni di un'altra persona o ricevendone un insegnamento diretto, orale o scritto o in altri modi ancora. La vita culturale è l'unica che permette l'accumulo dell'apprendimento nelle generazioni. La cultura assomiglia al patrimonio genetico nel senso che vi è un passaggio di informazione da una generazione ad un'altra. (Cavalli Sforza) Un altro autore definisce la cultura come:"l'insieme degli adattamenti trasmessi per tradizione" (Eibl Eiblfeld)

La cultura ha la funzione di far adattare l'individuo al suo ambiente

Queste tre definizioni di cultura pongono l'accento sulla dimensione della trasmissibilità della cultura e della sua funzione adattiva, per l'individuo, rispetto all'ambiente di vita. Esse sono di formazione recente e riflettono maggiormente gli attuali studi antropologici, e vanno ad integrare il concetto di cultura più usato storicamente da parte di molti studiosi e manuali di antropologia culturale: . 'La cultura, o civiltà intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società.' (C. T. Altan) Tylor sottolinea pure l'efficacia euristica del concetto, con queste parole: 'La caratteristica della razza umana che maggiormente contribuisce a rendere possibile lo studio sistematico della civiltà è quello straordinario consenso tacito o accordo che finora ha indotto intere popolazioni a unirsi nell'uso della stessa lingua, a seguire la stessa religione e la stessa norma consuetudinaria, ad attenersi allo stesso livello di arte e conoscenza. (Tylor,*Primitive Culture*, 1871)

Ancora sul concetto di cultura

La cultura, nello svolgimento del suo compito adattivo per gli individui richiede una *organizzazione* e nella sua conservazione e trasmissione presuppone *la narrazione*

In quanto espressione di una organizzazione comunitaria la organizzazione culturale definisce i ruoli, le finalità, i codici di comunicazione e di azione, le informazioni da trasmettere , i compiti da affrontare ,le modalità di agire. Il linguaggio, riti, i rituali , le istituzioni fanno parte della struttura di organizzazione della cultura e si presentano come forme sedimentate e stratificate di modalità di agire comunitario.

La cultura come *narrazione* si riferisce alla capacità di una comunità di raccontare attraverso il linguaggio (aspetto semantico) e la storia (aspetto episodico) la propria organizzazione. I miti, le credenze, le superstizioni, le ideologia, le favole i racconti a vario titolo sono tutte forme

narrative che definiscono una cultura. La narrazione ha la funzione di dare fondamento all'organizzazione, continuità alla comunità, e giustifica e legittima il presente. Può non coincidere con l'organizzazione sul piano operativo, cioè non essere in sintonia con le modalità effettive di cura ,di allevamento di educazione in sintesi con la propria organizzazione. L'aspetto semantico può non coincidere con l'aspetto episodico e con la base operativa.

La cultura di una comunità , intesa come *istituzione*, funziona sia da meccanismo sincretico dell'identità individuale, come insieme di meccanismi di base silenti ma immutabili e fermi che funzionano da inquadramento culturale sia da supporto ai processi di differenziazione che orientano verso le differenze ed in particolare verso quelle sessuali e tra generazioni che funzionano quali assi portanti per la strutturazione della personalità .In questo senso la cultura può essere intesa come civiltà.

Una ulteriore definizione operativa classifica la cultura come l'insieme dei codici per attribuire significati a comportamenti istituzionalizzati, ossia ripetuti sistematicamente con lo stesso significato.

5. *Cultura e natura*

Natura e cultura

Negli studi antropologici il concetto di cultura è posto in antitesi al concetto di natura. Per “natura” si intende il patrimonio di informazioni accumulato dagli esseri umani che viene trasmesso geneticamente tramite le informazioni contenute nel DNA. Si intende come “cultura” tutto il patrimonio di informazioni che si può trasmettere da una generazione all’altra tramite la socializzazione.

L’apporto degli studi etologici e delle scoperte delle neuroscienze consentono di portare un nuovo apporto alla antropologia ponendo in una nuova luce, non più oppositiva, il rapporto tra natura e la conoscenza del mondo. Gli studi antropologici oggi affrontano la problematica della cultura in relazione allo sviluppo del genoma. L’approccio evuzionistico all’antropologia (H.R Shaffer) spiega come il processo di evoluzione biologica è fondato su modificazioni della struttura del genoma ed è perciò estremamente lento. Molto più rapido è il processo di evoluzione culturale, basato sul trasferimento di conoscenze tra un individuo e l’altro e in particolare da una generazione all’altra. Il primo ci ha dotati di particolari capacità mentali e fisiche; l’altro determina il modo in cui usiamo queste capacità ereditarie. L’evoluzione biologica e quella culturale vanno di pari passo. Per Konrad Lorenz (1966) l’intero sistema di reazioni e attività innate dell’uomo è così filogeneticamente costruito, così “calcolato” dall’evoluzione, da avere bisogno del completamento della tradizione culturale. Per esempio, l’elaboratissimo apparato neurosensoriale del linguaggio umano si è evoluto filogeneticamente, ma la sua costruzione è tale che il suo funzionamento presuppone l’esistenza di un linguaggio culturalmente sviluppato che il bambino deve imparare. Analogamente, la maggior parte dei pattern di comportamento sociale umano filogeneticamente evoluti è strettamente connessa con la tradizione culturale.

Quindi la cultura non si oppone all’evoluzione né tenta di annullarne i risultati. Al contrario, i cambiamenti sociali avvengono nell’ambito della cornice biologica che caratterizza la specie umana. Storicamente le società che hanno utilizzato le capacità ereditarie in modo più efficiente sono state in grado di procurarsi più cibo e di difendersi meglio, aumentando così la probabilità di sopravvivenza e riproduzione e contribuendo alla scomparsa di società meno efficienti. In seguito, la maggiore efficienza si è perpetuata per mezzo della trasmissione culturale: la socializzazione, l’insegnamento e l’apprendimento divennero essenziali per il progresso e furono riconosciuti come settori di notevole importanza. Pertanto, così come le caratteristiche ereditarie si sono evolute attraverso processi biologici e sono pervenute alla differenziazione di varie specie, le norme sociali

sviluppatesi culturalmente hanno caratterizzato gruppi particolari di esseri umani differenziandoli gli uni dagli altri.

Il concetto di cultura si riferisce a quegli aspetti della vita specifici di determinate società e che vengono trasmessi da una generazione all'altra. Le società vanno fiere delle loro tradizioni ed esercitano quindi una considerevole pressione sugli individui perché vi si conformino, soprattutto attraverso le particolari pratiche educative adottate nell'ambito di una determinata società. La cultura fornisce in questo modo un contesto per lo sviluppo, definendo gli obiettivi che devono essere raggiunti e le prove che i singoli membri della società devono superare. Gli studi transculturali sono in grado di dare informazioni sia sulle differenze sia sulle somiglianze a seconda delle usanze e costumi culturali, e perciò di fornire chiarimenti sul ruolo dell'esperienza nello sviluppo. In ogni caso sono le differenze tra le società ad aver ricevuto la maggiore attenzione, al momento che contribuiscono ad evidenziare il modo in cui la cultura può guidare il corso dello sviluppo verso canali che la società interessata definisce appropriati; ma ci sono anche somiglianze le quali possono essere illuminanti. Si prenda ad es. la protesta da separazione, che nei bambini occidentali si verifica all'età di 7-8 mesi: questo fenomeno avviene in età praticamente identiche sia in una popolazione africana che negli indios del perù che in un kibbuz o in una grande città metropolitana.

Gli esseri umani continuano a modificarsi, ma questo cambiamento è il risultato di un'evoluzione culturale piuttosto che biologica. La velocità di cambiamento, inoltre, sembra accelerare e ciò è dovuto soprattutto all'influenza della tecnologia sulla nostra esistenza.

E' bene tuttavia tenere a mente che è la nostra eredità biologica a consentirci di avere un considerevole grado di flessibilità, e che ciò ci mette in condizione di beneficiare dei progressi tecnologici e di poter scegliere se avere dei bambini e il modo in cui crescerli. In altre parole, i genotipi umani sono soprattutto caratterizzati da una grande flessibilità fenotipica e possono perciò essere facilmente modificati da qualsiasi esperienza gli individui incontrino o creino.

Cultura e mondo animale

Spesso il rapporto tra natura e cultura porta alla comparazione tra mondo animale ed umano. La specie umana ha sviluppato le forme di vita comunitaria articolate, che superano le forme di vita degli animali per quanto complesse esse siano, anche se la complessità della vita sociale dei primati richiede un insieme di facoltà cognitive elaborate. L'uomo ha sviluppato forme così evolute di intelligenza ed ha maturato una notevole evoluzione del pensiero anche se si è visto che molti animali ed anche gli insetti hanno modalità di elaborazione di informazioni ed hanno una forme di intelligenza. Dati sempre più numerosi fanno pensare che alcune specie possano inferire concetti formulare piani e impiegare una semplice logica di risoluzione dei problemi. L'uomo comunica con

i suoi consimili tramite il linguaggio verbale e simbolico e questa sembra essere la maggiore differenza tra il mondo di natura e quello della cultura, anche se le scoperte etologiche hanno dimostrato che gli animali sono dotati di linguaggio che consente loro di comunicare.

I moderni studi sulla intelligenza consigliano, quando si usa questo termine, di intenderlo al plurale, come una molteplicità di intelligenze. H Gardner sostiene che sono definibili otto o nove tipi di intelligenza: musicale, spaziale, cinestesica... ma sembra che la differenza maggiore tra l'uomo e gli altri esseri viventi si riscontri nella intelligenza emotiva, che consiste nella capacità di concepire gli stati mentali propri ed altrui, di avere consapevolezza di sé e di usare la propria esperienza per costruirsi un modello di quella altrui. L'empatia rimane il diaframma che ancora discrimina l'essere umano dagli altri esseri viventi. L'uomo dispone di un mezzo per costruirsi un modello della esperienza altrui, e la possibilità di concepire se stesso gli consente di usare questa esperienza per costruirsi un modello di quella vissuta dall'altro. La conoscenza degli stati mentali degli altri presuppone quella dei propri. La conoscenza di sé spiana la strada alla conoscenza degli altri. Gli animali sono inconsapevoli della sofferenza o del dolore degli altri animali. Pur avendo una esperienza del dolore simile alla nostra, non avendo una consapevolezza di sé non sono in grado di inferire lo stato mentale dell'altro. L'inferenza consiste nello attribuire agli altri quello che possono o non possono sapere, attendersi, intendere e sentire.

Un ponte tra natura e cultura

L'uomo ha un cervello tripartito formato dalla sovrapposizione di complesso R, il sistema limbico e la neocorteccia. L'apparato motivazionale innato dell'uomo comprende motivazioni "rettilliane" quali l'alimentazione, l'esplorazione dell'ambiente fisico circostante, la territorialità, la predazione, motivazioni sociali "limbiche" quali l'attaccamento, l'accudimento, l'accoppiamento sessuale durevole, la competizione per il rango, la cooperazione paritetica, e motivazioni puramente "neocorticali", probabilmente miranti a dare ordine e coesione a tutte le informazioni o conoscenze legate adoperare dei sistemi motivazionali evolutivamente più antichi, fino a costituire una coerente visione di sé, degli altri e del mondo

L'uomo, come gli altri primati, ha una vita di relazione fondata su alcune forme basilari, a cui è predisposto per via innata; queste forme di relazione appaiono come condotte soggette a regole. Ogni forma di relazione, dunque, può essere considerata come un insieme o sistema di regole di condotta sociale, chiamato "*sistema motivazionale*" interpersonale.

Quando una bella ragazza attrae un adolescente, questi è cosciente solo dell'attrazione che prova e della fonte di tale attrazione, non certo del valore evolucionistico, dato dalla riproduzione del patrimonio genetico, che è alla base del suo nuovo stato d'animo. Saranno, al più, informazioni

che arrivano all'adolescente dall'esterno, da parte dei genitori o dalla scuola, a renderlo edotto del nesso che esiste fra attrazione sessuale e possibilità riproduttiva, non certo le operazioni intrinseche all'attivazione del sistema sessuale. E neppure è necessario che tutte le regole del sistema sessuale siano rappresentate nella coscienza perché l'adolescente possa cominciare a corteggiare la sua ragazza; non è necessario che l'adolescente abbia coscienza del valore seduttivo di alcune posture, come il famoso 'petto in fuori', per adottarle spontaneamente e inconsciamente quando è in presenza di lei. Allo stesso modo, non c'è alcuna consapevolezza nel bambino che mantenersi vicino alla madre gli assicurerà protezione da possibili pericoli futuri. E il bambino tende a mantenersi vicino a chi si prende cura di lui anche se non ha incontrato ancora alcuna minaccia ambientale e non può coscientemente prevedere alcun pericolo futuro. Eppure, il valore evolucionistico dell'attaccamento è proprio il maggior successo adattativo che esso offre in termini di protezione dai pericoli ambientali.

Qual'è l'itinerario che conduce, dà processi nervosi non coscienti, alla nascita della coscienza?. L'analisi del fenomeno *dell'imprinting* nell'anatroccolo potrebbe essere allora condotta nei seguenti termini. L'anatroccolo "categorizza" la percezione di oggetti dell'ambiente in modo tale che oggetti simili a un'anatra adulta, purché presenti in un certo periodo critico dopo la schiusa dell'uovo, vengono classificati come "compagni privilegiati". Tale privilegio deriva dall'associazione fra la categoria percettiva e un valore, e conduce alla costituzione di una *memoria* di associazione fra valori e categorie capace di spiegare la persistenza nel tempo dell'*imprinting*. Grazie alla memoria valore-categoria, diversi comportamento dell'anatroccolo, tutti dotati di valore evolucionistico di sopravvivenza, verranno indirizzati verso la categoria di oggetto su cui si è effettuato *l'imprinting*: prima il seguire, poi il nutrire-accudire e l'accoppiarsi sessualmente.

Se un cervello possiede memoria valori-categorie abbastanza ampia e potente se cioè è dotato di un sufficiente numero di circuiti neuronali, esso potrà confrontare continuamente gli elementi di tale memoria con le percezioni. Si costituiscono di momento in momento mappe globali. Le mappe globali corrispondono a 'scene' in cui il presente percettivo è colorato da emozioni e valori relativi alla memoria di precedenti incontri con categorie percettive similari. Queste "scene" da un lato intervengono nelle scelte di azione effettuate dall'individuo, e dall'altro costituiscono una sorta di "presente ricordato", chiama "coscienza primaria".

La coscienza primaria è priva di narrazioni del passato e di anticipazioni del futuro: è puro 'presente', un presente che è sì colorato dalle associazioni valore-categoria che si sono formate nel passato, ma in cui il passato non entra come tale (da cui la felice espressione di Edelman, 'presente ricordato'). Perché la coscienza si estenda ad abbracciare esplicitamente il passato e il prevedibile futuro, è necessario quell'enorme ampliamento del cervello rappresentato dalla neocorteccia umana,

che permette lo sviluppo del linguaggio e la memoria del linguaggio, la memoria semantica. La sovrapposizione di memorie semantiche, relative al sé-con-l'altro degli scambi linguistici, alle memorie valore-categoria implicate nella coscienza primaria consente la comparsa della coscienza di ordine superiore.

Secondo il modello teorico di Edelman, è così che avviene il passaggio dalle regole inconse dei sistemi motivazionali alle narrazioni coscienti di cui l'uomo è capace. Contenuti e processi della coscienza di ordine superiore sono posti in sequenze narrative dalla stessa natura sequenziale del linguaggio, e appaiono anzitutto come emozioni e immagini mentali, in secondo luogo come pensieri verbalizzati. Per linguaggio si intende la capacità di organizzare sintatticamente segni e simboli dotati di significato e non solo un insieme di suoni percepiti o emessi.

La costruzione del Significato

La teoria dell'attaccamento collega strettamente gli aspetti psicologici e sociali del comportamento umano. Un significato è un'organizzazione dell'esperienza che ci consente di identificare gli eventi che ci interessano, di porli in relazione con esperienze precedenti e di determinare in che modo dobbiamo rispondervi. Implica una classificazione degli avvenimenti, un ordinamento dei fini e un riconoscimento dei sentimenti associati ad eventi e fini. Come tutte le organizzazioni viventi, evolve costantemente e ripetutamente, quando gli avvenimenti provocano delle emozioni che influenzano i fini, che a loro volta influenzano gli avvenimenti successivi e il modo in cui ci sentiamo rispetto a questi avvenimenti.

In mancanza di questi significati non saremmo in grado di sopravvivere neppure per un attimo. Se non siamo in grado di percepire l'esperienza come una serie di modelli che si ripetono in modo riconoscibile, non possiamo imparare o prevedere alcunché. Il processo di crescita consiste dunque, come tutto del resto, nella maturazione delle organizzazioni di significato.

Ma i significati sono organizzati come istituzioni sociali, nonché come sistemi personali di conoscenza - quali scienza, religione, ideologia, legge, arte e, più fondamentalmente, nella struttura di un linguaggio. Questi significati istituzionalizzati, inoltre, hanno una vita propria, e si sviluppano quando vengono ripetuti. Tali significati creano la prevedibilità dell'interazione umana alla stessa stregua del nostro sistema di pensiero personale che incorpora in sé tali significati.

L'attaccamento è il primo e più importante rapporto mediante cui l'uomo impara ad organizzare il significato. Poiché il nostro benessere dipende dalla capacità di assicurarsi la protezione della nostra figura di attaccamento, il rapporto di attaccamento rappresenta la nostra preoccupazione centrale durante tutta l'infanzia, e le sue insicurezze irrisolte proseguono nella vita adulta. Come John Bowlby ha messo in rilievo, l'attaccamento evolve come un'interazione tra un

bambino unico e i suoi genitori unici: da ognuno dei due genitori il bambino impara una serie di strategie in base alle quali controllare il rapporto. Perfino nei primissimi mesi le strategie di un bambino cominciano ad essere informate all'apprendimento, così che molto prima di essere in grado di esprimere significati in parole il bambino ha già costruito una forte organizzazione di emozioni, desideri e modelli di esperienza centrati sui due compiti essenziali dell'infanzia: assicurarsi l'attenzione della figura di attaccamento ed imparare ad utilizzare le proprie capacità sempre crescenti. Un bambino deve, innanzitutto, capire in che modo avere quello di cui ha bisogno dalla figura di attaccamento - compreso il bisogno di non avere interferenze quando tenta di imparare delle nuove capacità, senza mai essere abbandonato alle conseguenze del fallimento. Per riuscire in questo il bambino, al pari dei genitori, dispone di due diverse modalità - «fare storie» e «trovare il sistema». Con «fare storie» intendo tutti quei comportamenti con cui esprimiamo il nostro desiderio di attenzione o la frustrazione per attenzioni che non ci soddisfano - ad esempio, il pianto o un accesso di collera. Con «trovare il sistema» intendo la comprensione del modo in cui accondiscendere alle esigenze di un rapporto per raggiungere un risultato desiderato. Queste strategie, in pratica, si fondono; con le richieste di attenzione un bambino contribuisce a creare i modelli di un rapporto di attaccamento a cui in seguito riuscirà ad adeguarsi. Ed espressioni di rabbia possono entrare a far parte di un modello di interazione appreso dal bambino come modello efficace. Nell'esperienza di attaccamento di un bambino, l'equilibrio tra rivendicazione e condiscendenza costituisce un apprendimento fondamentale rispetto alle caratteristiche di ordine e di sicurezza. Sia condiscendenza che rivendicazione implicano la fiducia che le figure di attaccamento risponderanno in modo prevedibile al comportamento, ma implicano differenti strategie per affrontare una rottura di quella fiducia: una cerca di capire meglio, l'altra intensifica la rivendicazione.

Imparare a regolare il rapporto di attaccamento, allora, è imparare a comprendere l'ordine e il controllo. Poiché il rapporto è virtualmente la fonte di ogni sicurezza, benessere e nutrimento all'inizio della vita, la regolazione del attaccamento rappresenta il punto di partenza e il modello per comprendere ogni altro tipo di ordine.

L'attaccamento nel ciclo della vita

I rapporti con la figura materna, proseguono negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Nei suoi rapporti con entrambi i genitori, il bambino si costruisce modelli operativi del modo in cui le figure di attaccamento si potranno comportare nei suoi riguardi in ciascuna di più situazioni diverse; e su tali modelli sono basate tutte le sue *aspettative*, e pertanto tutti i suoi programmi, per il resto della vita

Quando da uomini e donne ormai adulti ci troviamo in difficoltà, trattiamo nuovamente anche il mondo fisico come un genitore - perdiamo la calma con la macchina che non parte, preghiamo che la pericolosa tempesta passi, facciamo promesse al cielo. Per tutta la vita, affermare la nostra volontà e cercare la conoscenza sono sempre i due strumenti, spesso in competizione, con i quali creiamo ordine, prevedibilità e significato. Che tendiamo a vedere l'ordine come naturale e sicuro o come la fragile imposizione della volontà umana sul caos e gli impulsi distruttivi dipenderà ampiamente, come io credo, dalla nostra esperienza infantile di attaccamento. E quell'esperienza sarà influenzata, a sua volta, dalle pratiche di allevamento infantile di una determinata cultura. Questo è il primo legame fondamentale tra comprensione sociologica e psicologica: l'esperienza di attaccamento, che così profondamente influenza la crescita della personalità, è essa stessa sia il prodotto di una cultura che una determinante del modo in cui quella cultura sarà riprodotta nella generazione successiva, non soltanto la cultura dell'attaccamento in sé, ma tutte le idee di ordine, sicurezza, autorità e controllo.

I significati tendono ad auto-confermarsi. Creiamo rapporti che li incorporano ed evitano, ripudiano o negano situazioni che li respingono o li contraddicono. Questo impulso conservatore è teso proteggere l'ordine prevedibile che abbiamo imparato a percepire e riprodurre sia nella vita privata che nelle istituzioni culturali. Eppure questo modo di ordinare la nostra esperienza si frantuma costantemente, non solo perché incontriamo eventi che non riusciamo a comprendere, ma perché i fini che informano quell'ordine vengono distrutti. Non possiamo, nel lungo periodo, impedire ai rapporti di cambiare e diventare contraddittori, se non altro perché l'atto di riprodurre un rapporto lo modifica. Con lo sviluppo si manifestano incoerenze latenti ed incompatibilità, le anomalie si accumulano, i significati crollano quando le forme che li incorporano si disintegrano e vengono contraddetti dall'esperienza. Questa vulnerabilità costituisce l'incertezza.

E' di fronte a questa incertezza, che De Martino chiama la "crisi della presenza" che vengono utilizzate alcune forme della cultura, quali i riti magici che mirano a fornire significato agli eventi e a ricostruire una presenza e una appartenenza. .

6. *Educazione ad acculturazione*

La formazione culturale della personalità

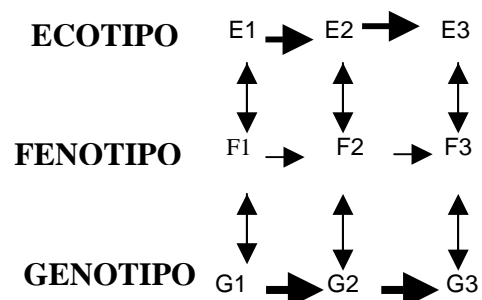
Lo sviluppo di ogni individuo è condizionato dalle interazioni con numerosi sistemi di regolazione che agiscono su livelli differenti di organizzazione. I due più importanti sono i sistemi biologico e sociale. Dopo la nascita i processi biologici continuano in modo meno vistoso, con alcune eccezioni, per esempio all'inizio dell'adolescenza e nella vecchiaia.

Le interazioni con il sistema sociale dominano la maggior parte del periodo che va dalla nascita all'età adulta. Anche qui lo stato del bambino (fenotipo) innesca processi di regolazione, ma nell'ambiente sociale. Esempi di questi cambiamenti codificati sono le reazioni dei genitori quando il bambino impara a camminare e a parlare e i cambiamenti di situazione quando arriva agli anni prescolari e scolari. Queste regolazioni modificano l'esperienza del bambino in sintonia con i cambiamenti nel suo sviluppo fisico e comportamentale.

Come risultato di questi scambi regolatori, si ha l'accrescimento della capacità di autoregolazione biologica di ogni individuo e lo sviluppo dell'autoregolazione comportamentale. Ben presto i bambini imparano a vestirsi e a servirsi del frigorifero. Attraverso lo sviluppo psicologico, i bambini sono capaci di una conoscenza autoregolata, da un lato, con lo sviluppo della costanza percettiva e dell'organizzazione concettuale necessarie alla rappresentazione, e dall'altro di un'affettività autoregolata, con lo sviluppo del riferimento sociale e dei meccanismi di difesa. Nonostante il sorgere di questa autonomia nel pensiero e nell'azione, l'individuo non è mai libero da una relazione con un contesto interno ed esterno. Se dimentichiamo questa connessione, ecco che un episodio di malattia o una trasgressione sociale vengono a ricordarci i nostri condizionamenti.

L'ecotipo

Come c'è un'organizzazione biologica, il genotipo, che regola l'esito fisico di ogni individuo, così c'è un'organizzazione comunitaria che regola come gli esseri umani entrano in rapporto con la loro società. Questa organizzazione opera attraverso la famiglia e i modelli culturali di socializzazione, e si è parlato di un «ecotipo» (Sameroff, 1985;) analogo al genotipo biologico.



L'adattamento evolutivo è conseguenza delle transazioni tra fenotipo, genotipo ed ecotipo. La figura mostra le relazioni bi-direzionali in cui si trovano queste transazioni per tutto il periodo dello sviluppo. Le frecce all'insù, dal genotipo al fenotipo, rappresentano l'azione dei geni sulle caratteristiche biologiche del bambino. Le frecce all'ingiù, dall'ecotipo al genotipo, rappresentano l'esperienza fornita dal contesto fisico e sociale del bambino. Le frecce all'insù sono le caratteristiche comportamentali del bambino, che innescano determinate serie di esperienze. All'inizio le frecce lungo il tempo per il fenotipo sono molto più sottili di quelle dell'ecotipo e del genotipo, a rappresentare la relativa assenza di autoregolazione nell'infante. Ma con la crescita la linea si irrobustisce e il bambino diventa sempre più capace di controllare il proprio comportamento e il proprio sviluppo.

Il comportamento finalizzato del fenotipo emerge man mano che il bambino aumenta le proprie capacità motorie, emotive e cognitive. Queste facoltà in rapida crescita permettono di manipolare l'esperienza sia esterna che interna. Alla fine è possibile compiere scelte esterne nelle parti interessate dell'ecotipo, e scelte interne per attivare e disattivare le funzioni biologiche.

Bronfenbrenner (1977, 1986) ha descritto con la massima precisione le organizzazioni ambientali che influiscono sui processi di sviluppo, introducendo le categorie di microsistemi, mesosistemi, esosistemi e macrosistemi. Il *microsistema* è la situazione immediata di un bambino in un ambiente con particolari caratteristiche, attività e ruoli, per esempio la casa o la scuola. Il *Mesosistema* comprende le relazioni tra le situazioni più importanti, in un dato momento dello sviluppo di un individuo, come ad esempio le relazioni tra la casa e la scuola. L'*esosistema* è un'estensione del mesosistema che include situazioni di cui il bambino può non fare parte ma che influenzano le situazioni alle quali egli partecipa, per esempio il mondo del lavoro e il vicinato. Infine il *macrosistema* include i modelli istituzionali dominanti della cultura, tra cui i sistemi economico, sociale e politico, dei quali i microsistemi, i mesosistemi e gli esosistemi sono espressioni concrete. Il modello ecologico di Bronfenbrenner è stato efficacemente utilizzato nell'analisi di numerosi problemi clinici, tra cui gli effetti dell'abuso dei bambini e del divorzio.

Le regolazioni evolutive a ciascuno di questi livelli avvengono all'interno di codici: il *codice culturale* e il *codice familiare*. Queste regolazioni sono codificate per guidare lo sviluppo cognitivo e socio-emotivo in modo che il bambino alla fine sia capace di assumere un ruolo definito dalla società.

I cambiamenti nelle abilità del bambino che cresce sono i principali fattori scatenanti dei cambiamenti regolatori e con grande probabilità sono stati i principali fattori dell'evoluzione della «tabella di marcia» evolutiva di ogni cultura. Il codice culturale è influenzato da una molteplicità di caratteristiche della società, tra cui le usanze, le credenze e i modelli di sostegno e di controllo.

Le regolazioni culturali

Le Macroregolazioni Le regolazioni più durevoli sono le macroregolazioni, che fanno parte della «tabella di marcia» di una cultura, vale a dire una serie di momenti nella vita in cui l'ambiente viene ristrutturato per fornire al bambino esperienze differenti. Lo svezzamento, l'addestramento alla pulizia e la scolarizzazione, ad esempio, possono iniziare in momenti differenti nel corso dello sviluppo del bambino, secondo i codici culturali. Nella cultura occidentale di oggi esiste una variabilità nelle opinioni sull'epoca più precoce alla quale può avere inizio l'educazione di un bambino, e le opinioni vanno dalla strutturazione delle esperienze prenatali all'attesa che il bambino raggiunga l'età scolare per operare dei tentativi di istruzione. I codici di macroregolazione forniscono la base della socializzazione in ogni cultura; si applicano ai diversi eventi comportamentali che sono prevedibili per tutti i membri di una cultura o subcultura. Le macroregolazioni, le più articolate e finalizzate tra le funzioni di regolazione, sono note ai membri socializzati di ogni cultura e possono essere esplicitamente discusse o scritte in forma di leggi (come per esempio «tutti i bambini a partire dai sei anni devono essere iscritti a scuola»). Le macroregolazioni riconoscono le differenze così come le somiglianze fra gli individui. Per esempio gli scolari che superano alcuni esami possono seguire un corso di studi diverso rispetto a quelli che non li superano; gli esami innescano le ristrutturazioni esperienziali dell'ambiente evolutivo.

Miniregolazioni. Il secondo livello di regolazioni è costituito dalle mini regolazioni, che operano in uno spazio di tempo più ristretto. Intervengono quotidianamente nella famiglia, e riflettono le ripetute esigenze di accudimento. Tali attività comprendono il nutrire i bambini quando hanno fame, cambiare loro i pannolini quando sono bagnati e punirli quando si comportano male. Le miniregolazioni comportano un ampio spettro di variabilità individuale, pur conformandosi ai codici culturali. La famiglia è il campo in cui operano le miniregolazioni durante gran parte della crescita e dello sviluppo del bambino. Le famiglie possono creare e trasmettere i propri codici, possono seguire pratiche di allevamento culturalmente trasmesse, come diverse modalità di punizione, che avranno conseguenze diverse sui bambini. Le deviazioni all'interno della nostra cultura, quale un comportamento autoritario dei genitori, possono avere un effetto deleterio sul comportamento del bambino, eppure possono essere mantenute come forme di regolazione all'interno della famiglia.

Il contributo del bambino alle miniregolazioni può essere osservato nei casi in cui i comportamenti di accudimento della famiglia vengono ristrutturati per venire incontro alle richieste del bambino. Per esempio un bambino autistico può mettere la famiglia in difficoltà per quanto riguarda la routine dell'accudimento; alcuni aggiustamenti nelle miniregolazioni permettono di inserire il bambino nelle abitudini quotidiane della famiglia.

Microregolazioni. Il terzo livello di regolazione è costituito dalle microregolazioni, che operano nel più breve spazio di tempo. Sono interazioni momentanee tra il bambino e la persona che se ne prende cura, e sono state anche definite «sincronizzazione comportamentale» o «sintonizzazione» (Stern, 1977). Le microregolazioni sono una miscela di codici sociali e biologici poiché, sebbene possano giungere alla consapevolezza, molte di esse si verificano naturalmente, in modo apparentemente automatico. Al livello biologico vi sono comportamenti parentali intuitivi quali l'uso del linguaggio infantile o il sorriso in risposta a un sorriso del bambino, e al livello sociale modelli «microsociali» di interazione che fanno aumentare o diminuire il comportamento antisociale del bambino. Il contributo del bambino alle microregolazioni può essere osservato negli effetti dell'azione del bambino sulla responsività materna. I neonati prematuri o quelli che hanno subito molteplici complicazioni perinatali possono mostrare un più basso livello di attività globale e richiedono una stimolazione differente da parte dei genitori rispetto ai neonati sani a termine. Tale aggiustamento delle microregolazioni genitoriali è in gran parte stimolato dal comportamento del bambino (Brazelton, Main, 1974).

Le tre fonti della regolazione sono organizzate a livelli differenti dell'ecotipo. Le macroregolazioni sono la forma modale della regolazione all'interno del codice culturale. Molti *codici culturali* sono scritti o memorizzati e possono essere trasmessi ai singoli membri della società attraverso usanze, credenze e miti, oltre alle leggi che regolano la salute e l'istruzione dei bambini. Le miniregolazioni sono modali all'interno del *codice familiare*, in cui interazioni meno formali condizionano il comportamento di accudimento dei membri della famiglia. Le microregolazioni entrano in gioco a livello individuale, dove le differenze di personalità e di temperamento bilanciano il comportamento umano tipico nelle risposte al bambino.

Nella prima infanzia il percorso comune di queste regolazioni è attraverso il comportamento delle figure parentali, e soprattutto le prime figure di accudimento nelle loro relazioni con l'infante. Così le prime relazioni diventano cruciali nello sviluppo degli adattamenti normali o anormali dell'infante.

I tre livelli di regolazione sono in costante interazione e anche in rapporto. La famiglia si forma le proprie abitudini di accudimento influenzate dai rapporti tra il codice culturale e il codice familiare, cioè tra le norme sociali e le tradizioni familiari. Poiché i bambini crescono nella famiglia, partecipano sempre di più a queste transazioni, che fanno da base alle interazioni sociali. Le famiglie mettono in luce attraverso i *rituali* il ruolo definito per ciascun bambino e creano *miti* che ne regolano ulteriormente lo sviluppo. Lo stile di ciascun membro della famiglia contribuisce al modo in cui la regolazione sarà eseguita in relazione a ciascun bambino. I genitori possono avere una loro concezione dello sviluppo che influenza le loro pratiche di accudimento. Messa di fronte a

svariate aspettative di ruolo e ascoltando le storie familiari, i bambini danno il loro proprio contributo nel loro stile particolare. L'agire i ruoli, da parte del bambino, all'interno della famiglia, è incorporato nelle storie, nei rituali e nei miti familiari. Quando il bambino diventa un soggetto attivo di transazioni nel codice familiare, il suo comportamento può giungere a influenzare le pratiche di allevamento dei genitori e la creazione del codice che sarà trasmesso alla generazione successiva.

7. *Cultura e socializzazione*

Individui, gruppi e socializzazione

Una famiglia, un partito politico una associazione sportiva una minoranza etnica costituiscono gruppi di individui (comunità); il sottosistema religioso, quello scientifico quello dell'informazione, quello giuridico sono sottosistemi costituito da istituzioni, da strutture sociali e da concetti che definiscono ambiti di significato.

I due insiemi di sottosistemi operano su piani reciprocamente comunicanti: i soggetti sociali concretamente appartengono a gruppi o comunità; ma il loro agire riceve senso sulla base di uno o più dei sottosistemi di istituzioni che definiscono ambiti di significato.

Il processo di socializzazione interessa specificamente la comunità: ci si socializza a una famiglia, a un ambiente scolastico, a una comunità religiosa, a un'organizzazione politica, a un popolo inteso come comunità etnico-culturale. La socializzazione non riguarda direttamente i sistemi giuridico o religioso, ma riguarda i gruppi o le comunità che hanno un rapporto specifico con le strutture e i significati che derivano dai sistemi giuridici, scientifici, religiosi. Per esempio: non ci si socializza al sistema giuridico bensì al ceto dei giuristi; non a quello del sapere scientifico, bensì al ceto degli scienziati di professione- non a quello della medicina, bensì al ceto degli operatori sanitari; non a quello religioso, bensì alla comunità dei credenti o eventualmente al suo clero. La socializzazione infatti si può vedere in pratica come l'iniziazione di una persona a pratiche che riguardano un precedente gruppo umano e di cui il socializzando entra a far parte.

Il luogo sociale in cui avviene il processo di socializzazione mette al centro dell'attenzione le comunità. Il processo di socializzazione, si concretizza, in un processo di apprendimento e di interiorizzazione di nozioni, credenze, tecniche per la sopravvivenza per lo svolgimento di attività produttive e riproduttive, orientamenti circa le scelte da compiere e capacità di calcolare le conseguenze di tali scelte, sia quelle inerenti alla natura delle cose, sia quelle derivanti dalle reazioni di altri possibili, soggetti umani. Tutto questo insieme di cose può anche essere letto come l'insieme dei contenuti della cultura della comunità a cui il soggetto in questione si va socializzando. Il processo di socializzazione alla cultura di una comunità consiste nell'apprendimento interiorizzazione da parte di un soggetto, di un insieme di codici che permettono al soggetto di attribuire significati e quindi anche di prevedere reazioni ai propri ed altrui comportamenti che si tengono all'interno della comunità.

Per potersi considerare socializzati ad una comunità, infatti, occorre essere inseriti nei circuiti interattivi interni alla comunità: da un lato cioè assumere un ruolo al suo interno, e quindi avere compiti da svolgere e aspettative legittime (riconosciute) nei confronti degli altri membri

della comunità, e dall'altro avere la possibilità di inviare e di ricevere messaggi da parte di questi ultimi. Del resto ogni emissione di messaggio è anche un comportamento (verbale gestuale, ecc.), mentre ogni comportamento, anche se non è direttamente finalizzato alla emissione di un messaggio, nella misura in cui viene percepito da altri membri del gruppo sociale, costituisce anche un'emissione di messaggio: una persona che mangia o che guida un'automobile avrà lo scopo diretto di nutrirsi o di trasferirsi da un posto a un altro, ma, se altri lo vedono, il suo comportamento costituirà anche una trasmissione di informazione circa appunto il suo nutrirsi o trasferirsi da un luogo a un altro.

La trasmissione di messaggi non è, però, un aspetto laterale o comunque secondario della vita della comunità: la sua organizzazione e il suo funzionamento, al contrario, non possono sussistere senza che i membri della comunità siano d'accordo sulle regole del funzionamento stesso. L'accordo sulle regole non si determina se non ci sono procedure istituzionalizzate (formali, ma più spesso informali) per la loro formazione, per la loro interiorizzazione da parte dei membri della comunità (di queste ultime fanno parte quelle relative alla socializzazione) ed eventualmente per il loro rafforzamento mediante sanzioni.

L'interazione all'interno di un gruppo comunitario presuppone quindi l'esistenza di codici per attribuire significato ai diversi comportamenti: più in particolare, a quelli istituzionalizzati, ossia ripetuti sistematicamente con lo stesso significato, poiché per quelli innovativi i loro autori dovranno preoccuparsi di farne percepire volta per volta il significato. Per i comportamenti linguistici il codice sarà il vocabolario, per quelli ludici saranno le regole del gioco, per quelli rivolti a produrre beni mediante l'impiego di tecnologie saranno le conoscenze scientifiche e tecniche, il *know how* del gruppo comunitario. Una persona che dà calci a una sfera di cuoio rigonfia di aria sarà percepito come un giocatore di *football* in azione solo se i soggetti che interagiscono con lui sanno dell'esistenza di questo gioco e ne conoscono le regole; altrimenti probabilmente sarà visto come una persona irritata che sfoga il suo nervosismo prendendo a calci un oggetto qualunque. Un minatore che scava una galleria sarà percepito come tale solo se chi lo vede conosce la tecnologia della appropriazione di minerali da parte dell'uomo: altrimenti potrà anche essere scambiato per un troglodita che si costruisce un'abitazione nella roccia.

I codici culturali come strumento per l'attribuzione di significato

Il concetto di *significato* è centrale. In altri termini il significato di un comportamento che viene ripetuto va conosciuto non di per sé, ma per permettere al soggetto che lo percepisce di orientare il suo comportamento conseguente: approvando, disapprovando, collaborando,

ostacolando, disinteressandosi, prendendo precauzioni, evitando di ripetere cose già fatte, riparando errori, ecc.

La comprensione del significato di un comportamento non può avvenire se non nell'ambito di un sistema di significati, strutturato per rispondere a un'esigenza o un insieme di esigenze della comunità di appartenenza. Ogni codice si inserisce in almeno un ambito di significato: per esempio, l'insieme dei riti di un culto religioso può esaurire l'intero sistema della religiosità di un gruppo sociale; l'insieme delle leggi (codificate) di un popolo costituisce sempre solo una parte del sistema giuridico di quel popolo, che comprende anche principi ,non codificati, consuetudini, apparati giudiziari e relative decisioni, apparati repressivi, istituzioni, ceti di esperti professionali e relative istituzioni formative, deposito di elaborazione scientifica sul diritto.

Il codice può fungere a sua volta da strumento per la trasmissione di significati inerenti a diversi sistemi: è il caso del codice linguistico, e non solo di quello relativo al linguaggio verbale, ma anche di quelli relativi ad altri linguaggi (per esempio, quello delle immagini). E può anche servire per assegnare significati a comportamenti all'interno di più sistemi: per esempio il codice di diritto canonico è una componente del sistema giuridico ma anche di quello religioso.

Socializzazione emotiva

Lo sviluppo emotivo, secondo H. R. Shaffer, origina da basi biologiche. Le *emozioni* appaiono universali e innate le modalità della loro espressione. Eppure, come nel caso delle funzioni cognitive, gli incontri tra bambino e altri individui possono modellare e ridirezionare il comportamento emotivo, facendo in modo che si adegui alle aspettative e agli usi dei genitori. Diverse culture hanno sviluppato regole differenti per le manifestazioni delle emozioni; all'interno di ciascuna società ci sono, tra le famiglie, delle differenze nel clima emozionale che hanno stabilito e in ciascuno di questi casi gli adulti agiscono, sia consciamente che inconsciamente, con il fine di dirigere il bambino verso modi di esprimersi, di compiere gesti e perfino di parlare che risultino conformi, per ciò che riguarda le emozioni, agli usi dei loro particolari gruppi sociali. Non che tutto ciò possa svolgersi in modo arbitrario: caratteristiche come l'età e il temperamento del bambino pongono dei limiti agli sforzi degli adulti. Il controllo degli impulsi emotivi viene enfatizzato in tutte le società, il modo di farlo mostra considerevoli variazioni. In un determinato contesto comunitario, non europeo, il pianto, per esempio, viene attivamente scoraggiato e i piccoli che persistono in tale atteggiamento vengono ridicolizzati o emarginati. Nelle dispute per i giocattoli i bambini più grandi devono arrendersi ai più piccoli e, nel caso di liti, essi vengono incoraggiati a chiedere scusa. Rimanere in buoni rapporti e giocare in modo armonioso rappresentano gli obiettivi sui quali i bambini devono concentrarsi; quali che fossero i loro sentimenti intimi, il manifestare

emozioni negative come la rabbia e la gelosia viene considerato inaccettabile e da sopprimere. Il risultato, è che in pubblico la popolazione adulta di questa comunità mostra gli stati emotivi meno frequentemente rispetto ad altri, sebbene in privato, quando ritengono di non essere osservati, li esprimono altrettanto prontamente.

Una popolazione di un'isola del Pacifico occidentale, può illustrare un altro aspetto della socializzazione emotiva, cioè la manifestazione del comportamento emotivo attraverso l'uso del linguaggio. Le diverse società interpretano le emozioni in modi differenti, e uno dei compiti dei genitori è perciò quello di mettere a disposizione dei bambini dei gruppi di parole, insieme al significato loro assegnato, che la loro società usa per evidenziare particolari sentimenti. Per la popolazione presa in esame il termine “metagu” è a questo riguardo centrale: rappresenta la paura o l'ansia che previene un'eccitazione indebita e inibisce l'aggressione. L'eccitazione nei bambini è considerata come causa di cattivo comportamento; gli adulti debbono perciò reagirvi con rabbia, e tale reazione solleciterà a sua volta nel bambino “metagu”. Visto che per la popolazione di questa comunità la cooperazione, la condivisione e l'obbedienza sono valori fondamentali, essi promuovono nel bambino lo sviluppo di sentimenti associati con “metagu” e usano il termine per dirigere l'attenzione del piccolo verso la necessità di inibire il comportamento distruttivo e aggressivo.

In un'altra popolazione la manifestazione palese di qualsiasi sentimento forte è vissuto come un fatto dannoso per la vita sociale: sono state pertanto sviluppate elaborate regole sociali al fine di evitare tutte le espressioni emotive, e ciò in modo particolare grazie all'evitamento dello sguardo e all'uso di un atteggiamento spento. Questo appare già evidente nel modo in cui le madri trattano i loro bambini: esse stimolano i piccoli ma il loro repertorio consiste principalmente in vocalizzazioni ripetute, colpetti, cenni con il capo ed espressioni facciali fisse, tutte finalizzate allo scopo di raggiungere un'interazione piatta, uniforme e priva di valore affettivo.

Questi dati transculturali mostrano che la socializzazione influisce sullo sviluppo emotivo in diversi modi. Per prima cosa pone i limiti entro cui, in generale, l'emotività dovrebbe essere espressa: nelle società come quella gusti i livelli sono considerevolmente più bassi di quelli riscontrabili nei paesi occidentali e i bambini sono incoraggiata fin dalla tenera età a inibire tutte le espressioni emotive a eccezione di quelle più blande. In secondo luogo, ad alcune emozioni viene data una maggiore importanza In certe culture di quanto non accada in altre: una tribù di ex cacciatori di teste delle Filippine, considerano la rabbia e gli accessi d'ira come virtù positive e le incoraggiano di conseguenza nell'educazione dei loro bambini.

Le norme relative alle manifestazioni delle emozioni in particolari situazioni sono anch'esse largamente specifiche di una data cultura: come abbiamo osservato nel primo esempio, le

interazioni di gruppo non sono considerate come occasioni per promuovere l'affermazione personale, ma principalmente come incoraggiamento alla cooperazione. Infine, le emozioni dei bambini sono padroneggiate attraverso l'uso di definizioni verbali. Determinate società limitano la gamma di emozioni in modo da renderle adatte al loro insieme di valori; stigmatizzando verbalmente certi tipi di emozione, la relativa coscienza dei bambini viene affinata e il loro comportamento incanalato in modo culturalmente appropriato. Mentre i genitori appartenenti a una specifica società condividono valori culturalmente definiti, troviamo ancora molto spazio per le variazioni nel clima emotivo che distingue ciascuna famiglia. Le interazioni quotidiane sperimentate dai bambini nell'ambito della famiglia, sono spesso di natura fortemente emozionale. Si ritiene che queste esperienze comportino importanti conseguenze nello sviluppo affettivo dei bambini; ciò è particolarmente evidente ad esempio quando un membro della famiglia soffre di depressione e il tono emotivo prevalente è pertanto piatto oppure, quando le interazioni in seno a la famiglia sono segnate da rabbia o conflitti marcati .

Le forme della cultura

8. *Il rito*

Introduzione allo studio del rito

La conoscenza che gli esseri umani acquisiscono tramite l'apprendimento di una cultura è di due tipi: esplicita ed implicita. La prima forma di conoscenza è verbale, simbolica, conscia. L'apprendimento esplicito è rapido e viene fissato nella memoria. Della conoscenza esplicita si sono ampiamente interessate discipline quali la psicologia, la pedagogia e la scienza dell'educazione, la linguistica.

La conoscenza implicita è non verbale, non simbolica, inconscia; si tratta della conoscenza procedurale, fatta di conoscenze spontanee come ad es: andare in bicicletta e operativa. I *modelli operativi interni* (MOI o IWM ,Internal Working Model) sono modalità di organizzare le conoscenze le quali sono il risultato di concrete esperienze di relazione con ciascuna figura di attaccamento nei primi anni di vita, che si organizzano come dei veri e propri rituali familiari nel fornire le cure di base come ad es. il bagnetto, il pasto, che coinvolgono a volte di tutta la famiglia. Da esse si sviluppano rappresentazioni di sé, dell'altro e di se stessi e dell'altro in relazione. Si vengono quindi a creare delle mappe cognitive ed affettive di noi stessi, degli altri e delle relazioni tra i due . Il bambino nell'interazione costruisce una quantità di modelli di se stesso e degli altri, e quindi un'organizzazione di conoscenze basate su ripetuti pattern di esperienze interattive in base alle quali si crea le sue aspettative di relazione. I Modelli Operativi Interni costituiscono una guida pre-simbolica all'azione, all'interpretazione e al sentimento (affetti relazionali); essi sono categorie di contenuto per gli affetti e la valutazione edonica principale (piacere/dispiacere, cattivo/buono)

L'apprendimento implicito è lento e si basa sull'accumulo per ripetizione di una serie di molti tentativi e utilizza sistemi di memoria che non si basano sulla conoscenza generale dell'individuo.

Le microcatene, il problem-solving, i riti familiari, quali elementi delle pratiche coordinate familiari, rientrano nel campo delle forme di apprendimento che sviluppano conoscenze implicite e quindi inconsce, non simboliche, non verbali ed operative e procedurali. Da qui si capisce l'importanza che svolgono i riti nelle culture, come i riti siano tutt'ora presenti e molto forti nella nostra cultura e non siano solo un elemento di archeologia culturale, e come non possono essere ricondotti solo alla categoria dei riti simbolici religiosi , come la s. messa ,o le cerimonie istituzionali.

Ogni comunità, per trasmettere le sue conoscenze, ha bisogno di un linguaggio verbale, scritto, con i loro codici, necessari per la comunicazione ; ma ha anche la necessità di un linguaggio fatto di riti per trasmettere tutte quelle conoscenze operative che non possono essere trasmesse con a lingua sia essa parlata o scritta. Ogni madre alleva il suoi figli. Alla base di questo allevamento ci

sono le basi biologiche ,sue e del bambino, che si incontrano, ma ci sono anche tutte le conoscenze acquisite nell'esperienza di essere accudita e nel rapporto con la cultura familiare e sociale dove si è inseriti, che non tutte le madri hanno appreso da manuali di puericultura. Queste conoscenze sono state apprese implicitamente,operativamente attraverso una ritualità.

I riti rinforzano il rapporto tra individuo e comunità strettamente legato alla costruzione del significato il quale ha la funzione di fornire organizzazione e prevedibilità dell'esperienza, coesione e continuità all'individuo.

Concetto e funzioni del rito

I riti svolgono una importante funzione nella vita di una comunità e nella trasmissione delle cultura in quanto sono alla base dell'apprendimento di conoscenze implicite . I riti sono schemi comportamentali che vengono effettuati in determinate situazioni.Il rito è un atto o un complesso di atti alla cui esecuzione presiedono norme rigorosamente codificate.

I riti umani sono comportamenti stereotipati ed hanno una funzione comunicativa, ma il loro contenuto simbolico li differenzia da movimenti-segnale degli animali.

La complessa esibizione del comportamento di corteggiamento sessuale di molti animali fa pensare ad un rituale in quanto assume una funzione formale e stereotipata. La sua finalità è quella segnaletica ed ha una base biologica. Anche molti comportamenti umani quali ad es. il sorriso ed il pianto del neonato hanno una funzione segnaletica ed una base biologica, ma l'evoluzione culturale ha poi sviluppato il loro contenuto, facendo rimanere la base biologica nello sfondo. Il portare il petto in avanti dell'adolescente che vede passare una bella ragazza è un comportamento che ha sì una base biologica, e può essere assimilato ad un movimento-segnale, in quanto stereotipato e ed ha una funzione comunicativa ma esso avviene certamente all'interno di determinate convenzioni culturali e di un simbolismo (la cultura giovanile) che relegano in secondo piano la base biologica.

Possiamo classificare i riti in due grandi categorie : i riti *non simbolici*, quali i riti di legame, di aggressività, sessualità, alimentazione, gioco, cooperazione paritetica e in riti *simbolici* quali i riti religiosi, civili, profani.

I riti non simbolici

Nella prima categoria di riti non simbolici rientrano quelle che vengono definite le strategie elementari di interazione come il saluto, la richiesta, l'invito al gioco, dell'agire insieme,del mantenimento delle norme del gruppo, dello scambio di doni, dell'aiuto, dello scusarsi dell'intercedere, della sottomissione dell'aggressività e della difesa. L'etologo E. Eibesfeldt ha studiato a lungo questi comportamenti umani ed ha confrontato i rituali di culture diverse

pervenendo alla conclusione che gli uomini agiscono ovunque in base alle stesse regole, una delle quali è la seguente: "rispetta i tuoi simili e renditi così tu stesso rispettabile.." che significa : fai in modo di non danneggiare l'immagine positiva che gli altri hanno di te ed abbi riguardo al conseguente con il quale interagisci" .

Nel confronto tra varie culture ha individuato il ruolo significativo dei rituali di saluto. Questi sono schemi comportamentali che vengono effettuati in occasione di un incontro per avviare una interazione amichevole. Di fronte ad una emissione di un segnale di aggressività c'è sempre associato un messaggio amichevole ad es. la stretta di mano può essere ferma, ci può essere una scossa di un certo vigore, quale segno di aggressività e confronto delle forze, ma viene in generale accompagnata dal sorriso amichevole ed il capo è posto in avanti quale segno di amicizia accompagnati da frasi di cortesia. Questo schema che prevede segni di ostilità accompagnati da segni di amicizia vale per gli incontri dei individui tra loro come negli incontri ufficiali tra uomini di stato (salve di cannone o spari e omaggi forniti da bambini o fiori da donne).

Lo schema del rito, sembra essere universale e combina una modalità di "autorappresentazione aggressiva con un appello pacificatorio di invito al legame " (E. Eibesfeldt)

Due giovani amici che si incontrano e che da tempo non si vedono in genere seguono il seguente rituale dallo schema tipico : pacche sulle spalle, abbracci vigorosi accompagnati da frasi di cortesia . Richiedono poi come stanno, cosa fanno o hanno fatto, fanno affermazioni banali sul tempo e sulla vita. Discutono poi di cose pratiche e richieste reciproche. Poi seguono i saluti seguiti da frasi fatte " è ora che vada".. si è fatto tardi"" ci vediamo, vieni a trovarmi ecc.buon viaggio buona sera . Questo schema comportamentale segue alcune finalità. Nella prima fase c'è una funzione legante del dialogo che consiste nel cercare l'accordo reciproco; una volta accertato che c'è un accordo amichevole si passa alle richieste e al confronto. Se nella fase precedente dei convenevoli non c'è accordo amichevole la comunicazione è terminata e le richieste non vengono accolte. Il commiato poi è di saluto e amichevole con doni verbali. E. Eibesfeldt individua tre fasi del rito di saluto: la fase introduttiva, caratterizzata dalla autorappresentazione e dalla formazione del legame, e dalla pacificazione, con i comportamenti collegati (stretta di mani, saluto ecc.)Una seconda fase di rinforzo del legame che serve per un approfondimento emotivo, del legame,e che spesso è una fase preparatoria per questioni molto pratiche (scambi, affari, richieste) C'è quindi una conferma dell'accordo e della partecipazione emotiva con dialoghi, i quali possono essere seguiti da comportamenti quali ad es. il pranzare insieme, Infine c'è la fase del congedo che serve per mantenere il legame per il futuro, con lo scambio di doni o di buoni auguri e la rassicurazione reciproca del mantenimento del legame ad es: "vengo a trovarti sicuramente "

E. Eibesfeldt giunge alla conclusione che le strategie elementari di interazione non sono visibili all'occhio non esercitato, a causa del rivestimento culturale, ma che si tratta di moduli di interazione universale..." Le strategie messe in atto per acquisire prestigio. Bloccare l'aggressività altrui, ottenere un favore, instaurare un contatto amichevole sono in sostanza uguali in tutte le culture".

Questi rituali di saluto, come altri più complessi, non si apprendono dai manuali, non vengono insegnati a scuola; essi si acquisiscono con la pratica ripetuta e con l'esperienza. Essi sono alla base dell'incontro con l'altro e della modalità di stabilire legami di parità o di sottomissione o di dominanza. Si tratta di conoscenze implicite acquisite operativamente che hanno la funzione di verificare le nostre e le altrui aspettative e quindi di regolare l'interazione e la sua temperatura affettiva. Se c'è troppa aggressività la temperatura affettiva è alta allora si prenderà la distanza e ci saranno dei rituali di sottrazione dell'ingaggio interattivo, emettendo segnali di sottomissione abbassando il capo e lo sguardo o di sottrazione evitando lo sguardo o emettendo segnali verbali non allarmanti. Se il rapporto è freddo si cercherà di aumentarne la temperatura affettiva aumentando l'investimento ed ingaggiando l'altro nell'interazione con rinforzi verbali e comportamentali. Chiaramente tutto ciò dipende dai legami. Esso vale maggiormente quanto più forti sono i legami personali. Di fronte all'aggressività la minaccia di interrompere il contatto fa ridurre la minaccia poiché altrimenti si rischia di perdere il legame. Ciò può avvenire per i bambini all'asilo ("con te non gioco più") ma anche per le relazioni adulte ("me ne vado e non torno più"). Nessuno vuole perdere i legami con il partner ad esempio o con un amico. Senza legami sociali si è isolati e quindi particolarmente vulnerabili.

I rituali svolgono oggi come ieri delle funzioni importanti. In primo luogo svolgono un ruolo importante nella *comunicazione*. Ogni volta che si vuole comunicare qualcosa non si può rinunciare a dei rituali. Maggiori sono le informazioni che si devono comunicare più il rituale è sofisticato e complesso.

I riti procurano sicurezza perché rendono prevedibili i comportamenti reciproci tra partners e riducono l'incertezza nella interazione. I rituali, procurando sicurezza, conferiscono ordine alla vita quotidiana

I rituali si apprendono prima in famiglia e poi in comunità. Le tradizioni familiari ci sono molto care, grazie ad esse ci sentiamo parte della comunità familiare e al sicuro di eventi imprevedibili. I bambini apprendono i comportamenti ritualizzati del saluto, del ringraziare. L'apprendimento delle convenzioni è obbligatorio in quanto esso risponde al bisogno dell'uomo di ordinare attraverso i rituali i propri rapporti interpersonali nel corso del tempo, sia esso il giorno o

la vita. Questo bisogno di ordine è possibile analizzarlo in seguito ad es. con i rituali simbolici come quelli religiosi che creano schemi mentali ed ipotesi su come orientarsi nella realtà.

Rituali o strategie rituali (convenzioni) sono mezzi per favorire l'ordine sociale e tutto ciò che costruisce o rinforza un legame sociale.

I rituali quindi sono una guida all'azione, essi ci guidano sui comportamenti da tenere per evitare l'aggressività o la sottomissione e quindi ci guidano nella interpretazione del comportamento degli altri. Essi inoltre, in un certo campo interpersonale, sono una guida agli affetti in quanto incanalano la rabbia, il rancore, la paura, l'aggressività in canali comportamentali predefiniti e preordinati. Forniscono inoltre un valore alle sensazioni di piacere-dispiacere e cattivo e buono.

I riti simbolici

I riti non simbolici non presentano un visibilità immediata a chi li compie. Essi sono universali poiché svolgono la stessa funzione in tutte le culture.. Il rituale di saluto svolge la funzione di favorire l'inizio di un contatto amichevole . Le convenzioni culturali che regolano il comportamento di saluto possono variare da cultura a cultura. Lo schema interattivo del saluto può iniziare con una danza in una cultura, o con un saluto verbale o con un contatto fisico in un' altra. Questo schema rituale è visibile solo ad un occhio esterno.

I riti simbolici sono visibili e distinguibili anche da chi li compie. Essi sono organizzati tramite *simboli*. Vengono utilizzati sia il linguaggio verbale simbolico che quello non verbale simbolico, gestuale simbolico, le figure retoriche, come le metafore o le similitudini, le icone, gli ornamenti, gli oggetti come ad es. la corona, lo scettro, la croce, i paramenti.

Il *simbolo*, ed in particolare quello di natura metaforica, è pieno di implicazioni . Un termine rimanda a molte direzioni evocative. L'evocazione ha il ruolo di una ricerca per ritrovare nella memoria un'informazione che sfugge al richiamo diretto, un informazione disponibile ma non accessibile. Ad esempio un nodo nel fazzoletto ci evoca qualcosa, ci fa rifare un percorso a ritroso di ricostruzione del contesto nel quale abbiamo fatto il nodo, dello stato emotivo, gli indizi e le ragioni per cui l'abbiamo fatto finché arriviamo con successivi ragionamenti ad una preposizione logica.

Il termine pastore, per fare un esempio implica il ruolo di guida la funzione di sicurezza, fermezza nelle decisioni, protezione amore per il suo gregge, e spesso è utilizzato quale sinonimo di capo di una comunità religiosa, come il termine pecora, implica all'essere gregari, mettersi nei guai se lasciati a se stessi, venire tosati, non essere intelligenti e questo termine spesso è utilizzato, sempre nell'ambito religioso, per i fedeli. Il linguaggio simbolico quindi condensa in sé molti significati che diventano impliciti e che lavorano poi cognitivamente in modo inconsapevole. Il rito

fa ampio ricorso a questo tipo di modalità di acquisire i dati relativi ad un determinato campo di conoscenza, anche se in modo inconsapevole. Il rito è consapevole le conoscenze che si acquisiscono sono inconsapevoli.

Nel rito l'azione simbolica, con la sua carica affettiva, ha il valore di una condensazione poiché fonde il mondo dei comportamenti, delle azioni, con il mondo immaginario. I simboli rinviano ad intenzioni, attenzioni, emozioni, abitudini, fantasie, esperienze di relazioni ricordati e operanti nella memoria. Si tratta di ricordi di eventi interattivi esperiti in determinati scenari che costituiscono la memoria operativa, il ricordo delle relazioni. Il rito mette insieme aspetti concreti, fatti di comportamenti ed azioni ed aspetti metaforici, evocativi che consentono di elaborare le informazioni su un altro piano. Secondo L. Strauss il rito rende continuo il discontinuo; esso riproduce la continuità della vita di fronte alla discontinuità del pensiero (il rito riempie i vuoti del pensiero). La ripetizione ha aspetti positivi è un nuovo inizio una stessa cosa ma allo stesso tempo nuova.

In sintesi il rito, quale forma di espressione della cultura, sollecita e regola l'azione e le sue operazioni materiali si rivelano operazioni mentali rese più potenti con l'uso dei simboli.

Nei riti simbolici la ritualità, è rigida. Diluendo il livello di integrazione, passando dal sistema familiare a quello comunitario al sistema sociale, diminuisce il grado di libertà: nel caso dei rituali religiosi ad esempio ogni singolo passo è determinato. La costanza nella regolarità e la ripetitività favoriscono gli apprendimenti. Oltre ad essere altamente organizzati, se non istituzionalizzati, essi sono anche complessi, perché complesse sono le funzioni che svolgono. Prendiamo ad esempio la cerimonia ufficiale di laurea. In certe università essa è ancora un atto formale. Viene allestita una festa, si fa musica ci sono discorsi ufficiali. Si tratta di un rituale di iniziazione in quanto segna per i giovani che si laureano un momento delicato della vita in quanto vengono introdotti nel mondo del lavoro. Con il rituale c'è un riconoscimento del nuovo ruolo e delle nuove funzioni che il soggetto verrà ad esercitare. Cosa può cambiare rispetto al fatto di ricevere per posta a casa il diploma di laurea?. Ci sono dei cambiamenti sostanziali. In primo luogo c'è la partecipazione dei parenti, amici ed altre persone appartenenti al contesto familiare e comunitario che attestano e riconoscono il passaggio. In questo senso consentono una elaborazione e regolazione collettiva delle ansie di separazione da un lato ma anche delle angosce legate all'ignoto che attende il laureato. C'è quindi la testimonianza dell'evento ed il sostegno emotivo ed il riconoscimento che qualcosa è cambiato. L'inserimento in tipo nuovo di comunità viene attestato come pure la rottura con il passato. C'è stato un rovesciamento del meccanismo di dipendenza. Nel percorso fatto c'è stata una acquisizione di conoscenze, attestata dalla laurea, che ora rende autonomo e non più dipendente il soggetto che diventa indipendente. C'è inoltre il riconoscimento

collettivo del merito (rispetto al voto) sia da parte del contesto di appartenenza sia da parte di quello accademico che in genere punta a rinsaldare il legame. Il rituale quindi consente di elaborare inconsapevolmente le angosce e le paure legate al momento di passaggio ed offre un momento affiliativi importante in quanto crea una prossimità tra il laureando e i familiari e gli amici ed i docenti che lo hanno seguito nel tempo. Chi riceve la lettera a casa è in una situazione di isolamento e solitudine e quindi è più vulnerabile.

Il rito è prevalentemente azione. Attraverso l'azione rituale l'individuo elabora inconsapevolmente ed in modo implicito stati emotivi. Si vengono quindi a creare delle mappe cognitive ed affettive e un'organizzazione di conoscenze basate sui ripetuti pattern di esperienze interattive rituali legate ai vincoli comunitari di appartenenza. Ogni rito muove figure di riferimento significative che si occupano dei soggetti che affrontano il rituale. Nel caso della laurea il rettore, i genitori, nel caso del rito religioso l'officiante nel caso del rito profano l'officiante il rito

Secondo Turner il rito è come una storia che il gruppo racconta e se stesso, Il rito permette di vivere il dramma sociale e di partecipare al gioco sociale.

Tra i riti simbolici possiamo fare due grandi categorie di classificazioni: i riti sacri e quelli profani. I riti sacri si pongono come mezzo di negoziazione con il divino, il soprannaturale il sacro o l'isituazionale. Il rito sacro mette in contatto l'individuo con gli altri membri della comunità e lo libera dal suo isolamento e lo mette in contatto con il soprannaturale. Risponde sia ad un bisogno affiliativi che ad un bisogno di significato. Il rito della s. messa è il rito sacro più conosciuto.

Sono riti profani quelli sportivi, musicali, alimentari, politici. I riti profani riorganizzano l'esperienza all'interno di un universo semantico e simbolico che fornisce significati. Essi hanno la funzione di mettere in essere i sistemi motivazionali affiliativi

Il rito con il suo simbolismo svolge una funzione fondamentale per le strategie di integrazione comunitaria.. In particolare nelle strategie di controllo . In una comunità agricola africana ogni mattina i contadini devono portare un secchio di latte appena munto al cospetto del capo villaggio il quale vi immergeva un dito. Poi se ne tornano al lavoro dei campi. In questo rito si spiegano le strategie di verifica del riconoscimento dell'autorità. Non c'è l'obbligo dell'offerta al capo tribù ma solo il tributo del riconoscimento che lui è il capo . Se qualcuno non rispetta il rito ciò è segno che viene meno il riconoscimento dell'autorità. In una comunità i riti servono per verificare i vincoli di appartenenza alla comunità, vincoli che poi sono al servizio della costruzione dell'identità e quindi del senso di continuità nella esistenza .Essi definiscono il legame con la propri storia che è anche un legame con la storia della propria comunità di appartenenza. Dal punto di vista soggettivo il rito favorisce l'acquisizione delle categorie e dei valori di una determinata comunità rispetto al giusto e all'ingiusto, al bene e al male e a tutti i valori che orientano l'agire

quotidiano Partecipare al rito religioso sta ad indicare l'appartenenza a quella comunità religiosa, e quindi definisce la natura dei vincoli che si vengono a creare. I riti mettono in essere le strategie della solidarietà; essi spesso implicano delle offerte da parte dei partecipanti, offerte che svolgono funzioni solidaristiche.

I riti familiari

I riti familiari sono pratiche messe in atto con regolarità poiché con le pratiche coordinate il gruppo può essere mantenuto. Esse svolgono una funzione essenziale per la continuità familiare o comunitaria e ne favoriscono l'integrazione perpetuando le relazioni e aspetti della vita comunitaria e sono una fonte inestimabile per mantenere memoria, stabilità e coerenza.

Essi hanno per la maggior parte un carattere di riti non simbolici, in quanto sono rituali che hanno la funzione di rinforzo del legame, sono strategie che servono per mantenere l'armonia nel gruppo e strategie di insegnamento e apprendimento sociale. Ma la famiglia elabora anche riti simbolici propri. Ciascun familiare è in grado di distinguere i riti simbolici da quelli non simbolici. Ad es. ogni familiare può dire che il pranzo di natale era un rituale complesso, come anche le feste di compleanno.

La famiglia partecipa con propri riti ai riti simbolici della comunità di appartenenza ad es. battesimo per la partecipazione alla comunità religiosa matrimonio per quella sociale.

Ogni comunità si dota di riti, e tanto più la famiglia che è la comunità di base dove si sviluppa la personalità e si trasmette la cultura, in quanto non tutte le conoscenze sono trasmissibili tramite il linguaggio e l'insegnamento consapevole e diretto fornito con metodi tratti dalla pedagogia. Il controllo delle emozioni, il fornire cure, il rispetto dell'ordine si acquisiscono con l'esperienza che è alla base di ogni apprendimento negli esseri umani. La maggior parte di queste esperienze è composta di pratiche sociali ripetitive composte da una sequenza di attività che possono assumere la forma di danza, canto, parola, gesto, e così via.

Queste esperienze si caratterizzano perché hanno uno schema caratteristico e definito; ciò vale sia per i riti che avvengono nella comunità familiare che in quella più ampia sociale. La preghiera prima del pasto, la cena di natale, la festa di compleanno che sono riti tipicamente familiari rispondono allo schema proposto come pure la festa o la cerimonia di laurea, il matrimonio, la celebrazione della messa che sono riti tipici di comunità più ampie di quella familiare ma si incrociano con essa (la partecipazione ai riti religiosi può essere sia un rito comunitario che familiare). Quando si parla di rito quindi non si intende solo quello della santa messa tipico dei riti religiosi ma tutte quelle esperienze che vanno oltre la routine familiare ed istituzionale.

Si prenda ad es. il rito della festa di compleanno (E. A. Shultz) Alla festa si invitano alcuni bambini i quali arrivano con il loro regalo avvolto in una bella carta colorata. Il regalo viene messo da parte. I piccoli fanno giochi vari animati dai fratelli maggiori o dagli zii e ad un certo punto appare la torta, si spengono le candeline e si canta “tanti auguri a te”. Dopodiché il bambino scarta i regali ed il bambino ringrazia chi ha offerto il dono mostrando di averlo gradito (anche quelli che non gli piacciono e spesso sotto suggerimento degli adulti se ha qualche esitazione). Poi gli invitati se ne vanno. L’ordine di questi eventi, che forma il rituale, è importante.

Quali sono gli le conoscenze apprese implicitamente da parte del bambino? In primo luogo la regola della reciprocità, che si manifesta attraverso l’offerta di doni, e che definisce i legami tra persone vicine, legate da vincoli di amicizia, parentela affinità. I bambini imparano l’importanza dei vincoli e di quanto sia determinante lo scambio di oggetti materiali nella definizione dei rapporti sociali. Imparano ad associare i regali a momenti importanti della vita, scoprono la centralità dell’individuo. Ma imparano anche cose più semplici quali ad esempio a differire la gratificazione (i regali si aprono alla fine) a seguire le regole della socievolezza e dell’amicizia. (se non mi inviti io non ti invito) e quindi della inclusione ed esclusione.

Il rito è azione , implica una sequenza ordinata di gesti, comportamenti : ha un testo. Ciò non vuol dire che i partecipanti sono degli automi. Nella rappresentazione , nella assunzione di ruoli c’è più la interpretazione del ruolo, fino alla sua trasformazione.

Questo tipo di rituali hanno la caratteristica che vengono messi in atto dall’intera famiglia. Ogni membro è in grado di identificare quali sono i riti famigliari e come si differenziano dalle routine quotidiane. Ciascun rituale in genere richiede una fase preparatoria , un allestimento, che li distacca dal normale vivere quotidiano.. I rituali familiari hanno la precedenza sulle altre pratiche . Essi sono conservativi e auto-correttivi, nel senso che servono per mantenere la coesione e richiamare all’ordine chi e rimetter in riga i membri che deviano. I rituali assegnano ruoli ai vari membri e compiti specifici. In generale si trasmettono da una generazione all’altra. I familiari in genere sono orgogliosi dei propri rituali ed hanno la funzione di trasmettere, all’interno e comunicare all’esterno, una immagine della famiglia. Si pensi ad es. al pranzo di natale . Tutti i membri devono partecipare, ad ognuno è assegnato un ruolo, ci sono le fasi preparatorie, c’è il confronto con le cerimonie del quelle del passato e delle generazioni passate, c’è la trasmissione all’esterno dell’evento e della sua organizzazione . Nel suo svolgimento c’è una sequenza preordinata di eventi, non esclusa una drammatizzazione familiare dove si esprimono i conflitti inespresi e silenti ed in genere legati ai problemi non risolti dei genitori.

Essi esprimono le aspettative condivise di come interagirà la famiglia in determinate situazioni ed occasioni (J.B.Hall) Si tratta di rituali che si manifestano in particolari momenti della

vita familiare , come ad esempio i momenti di passaggio. E di transizione nei momenti fondamentali della vita. Ci sono rituali complessi o semplici come ad es. il rito della preghiera di ringraziamento prima del pasto. Il rito, nella sua esecuzione e quindi nei ruoli assegnati e nella loro esecuzione ha la funzione di riconferma di tali ruoli e dei valori familiari. Si provi a pesare ad un figlio adolescente che non reciti la preghiera o non si faccia trovare al tavolo prima del pasto al momento della recita della preghiera. In questa situazione, che presenta aspetti analoghi ad altri riti comunitari dove il rito ha la funzione di verificare i legami di potere e sottomissione o di semplice riconoscimento della autorità, si può notare come l'assenza o la non assunzione del ruolo assegnato segnali una difformità dai valori della comunità di appartenenza e il riferimento ad altre forme di autorità e l'affievolimento di quella paterna, almeno dal punto di vista religioso.

I rituali in genere vengono trasmessi tra le generazioni e nel momento di passaggio tra le generazioni possono essere cambiati.

I riti di passaggio

Van Gennep è l'autore che ha maggiormente posto l'accento sui riti di passaggio. Il suo libro "i riti di passaggio" , pubblicato la prima volta nel 1909, è tuttora un' opera di profonda attualità. Per V. Gennep quasi tutti i riti sono riti di passaggio. Per spiegare la natura e la funzione dei riti egli usa la metafora della casa: "ogni società in generale può essere considerata come una specie di casa divisa in camere e corridoi. Quanto più essa si avvicina alla nostra civiltà tanto meno le sue pareti sono spesse e tanto più le sue porte di comunicazione sono ampie ed aperte " Questa metafora sta a indicare che ogni comunità differisce dalle altre non solo per le limitazioni (spessore delle mura) tra le ripartizioni interne e i confini tra le varie comunità ma anche per facilità o difficoltà di comunicazioni (ampiezza delle porte) interne e verso l'esterno. Ogni comunità al suo interno stabilisce delle divisioni, che possono essere organizzate rispetto l'asse del tempo e delle generazioni, bambini, ragazzi, adolescenti adulti in base al criterio della cura oppure quello di tipo sessuale tra maschi o femmine. Possono stabilirsi anche divisioni di caste in base alla appartenenza di nascita ad un determinato ceto sociale o in base a condizioni economiche o ad appartenenze religiose. In ogni comunità ci sono dei problemi di passaggio da un settore all'altro(una stanza all'altra) tra una comunità e l'altra. Tra un compartimento sociale e l'altro, come tra sacro e profano ci possono essere delle barriere più o meno rigide, come pure barriere a base sessuale che comportano la divisione o separazione tra maschi e femmine. Queste barriere possono essere poste nei passaggi da un ceto economico ad un altro tramite divieti di matrimonio ad esempio. Nella società moderna il passaggio da una comunità all'altra e all'interno di una stessa comunità il

passaggio è facile ed agevolato, sia dal punto di vista economico che territoriale e la comunicazione è veloce. In altre società risulta più difficile e i vari comparti presentano barriere di passaggio.

Per V. Gennep ogni comunità si propone di salvaguardare per gli individui due elementi fondamentali : la coesione e la continuità. Ogni società si propone quindi meccanismi che salvaguardino questi due fattori nei momenti di cambiamento. Il momento del passaggio adolescenziale ne è un esempio: ogni comunità si pone il problema di definire con delle modalità collettive e comunitarie questo passaggio, nel quale avviene una ricapitolazione dello sviluppo e ci sono cambiamenti dal punto di vista corporeo, del pensiero, della sessualità, della capacità esplorativa e dell'atteggiamento degli adulti; si tratta di un momento che è di rottura con il passato, l'infanzia, ma che ha la necessità di mantenere la continuità dell'individuo e del suo sé. Ogni società quindi regola questo passaggio con dei propri riti e secondo la propria cultura. I riti hanno quindi il compito di : "facilitare i mutamenti di stato senza scosse violente per la società né brutti arresti per la vita individuale e collettiva " (capitolo 4). "Ogni mutamento di situazione di un individuo viene a comportare sono azioni e reazioni tra il profano ed il sacro; queste azioni e reazioni devono essere regolamentate e controllate affinché la società in generale non subisca né disagi né danni"...il fine dei riti delle "cerimonie è quello di far passare l'individuo da una situazione determinata ad un'altra anch'essa determinata" I riti di passaggio possono riguardare tre fasi tipiche dei passaggi sociali: la separazione, il margine come momento del passaggio e l'inserimento nel nuovo stato, l' aggregazione. La classificazione dei riti ripete questa tripartizione delle fasi di passaggio. Ci sono quindi i riti della fase preliminare di separazione che ha la funzione di far elaborare il distacco, la separazione; i riti della fase di margine o liminare che hanno la funzione di far elaborare lo stato di sospensione che rallenta il passaggio e introduce una gradualità nei cambiamenti evitando i bruschi ed improvvisi cambiamenti di stato che possono determinare traumi o forti turbamenti e una terzo tipo di riti tipici della fase di aggregazione o postliminare che hanno la funzione di introdurre il soggetto nel nuovo stato sia esso un territorio, una fase del ciclo della vita o un ceto sociale. Nel processo sociale che porta al matrimonio, l'addio al celibato è un rito di separazione, il fidanzamento, è un rito di margine, la luna di miele di aggregazione. Nel caso della morte il funerale è un rito di separazione, il lutto è un rito di margine , feste o pranzi o altri riti segnalano la fine del lutto e la riaggregazione. Van Gennep tende a rimarcare spesso che esistono eventi naturali quali la nascita, la morte l'adolescenza che hanno ciascuno, in modo differente nelle varie culture , un interfaccia sociale. Esiste una nascita reale ed una sociale ad es. quella religiosa è fornita dal battesimo, esiste una adolescenza naturale legate alla pubertà, alla maturazione sessuale, ed una adolescenza sociale (circoncisione, esame di maturità, la patente di guida). I riti di

passaggio consentono di passare da un ruolo ad un altro. La ritualizzazione è la creazione di eventi sociali. Il ruolo fondamentale del rito è quello di lubrificare gli ingranaggi sociali.

La tipologia dei riti classificati dall'autore è molto vasta e comprende i riti di passaggio materiale, confini, frontiere, degli individui, lo straniero ed il saluto, della gravidanza e del parto, della nascita, dell'iniziazione, del matrimonio, del lutto e quelli di passaggio temporale come il solstizio o le cerimonie di fine anno.

I riti funebri ed il lutto

Il lutto è il dolore per la scomparsa di persone care e sta ad indicare le sue manifestazioni individuali o collettive nell'ambito della cultura. In senso lato il lutto è usato per abbracciare un'ampia gamma di reazioni alla perdita, e, nel doloroso e prolungato compito di ricordare e sperimentare la realtà, che ci allontana gradualmente dalla persona dall'oggetto perduto.

Per V. Gennep è un stato di margine; si entra nel lutto attraverso i riti di separazione e se ne esce attraverso i riti di reintegrazione nella società (riti di rimozione del lutto). Come riti di separazione abbiamo i riti di commemorazione di durata variabile come veglia, la camera ardente, i cerimoniali del funerale. I riti di reintegrazione assumono nelle varie culture la forma dei pranzi o delle feste cerimonie commemorative. Essi hanno la funzione di rinsaldare il legame che tiene uniti i membri di una comunità.

Per V. Gennep i riti funerari sono anche riti utilitaristici in quanto aiutano coloro che sopravvivono a sbarazzarsi dei nemici esterni.

Bowlby nel suo libro *Attaccamento e perdita*, confrontando il lutto nelle altre culture, arriva alla conclusione che nonostante i modelli culturali differiscano enormemente tra loro per modi di stabilire cose proibite e cose consigliate, in tutte le culture sono presenti tre aspetti comuni che riguardano la morte di una persona cara. Essi riguardano la prescrizione di come vada condotta la continuità con la persona defunta, la prescrizione di dove vada collocata la colpa e come deve essere espressa la collera, la prescrizione della durata che deve avere il lutto. In tal modo la cultura canalizza le ragioni psicologiche degli individui ritualizzandole. Nella nostra cultura le cerimonie funebri sono regolamentate ed i defunti vengono collocati in un cimitero (i parametri della sepoltura sono definiti da norme sanitarie e regolamenti comunali), i parenti portano i fiori e li rinnovano e tengono curata la tomba; un giorno all'anno è dedicato a tutti i defunti.

Nelle varie culture i superstiti sono arrabbiati con chiunque possa essere responsabile della morte o venga ritenuto tale. Ciò vale in particolare per le morti premature ed in particolar modo di quelle dei bambini o adolescenti. In genere vengono ritenute responsabili terze persone, a volte i familiari stessi o il defunto. Le regole variano da cultura a cultura. Tutto questo vale maggiormente

quando ci sono dei conflitti tra gruppi. Il colpevole è sempre l'altro gruppo, che diventa bersaglio di rimproveri e vendette. In ogni caso in molte culture ci sono lamentele verso il defunto (“perché ci hai abbandonato?”)

Il rito funebre assume una enorme importanza in tutte le culture in quanto svolge alcune funzioni importanti sia per la persona che ha subito la perdita che soffre di un trauma personale e di un disorientamento sociale sia per la comunità che può salutare il defunto e rendergli omaggio. Ai funerali si parla sempre bene del defunto e si magnificano le sue qualità. In molte culture si pensa che dopo la morte il defunto mantenga una qualche forma di rapporto con i viventi. In primo luogo è un rito che offre aiuto a coloro i quali hanno perso la persona cara fornendo loro presenza e sostegno in un momento nel quale è difficile per loro comprendere che la perdita è avvenuta d'avvero fornendo loro l'occasione di esprimere pubblicamente il loro dolore (Secondo Bowlby il lutto negli adulti presenta quattro fasi : lo Stordimento (torpore) che è caratterizzato da scoppi di dolore e collera estremamente intensi e dura qualche settimana; La ricerca e struggimento per la figura perduta , che dura dei mesi a volte anni ed è caratterizzata da angoscia spasmodica, irrequietezza, pianto disperato, collera, la disorganizzazione e disperazione e come quarta fase la riorganizzazione che prevede nuovi ruoli o legami. Nelle separazione infantile, ove c'è una perdita cure materne ci sono tre fasi : la protesta, la disperazione, ed il distacco (rifiuto).) Attraverso i rituali della separazione (veglia, funerale) i familiari del defunto sono indotti ad assumere il nuovo ruolo sociale che compete loro per il futuro.

La seconda funzione del funerale è che consente agli altri membri della comunità di prendere pubblicamente atto della perdita subita e di comprendere le forti emozioni di paura, rabbia, suscitate dalla morte. Indirizzando il comportamento emotivo i funerali servono a conservare l'integrità della comunità che continua la sua esistenza. La terza funzione è economica . Essa consente uno scambio di beni e di offerte o di servizi tra le famiglie ed i gruppi sociali.

Il lutto ha la funzione di far elaborare la perdita e in tutte le società c'è una prescrizione temporale che delimita il lutto alla fine del quale il lutto deve avere termine. In questo periodo le donne ad es. vestono di nero o gli uomini portano dei segni di lutto (una fascia nera, un bottone nero) Una delle funzioni istituzionali di questo periodo è 'attribuzione ad es. della paternità dei figli nati dopo la morte del marito. Per questo motivo spesso il termine del lutto è di un anno. Terminato questo periodo il soggetto viene riammesso nella vita sociale e comunitaria ed in certe culture si prescrive, per la vedova, un nuovo anche il matrimonio.

9. *Il mito*

Volendo cogliere l'etimo del termine, si può ricorrere, in prima istanza, a quanto stabiliscono i dizionari. Questi, compreso quello di antropologia, riportano varie definizioni; descrivono il mito classificandolo sia in base ad un tratto distintivo sia in base ad un suo utilizzo o alla appartenenza ad un contesto di significato o di uso; il mito è via via sinonimo di speranza utopistica, come il mito della terra promessa, di narrazione sacra delle gesta di dei come gli dei greci dell'Olimpo o eroi come Ercole ed Ulisse. È spesso inteso come elaborazione fantastica di avvenimenti, come il concerto di Woodstock, il maggio 68 o persone reali, come ad esempio E. Ferrari, storia di un mito. A volte è anche sinonimo di idea capace di spingere ad una futura azione, come il mito dell'eguaglianza. Il mito sta ad indicare il desiderio che un evento, una situazione diventino senza tempo; si prenda ad esempio il mito di Che Guevara, trasformato in un "divo" ("dio") di successo, che ha sempre lottato nel tentativo di liberare dalle dittature i popoli schiacciati dall'imperialismo che impedisce lo sviluppo della democrazia e della libertà. Raccontare dei miti può essere un modo per guadagnare tempo di fronte alle difficoltà del vivere quotidiano ed anche un modo e per verificare la realtà di uomini.

Il mito è anche inteso come un fatto esemplarmente idealizzato in corrispondenza di una carica di eccezionale e diffusa partecipazione fantastica o religiosa. Il mito è anche quanto è capace di polarizzare le aspirazioni di una comunità o di una epoca elevandosi a simbolo privilegiato e trascendente, quali ad esempio Napoleone o la ragione nell'illuminismo, Leopardi nella cultura, il mito della bellezza. A volte esso rappresenta quanto, malgrado la diffusione e il prestigio, sembra destinato ad una clamorosa smentita da parte della analisi razionale o della realtà come ad esempio l'invincibilità di un esercito o l'incorruttibilità.

Il mito è un termine che è diventato di uso comune; è tipica l'espressione "sei un mito", "è un mito", "mitico". Il linguaggio comune si è impadronito di questo termine che ha assunto più definizioni ed interpretazioni, in ampi contesti di vita e di esperienza.

Anche oggi si fabbricano miti. I miti d'oggi sono quelli di Marilyn Monroe, Che Guevara, Jimi Hendrix, Jim Morrison, Kurt Cobain, James Dean. Si tratta di personaggi normali che vengono trasformati in personaggi eccezionali. Le loro caratteristiche, sempre contraddittorie, vengono esagerate nel bene e nel male. Se la nostra vita è piatta, mediocre la vita dei divi deve essere piena di colpi di scena ed eccezionale. Il caso straordinario, la cenerentola che diventa principessa, il caso straordinario, non solo è possibile, ma può accadere anche a noi.

Elementi per fabbricare un mito

Caratteristiche del personaggio

- Bellezza/fascino
- Infanzia infelice
- Successo
- Trasgressione/sregolatezza
- Eccessi/violenza
- Morte precoce/disgrazia
- Morte misteriosa

Strumenti

- Mass media che diffondono ripetitivamente immagini del personaggio in atteggiamenti nei quali è sempre facilmente riconoscibile
- Documenti durevoli: Ritratti, posters, film, dischi, foto, scritti
- Libri ,film, documentari sul personaggio

Mito come racconto

Il mito innanzitutto è un racconto: all'uomo piace raccontare e raccontarsi; l'uomo è un narratore; il mito si presenta sotto forma di racconto venuto dalla notte dei tempi che esisteva già prima che qualsiasi narratore cominciasse a narrarlo. Esso non dipende dall'invenzione personale del narratore né dalla sua fantasia, ma dalla trasmissione e dalla memoria. Memoria, oralità e tradizione sono le condizioni di esistenza e sopravvivenza del mito.

E' piacevole narrare storie ed anche ascoltarle. Narrare un mito è un lavoro utile, che richiede un narratore e degli ascoltatori, e che quindi si fa in gruppo. Il raccontare quindi contiene sia la componente del gioco o ma anche un aspetto didattico, ed è possibile in quanto l'uomo possiede un linguaggio ma anche perché nel raccontare svolge una attività sociale.

Come l'uomo fabbrica oggetti , costruisce case, cucina cibi, così costruisce i suoi racconti i quali, a differenza degli oggetti che si consumano, non si deteriorano mai, anzi col tempo si arricchiscono e possono essere utilizzati da più generazioni. Nel racconto il mito non si consuma ma prende vita. Come ogni racconto che vuole essere efficace il mito deve essere facilmente compreso dai destinatari del messaggio o consentire una elaborazione veloce dei contenuti incorporati, che evitino elaborate e rigorose argomentazioni logiche. Il racconto mitico non deve richiedere né troppo tempo, altrimenti la tensione si allenta , né poco tempo altrimenti non riesce a creare lo stato di tensione emotiva necessaria per mantenere una attenzione vigile. Le sue caratteristiche sono l'efficacia e la facile comprensione oltre che l'universalità.

Esso è universale in quanto risponde a domande che tutti ci poniamo; spiega fenomeni che tutti osserviamo , attenuando paure e consolando per i disagi dai quali non possiamo sottrarci, fornisce argomenti su come comportarsi per star meglio, per vivere in una società; stupisce ma ci invita a non assumere comportamenti troppo diversi da contrastare le regole della comunità o del

gruppo:comportamenti eccessivi portano ad un non lieto fine come ad esempio nel mito di Icaro. Il mito spiega ,istruisce, insegna

Il mito è sempre stato un insieme di “istruzioni per l’uso del mondo”; inoltre esso risponde sempre ad un “perché”. È una vasta enciclopedia di ciò che succede nel mondo: ad esempio il mare si può navigare ma è pericoloso, ci sono le tempeste; perché si comporta così? ha fame e vuole divorarci? altre volte ci aiuta, fornisce cibo. Viene allora la fabbricazione del Mito, come quello di Positone, il quale se è in collera agita le acque (con il suo tridente) Egli viaggia su un carro trainato da cavalli con la parte posteriore a guisa di pesce e una criniera bianca (Le onde grandi si chiamano comunemente “cavalloni”) , Per sfuggire alla collera del mare allora si fanno doni (Il mito di Ifigenia, figlia di Agamennone sacrificata dal padre prima di partire per Troia al fine di rendere benevolo il mare). Come si possono spiegare i fulmini? Viene creato il mito di Zeus.

Tra il mito e le pratiche magiche ed i riti esiste uno stretto collegamento. Il mito organizza l’esperienza fornendole un significato ma anche allo stesso tempo consente di porsi in rapporto con il soprannaturale in modo collettivo, utilizzando spesso intermediari quali i sacerdoti.

Mito e pubblicità

Per capire meglio l’essenza comunicativa e la costruzione del mito, come sistema di significazione, è interessante porre un raffronto tra la costruzione del mito e quella della pubblicità. C’è un presupposto : l’uomo, come comunicatore, è un consumatore di miti come destinatario.

Rapporto tra mitopoiesi e fabbricazione di messaggi promozionali.

Mito

- Strutture per Insegnare e convincere ad adottare certi comportamenti *utili*

Il fine

- Istruzioni per l’uso del *mondo*

Meccanismi e strutture

- Ripetitività delle vicende e di “*catturare*” l’attenzione per spiegare il mondo o per guidare all’uso delle varie abilità in modo da vivere meglio

Pubblicità

Analogie e funzioni generali

- Insegnare e comunicare e indurre comportamenti *nuovi*

- Istruzioni per l’uso del *denaro*

- “*Cattura*” l’attenzione per guidarlo all’unica azione considerata veramente utile, la spesa del denaro, e l’esecuzione diligente del ruolo di consumatore

- *Lusinga* l'ascoltatore : fa capire che le affascinanti e straordinarie vicende degli dei e degli eroi erano in qualche modo ripetibili nella vita stessa dell'uomo
- Il mito è pieno di *esagerazioni* e la necessità di essere veritiero non è legata a scrupoli morali
- I miti *spaventavano* : grandi paure e grandi dolori; essi spaventano a buon fine
- Il mito si presenta modo articolato sempre con nuovi spunti fantastici in modo da destare *desiderio*
- Il mito a volte si presenta come un "*pugno nello stomaco*"
- *Lusinga* l'ascoltatore e dice che possiamo farcela a raggiungere ciò che desideriamo esattamente come fanno i personaggi che vediamo nel breve racconto dello spot o in una immagine pubblicitaria
- "Non dice bugie ma si limita ad *esagerare* un po'" (è bugiarda pur dichiarando il contrario)
- Anche la pubblicità lo fa: banalità dell'inevitabile : rughe, caduta capelli, pannolini per l'incontinenza, sudare e odorare ecc. Spaventano con spietata esattezza: stai diventando vecchio, grasso, puoi avere incidenti
- La pubblicità ci presenta il prodotto e poi lo allontana e ce lo ripresenta per stimolare la curiosità ed il *desiderio*.
- Colpo di scena, *shock* per catturare l'attenzione del destinatario; fa leva sull'inaspettato e l'imprevedibile

Divergenze

- Vale per tutta l'*umanità*
- Vale solo per *determinate categorie* di consumatori

C'è una stretta connessione tra costruzione del messaggio pubblicitario e la costruzione del mito. Il lavoro del simbolico e della metafora e dell'analogia operano in entrambi; la funzione è analoga: insegnare, convincere, catturare l'attenzione, sviluppare emozioni e sentimenti molto forti, necessari per spingere l'uomo ad una determinata azione senza l'aiuto del ragionamento logico e discorsivo. Tutto questo si deve ottenere in tempi brevi, non c'è spazio per il logos, per il linguaggio letterale, diretto, che richiede tempi lunghi in quanto, nella sua discorsività, richiede l'intervento del ragionamento, la discussione, il confronto e raffredda le forti emozioni che stanno alla base dell'agire. L'analogia e metafora risultano i materiali linguistici più adeguati.

La magia delle parole

Il mito, come la pubblicità fa leva sulla potenza evocativa delle parole: esse creano immagini, hanno valore autonomo. Ad esempio nella promozione di un determinato detersivo viene coniata la parola "fa-pulito" "fa-bianco". Il mito conta sulla potenza immaginifica delle parole. La parola, crea incantesimi o Preghiere, crea equivochi Es. Ulisse=nessuno. L'ambiguità delle parole è spesso presente nei miti; labdaco, padre di laio è piede zoppo, senza padre; Laio è piede sbilenco, edipo è piede gonfio, trafitto dal padre. Il destino è scritto nei nomi. La suggestione delle parole nei miti è molto forte.

Dal mito alla realtà

La costruzione di miti (mitopoiesi) si riproduce nel tempo ed anche oggi si costruiscono miti nuovi che forniscono nuovi insegnamenti. Dimenticare i miti è un po' come perdere la memoria. Ai problemi attuali vengono costruiti racconti che li spiegano, istruiscono, fanno pensare le paure in modo inconsapevole, spiegano l'origine o la soluzione dei problemi..

Problema	Soluzione mitica	Soluzione realistica
Fame	<ul style="list-style-type: none">• Paese di cuccagna	<ul style="list-style-type: none">- Corretta distribuzione- Consumo locale delle risorse- Viaggi più brevi per il trasporto del cibo
Esaurimento delle risorse	<ul style="list-style-type: none">• Scoperte di tesori• Sfruttamento di depositi o miniere di popoli fantastici (nani, gnomi, giganti)	<ul style="list-style-type: none">- Uso di energie alternative- Uso più razionale delle energie- Diminuzione degli sprechi- Riciclaggio
Inquinamento	<ul style="list-style-type: none">• Intervento di esseri divini• Ritorno all' "età dell'oro" e alla natura primitiva	<ul style="list-style-type: none">- Controllo degli scarichi industriali e dei veicoli- Città più piccole- Riciclaggio- Educazione ecologica
Scontri tra diverse etnie	<ul style="list-style-type: none">• Intervento di divinità favorevoli ai "giusti"• Distruzione parziale o totale della umanità	<ul style="list-style-type: none">- Tolleranza- Conoscenza reciproca dei popoli- Scambi economici "alla pari"
Guerre	<ul style="list-style-type: none">• Intervento di divinità favorevoli ai "buoni";• Armi minacciose e potentissime	<ul style="list-style-type: none">- Più equilibrata distribuzione delle risorse- Divieto di commercio delle armi
Malattie	<ul style="list-style-type: none">• Intervento di divinità benefiche• Perdono divino	<ul style="list-style-type: none">- Ricerca- Prevenzione- Corretta distribuzione dei medicinali- Struttura sanitaria efficiente

Mytos e logos

Per gli scienziati l'uso che viene fatto nel senso comune del mito è un uso improprio. In antropologia ed in altre discipline i miti vengono studiati come "mitologia" come studio scientifico dei miti, tendente ad analizzare il loro utilizzo nelle varie culture quale strumento per fornire senso all'esperienza.

Scrittori, critici letterari, filosofi, psicoanalisti, sociologi, storici ed antropologi si sono tutti interessati del mito cercando di cogliere il vero senso del termine, la vera interpretazione, ciascuno a partire dal proprio vertice di osservazione disciplinare. Si tratta di un tentativo di ricostruire un significato originario o più profondo e pertinente al proprio campo di indagine. L'antropologo per

l'antropologia il filosofo per la filosofia lo storico per la storia. Ogni disciplina cerca di uscire dal significato comune e tenta di fornire una definizione più dettagliata.

Nel *dizionario di antropologia* il mito viene definito come “parola efficace” “discorso” “racconto” “narrazione” che si contrappone a logos “, “pensiero razionale e riflessivo”.

Secondo, Meletinski, nel suo studio sulla poetica e il folklore, il mito (*Mythos*) significa “leggenda” e si contrappone a “logos”, “parola” o racconto “vero”.

In una accezione più scientifica il mito è *Mitos*; equivale a un discorso che non prevede una dimostrazione e si contrappone a *Logos*, che sta ad indicare l'argomentazione razionale.

Si tratta di distinzioni che sono presenti fin dal tempo dei greci che conoscevano bene la distinzione tra una storia mitologica e la storia che descrive una verità storica.

Freud, il padre della psicoanalisi, usa il mito di Edipo, per illustrare un complesso psicologico che ha una importanza fondamentale per la comprensione dell'intera psicologia umana. Per Freud nel mito coincidono i principi della morale, della religione, dell'arte e della società.

In antropologia ha varie accezioni; esso equivale a narrazione o/e struttura religiosa fondamentale, modalità di fondazione delle situazioni culturali, forma di pensiero, creazione ideale distinta dal pensiero logico o scientifico.

Quasi tutte le definizioni di mito pongono l'accento sulla dicotomia tra discorso scientifico e discorso non scientifico, tra fantasia e realtà; ma si può creder all'uno e all'altro? I bambini credono che i regali sotto l'albero li porti Babbo Natale, e che questi giocattoli siano messi sotto l'albero dai genitori. Si può credere a cose contraddittorie? Sì. I cattolici possono pensare allo stesso tempo che discendiamo da Adamo ed Eva senza per questo rifiutare ciò che a scuola viene spiegato di Darwin e delle sue teorie sulla evoluzione. Il primo glielo garantisce la tradizione del cattolicesimo al quale appartengono, il secondo dalla esperienza fornita dalla società in cui vivono. Non c'è quindi contraddizione tra Mythos e Logos tra fede nei miti religiosi e convinzione nelle conoscenze scientifiche. Gli uomini costruiscono le loro verità, mitologiche e scientifiche, come costruiscono la loro storia, sempre secondo la loro utilità. Mito e scienza non si contrappongono tra loro come l'errore e la verità.

Per Campbell miti simili si ritrovano in ogni angolo della terra. Egli definisce di mito come una spiegazione della realtà. Non c'è contrapposizione tra mito e scienza, ma una linea di continuità. Dove non arriva la scienza arriva il mito. La scienza copre sempre di più lo spazio di spiegazione della realtà occupato precedentemente dal mito, ma non ne sostituisce la complessa funzione che esso esercita. Nel suo libro “miti per vivere” per spiegare la funzione del mito usa la metafora del nido degli uccelli: Egli afferma che il mito è costruito con materiali diversi provenienti dall'ambiente di vita, proprio come un nido di uccello, apparentemente in modo cosciente, di fatto

secondo una struttura le leggi dell'inconscio. La funzione del mito è quella di "portare a maturità la psiche esitante così che possa fronteggiare il mondo". Egli individua quattro grandi funzioni del mito: la prima tende a far tenere nell'individuo il senso di timore reverente e di gratitudine verso il mistero dell'universo, la seconda tende invece a offrire una immagine del mondo che sia in armonia con le conoscenze del proprio tempo, con la scienza ed il campo di azione delle persone; la terza funzione è quella di rendere valide, di sostenere le norme di un dato ordine morale nel quale l'individuo deve vivere. La quarta funzione è quella di guidare l'uomo nel corso della vita. Secondo Campbell, nell'arco dei tempi e della storia, i comportamenti da evitare accuratamente, interdetti, i tabù e gli ordinamenti morali erano fondati sui miti. L'impatto della scienza sul mito, sottraendo al mito la spiegazione degli eventi, genera uno squilibrio morale, inevitabile. La scienza dimostra che i fatti spiegati dai miti non sono avvenuti o non sono possibili; non esiste un popolo eletto in un mondo popolato da molte razze ad esempio e non esiste nessuna verità assoluta alla quale noi dobbiamo inchinarci, nessuna unica e vera chiesa. La spiegazione scientifica, fornendo spiegazioni alla realtà esterna, invade il campo del mito e c'è il rischio che venga meno la sua carica morale. E' importante per l'uomo rispettare imparare a rispettare l'ambiente. E quindi l'ordine della realtà esterna, del rapporto uomo e natura, ma anche la funzione svolta da quei fatti costruiti dalla mente, trasformati in simboli, che va rispettata in quanto svolgono una funzione essenziale nel mantenere un ordine alla realtà interiore.

Pensiamo al mito che spiega l'origine di una sorgente di acqua minerale, carica di sali minerali. Il mito ci spiega che l'acqua che nasce da quella fonte è fornita dalle lacrime di una ninfa che piange il suo innamorato ucciso da Zeus geloso, prepotente e violento. La sacralità della fonte è fornita dal tragico lutto che sta alla origine delle lacrime, le quali ne spiegano anche la composizione dell'acqua, la quale, come loro, è salata. Dal punto di vista scientifico si può spiegare l'origine della fonte e le caratteristiche organolettiche dell'acqua attraverso gli studi della geologia e della chimica. La credenza nella verità mitica spingerà a salvaguardare il luogo pur utilizzando la fonte, la credenza nella verità scientifica spingerà ad utilizzarne il valore ed il potenziale economico della fonte costruendo delle terme. Come è possibile per l'uomo moderno, che crede di più nella verità scientifica, recuperare il senso di rispetto per la natura che invece era alla base della verità mitica, che si tramandava da generazione in generazione? Questo è in sintesi il problema che pone Campbell quando tratta del rapporto tra mito e scienza e quando si mostra molto preoccupato dal fatto che la verità scientifica copra sempre di più gli ambiti della verità mitica perdendo per contro la carica morale che non sa come rimpiazzare.

In sintesi il mito è un forma di pensiero molto complessa che assume in sé una molteplicità di funzioni che hanno il senso di fornire significato e al tempo stesso assicurare sull'appartenenza.(anche la scienza può diventare mito quando svolge questa funzione)

Funzioni del mito è quella di fornire una forma discorsiva e narrativa per una verità che non può essere detta e trasmessa attraverso una definizione diretta

Mito e fiaba

B. Bettlheim è uno psicoanalista che ha affrontato il mito ponendolo a confronto con la fiaba. Egli ha esposto le sue ipotesi nel libro il “*mondo incantato*”dove sostiene che nelle fiabe vengono espressi in forma simbolica fenomeni psicologici interiori. Fiaba e mito esprimono in forma simbolica fenomeni psicologici interiori.

Nella fiaba si esprime il bisogno del bambino di comprendere se stesso in questo mondo complesso con cui deve imparare a venire a patti. Le fiabe hanno il valore di offrire una nuova dimensione dell'immaginario e consentire una elaborazione simbolica delle difficoltà della vita.

Le fiabe sono uno strumento per affrontare:

- a) un problema esistenziale chiaro e preciso ad es. la morte; le fiabe che cominciano con un genitore che muore come ad esempio nel gatto con gli stivali
- b) Mostrano che il negativo non paga
- c) Consentono una identificazione con il buono
- d) Mostrano che anche gli umili ce la possono fare come nel gatto con gli stivali.
- e) Prendono sul serio la paura, e le ansie dei bambini
- f) Delineano il futuro

Differenze tra
Elementi

Mito

Fiaba

Evento

Unico (può succedere solo a Edipo)

Ordinario (a qualsiasi bambino)

Personaggi

Eroe Sovraumano (Ercole)
eroe muore

Umani (giovannin s.p.)
Bambino Vive

Situazioni

Eventi inconsueti

Situazioni comuni :Gelosia
,ingiustizia

Si rivolge a

Super-io: virtù,modelli
identificatori

Io (adeguata soddisfazione dei desideri)

Carattere

Pessimistico
Sconvolge

Ottimistico
Rassicura

I miti familiari

Ogni famiglia racconta storie su se stessa, che vengono trasmesse da generazione in generazione e raccontate ripetutamente nel tempo. Volendo dare una definizione si può dire che i miti familiari sono credenze condivise da tutti i membri della famiglia e sono relative a che cosa la propria famiglia è o dovrebbe essere.

La funzione del mito familiare è legata al fatto che l'azione familiare è subordinata alle credenze che i membri della famiglia hanno di se stessi e del gruppo. Queste credenze non vengono contestate malgrado le evidenti distorsioni della realtà.

Il mito familiare attribuisce ruoli e attributi dei membri della famiglia in modo tale che essi vengono accettati da ognuno di essi come qualcosa di sacro, come tabù che nessuno oserebbe indagare.

I miti vengono costruiti e vengono raccontati:

- a) Agli estranei (avvocati, operatori sociali ecc.)
- b) Con i nuovi arrivati (parenti, affini,)
- c) Nelle riunioni di famiglia

Funzione principale :

- a) meccanismo di difesa e protezione (miti eziologici) preserva dal dolore e dalla sofferenza provocata da eventi traumatici o da conflitti familiari ;
- b) lenisce le ferite e consente di trovare un "significato agli eventi"; consente di pensare eventi inaccettabili in una visione narrativa coerente e riconoscibile
- c) Integrazione sociale: attribuisce ruoli (sono alla base dei riti familiari) e intrattiene intorno a sé il gruppo

Inoltre:

- d) Crea eroi e mascalzoni familiari
- e) Evidenzia e drammatizza e preserva la lividezza di eventi familiari: matrimoni, separazioni ed altri eventi
- f) Custodisce e preserva costumi familiari
- g) E' all'origine della perpetuazione dei riti familiari

Il mito di Edipo

Eventi nella storia di Edipo a carattere sociale

Mito : *fornire una forma discorsiva e narrativa per una verità che non può essere detta e trasmessa attraverso una definizione diretta*

I generazione Labdaco(zoppo) re di Tebe muore e lascia Laio (Sinistro: Distorce tutte le relazioni) orfano di un anno	DISCENDENZA ZOPPA, NON HA UN PADRE (LABDACO= PIEDE ZOPPO)
Laio viene dato in “affido a Pelope re di Corinto	Affido
Laio si innamora di Crisippo (figlio di Pelope)	Amore tra fratelli
Laio abusa di Crisippo che si uccide	Abuso,incesto
Pelope maledice Laio	Maledizione, rifiuto
II generazione Laio sposa Giocasta , ma il Matrimonio è sterile ascolta l’oracolo di Delfi su come avere figli	(Laio= piede sbilenco) Predizione se avrai un figlio ti ucciderà e giacerà con sua madre
Giocasta concepisce un figlio da Laio quando questi è incosciente (ubriaco)	
Edipo viene “trafitto” ed esposto	(Edipo= piede gonfio)Colui che non avrebbe dovuto esserci
Il pastore che lo deve esporre sul monte Cicerone lo affida ad un altro pastore	
Adozione da parte del re Polibo	Adozione
Edipo viene a conoscenza della incerta discendenza chiede al padre che non chiarisce e minimizza	Conosce ma non conferma la realtà
Edipo consulta l’oracolo di Delfi	Predizione: ucciderai tuo padre e gicerai con tua madre
Laio consulta l’oracolo di Delfi (pestilenza)	
Incontro tra Edipo e Laio: tra Il padre che pensa che il figlio sia morto e il figlio che pensa di non avere padre	Il padre non dà strada; il figlio uccide il padre
Edipo Arriva a Tebe colpita da un’altra disgrazia: la sfinge mangia i giovani/adolescenti che vogliono sfidarla nell’intelligenza	Favola dell’uomo che va a quattro gambe(infanzia),poi a due (età adulta) e poi a tre,(vecchiaia)
Creonte (Zio) convince Edipo ad affrontare la sfinge e promette il regno(e concede la sorella, che è madre di E.)	
Edipo diventa re della città	
Nuova Peste: la fertilità e distorta	Sterilità
Oracolo Delfi	“La morte di Laio deve essere vendicata” Dice ma dice in modo ambiguo ma conosce
Indovino Tiresia (cieco)	Non dice niente ma conosce
Ricerca dei testimoni di prima mano: servo fuggito al massacro di Laio e servi che hanno prima portato E sul citeriore e poi consegnato E. a Polibo	

I tuoi genitori non erano i tuoi genitori La verità	
Suicidio di Giocasta, accecamento di Edipo	
III generazione Edipo maledice i figli La figlia Antigone accompagna il padre ceco a Colono I figli Polinice e Eteoclo si uccidono in una lotta fratricida	Sterilità

Mito in C.L Strauss

Levi Strass (1908-) è l'antropologo che più ha dedicato il proprio impegno allo studio del mito. Ha studiato i miti degli indiani Pueblo, del sud-ovest degli stati uniti, dell'Amazzonia, del Mato Grosso. Ha raccolto migliaia di racconti mitici che ha pubblicato nei suoi libri e in particolare nei *Mythologies*: dal crudo al cotto, il miele e le ceneri, l'origine delle buone maniere a tavola, l'uomo nudo.

La sua opera intende rinnovare radicalmente l'approccio dell'intero campo di studi del mito. Di fronte alla innumerevole quantità di miti, alla loro diversità e confusione L.S. si propone di trovare un insieme di principi ed un ordine. Il mito è una forma particolare di linguaggio con una particolare struttura. Esso svolge una funzione delimitata. Nell'analisi dei miti L.S. utilizza il metodo della linguistica strutturale ed in particolare gli studi di R Jacobson. Nel libro "antropologia strutturale" egli applica questo metodo al mito di Edipo, e successivamente al mito dei pueblo. In ambedue i racconti mitici il mito ha la funzione di esprimere una contraddizione, un pensiero inspiegabile in una determinata società. All'interno del mito la contraddizione viene logicamente superata. Per spiegare questo processo L.S. smonta il mito in "mitemi", ne attribuisce a ciascuno dei tratti distintivi e in base a questi li classifica su quattro assi di significato, dopodiché applica l'analogia che spiega l'ignoto con il noto, del tipo $a:b = c:d$, ponendo in rapporto di analogia i quattro assi di significato. Il processo è del tipo: La sera sta al giorno come la vecchiaia sta alla vita. Due rapporti dell'analogia, la sera ed il giorno, sono noti, e quindi questi spiegano anche i due rapporti ignoti, la vecchiaia e la vita. Il mito consente quindi di superare con il suo lavoro metaforico, avvicinando due domini di significato, l'ignoto con il noto; ad esempio nella società greca, dove le visioni del mondo, fortemente influenzate dalle visioni cosmologiche, secondo le quali l'uomo sarebbe nato dalla terra entravano in conflitto con la realtà dei fatti che l'uomo si riproduceva tramite l'accoppiamento. Il mito secondo L.S. ha una struttura profonda, dove viene depositato un significato, che viene tradotto in termini metaforici nel contenuto esplicito raccontabile. Nell'analisi del mito delle "gesta di Asdiwal" L.S. si dilunga, molto in questa analisi e mostra come il mito contenga ordini, livelli o codici di significato che si esprimono a livello geografico, sociale, economico sociologico. Il mito esprime livelli di vita o istituzioni sociali che

devono essere tramandate ma che non possono esserlo con un metodo discorsivo. In una società dove non c'è la scrittura sarebbe una spiegazione discorsiva sarebbe troppo lunga e quindi molto difficile da memorizzare, per la trasmissione, e sarebbe troppo complicato nei significati da esprimere e spiegare. I miti quindi, nella loro struttura metaforica, tendono a ridurre i contrasti, di trovare una mediazione tra opposizioni irriducibili che le relazioni sociali presentano agli uomini. Il mito propone un modello logico per risolvere le contraddizioni come tra vita e morte.

10. Le credenze: la superstizione e la magia

Le credenze

Il verbo credere esprime sia un dubbio che una certezza; spesso si dice “credo” per esprimere il dubbio , nel senso di “ma..non so, non sono sicuro !” ma anche affermare una convinzione: “ci credo!” .”Credere a..” significa affermare un’esistenza “credere in” vuol dire avere fiducia. Si può credere in Dio o al diavolo, in un amico o nella giustizia . I fedeli credono in Dio e non sentono l’esigenza di dimostrarne l’esistenza, nella sua realtà; credono implicitamente. Culturalmente in ogni comunità esiste la distinzione tra mondo naturale, e mondo soprannaturale, tra un “aldiquà” e un “aldilà.”, tra un quaggiù e un lassù, tra un mondo nel quale la percezione ed il sapere costruiscono le basi della conoscenza e invece un mondo dove la conoscenza è fornita dalle credenze, siano esse credenze religiose, magiche, o basate su superstizioni.

L’esistenza di esseri soprannaturali è oggetto di credenza, e mantiene tutta l’ambiguità del credere cioè sia il dubbio che la certezza..

Le credenze non sono mai isolate ma fanno parte di un sistema di credenze, globale, culturalmente definito all’interno di una comunità. Abbiamo credenze religiose, filosofiche, magiche, politiche, tipiche dei gruppi e delle comunità religiose, politiche. Spesso il sistema delle credenze si trasforma in vere e proprie ideologie.

La credenza è il credere non in una cosa ma in una persona, in un dio, è un atto manifesto verso un dio con la certezza di una remunerazione : la devozione è compiuta per ritrovare il beneficio che si è impegnato. La credenza esprime la convinzione che la persona a cui si attribuisce fiducia ritornerà la fiducia sottoforma di appoggio, protezione, vicinanza. Essa implica una relazione di scambio tra il credente e l’oggetto di credo. Il senso originario della credenza è proprio quello economico di “credito”, di obbligo economico, che implica prestazioni reciproche tra il fedele e il suo idolo o il suo dio, qualunque esso sia. Credenza e credito sono la stessa cosa, non a caso spesso si parla di fare un pegno, ipotecare qualcosa, di dare una cauzione. Si tratta quindi di dare fiducia a qualcun altro, di cedere qualcosa che è proprio in cambio di riavere la cosa affidata. L’impegno può avvenire con le parole o con le cose.

Il “credo” è un insieme di enunciati i quali diventano oggetto di credenza. Credere in qualcuno vuol dire credere in quello che dice e quindi fargli credito.

Le credenze popolari sono delle costruzioni provvisorie aventi la funzione di attribuire significato a fatti e si pongono in una via intermedia tra le spiegazioni religiose e la conoscenza scientifica. Mentre la religione e la scienza hanno un corpo strutturato di teorie e dogmi, di sistemi

di miti, di organizzazione e di riti e sono istituzionalizzate, le credenze popolari, come la superstizione e la magia, mancano di tutto questo.

La superstizione

Tra le credenze popolari vanno collocate le superstizioni. Sono note le potenzialità del ferro di cavallo nel portare fortuna o del numero 13 nel portare fortuna come amuleto o sfortuna se riguarda il numero dei commensali a tavola o del numero 17, se abbinato al giorno di venerdì. La gobba porta disgrazia o il gobbo che invece porta fortuna, il gatto nero che attraversa la strada porta, in quella giornata, sfortuna. Come credenza la superstizione porta in sé tutta l'ambiguità del credere; affida fiducia, credito, ma nello stesso tempo mantiene la diffidenza ed il dubbio. Qualunque persona, la quale, di fronte al gatto nero che attraversa la strada, fa degli scongiuri crede che essi funzioneranno ma mantiene, allo stesso tempo, il fermo dubbio nella loro efficacia. Tutto ciò esprime la appartenenza degli individui alla propria epoca e alle modalità della comunità di credere nelle spiegazioni degli eventi fornite da enunciati scientifici e la necessità di credere a forze soprannaturali, pur anche se esse sono un residuo del modo in cui nel passato venivano fornite spiegazioni da parte di persone degne di fede perché autorevoli in quanto occupavano ruoli significativi nella comunità.

La superstizione, etimologicamente deriva dal latino "superstitio" derivante da "supersters" che significa superstite; superstitio significherebbe quindi sopravvivenza, che sta ad indicare una credenza che sopravvive al suo tempo e che quindi dovrebbe essere superflua, ma significa anche qualcosa che è sopravvissuto e che è quindi testimone, come lo può essere un monumento ai caduti.

Le superstizioni vengono tramandate dalla tradizione e come tali sono sentite come un obbligo, una costrizione in quanto devono essere osservate, per un altro lato esse sono pratiche di integrazione sociale.

Dal punto di vista etimologico quindi superstizione starebbe ad indicare qualcosa che esprime una sopravvivenza, e in sé non ha niente di peggiorativo. Secondo A. Di Nola le superstizioni "degli italiani sono residui o "survivals" delle età precedenti tuttora persistenti in una cultura che sembrerebbe avere i suoi fondamenti nella tecnologia e nelle strutture dell'epoca post industriale. Ogni superstizione viene da lontano, rievoca distanti visioni del mondo e immagini seppellite"...Le superstizioni appaiono, come meccanismi di rassicurazione o di difesa attraverso le quali gli individui forniscono significato ad eventi della vita o giustificazioni a ingiustizie, a fallimenti e ad avvenimenti avversi o viceversa favorevoli.

Le superstizioni implicano delle pratiche e sono una costrizione in quanto implicano delle misure che devono essere osservate alla lettera. Nel caso ad esempio di coloro i quali credono nella superstizione che indica di evitare il numero di tredici commensali a tavola, molto viva anche ai nostri giorni, che impone quindi questo divieto, essi devono escludere qualche persona o invitarne una in più con tutto quello che consegue alle esclusioni o alle inclusioni.

Le superstizioni si situano nella via di mezzo tra il rituale personale e quello religioso, pur avendo un po' dell'uno e dell'altro. Esse comunque si caratterizzano per la loro vacuità, quali osservanze che non servono a niente e per l'insulsaggine del cerimoniale (si pensi al "toccare ferro"). Storicamente le superstizioni sono considerate sopravvivenze, dal punto di vista simbolico per altro si cerca di trovarne il senso nascosto attuale. La spiegazione storica attraverso la ricerca dell'origine e dell'evoluzione della superstizione non significa che essa non abbia più una funzione attuale. Se persiste la superstizione vuol dire che mantiene la sua carica di investimento.

La superstizione si situa nelle forme di credenza non religiosa, e quindi nella possibilità di produrre effetti, consapevolmente o inconsapevolmente, indirettamente da parte delle persone senza la mediazione di dei o demoni. Il malocchio ne è un esempio

Il malocchio come superstizione

Il malocchio sostiene A. Di Nola, è "l'influenza negativa e nefasta esercitata da uomini, da cose, da animali e da speciali situazioni su altri uomini intenzionalmente o involontariamente.."è il potere attribuito all'occhio come centro dal quale si può promanare un influsso distruttivo e maleaugurante" l'occhio getta il male e per questo è chiamata anche Jettatura . Il malocchio è il corrispondente antropologico dell'invidia , che etimologicamente si traduce guardare contro: in = contro video = guardare. Il malocchio è molto presente nella nostra cultura attuale, basti pensare a quanti amuleti vengono venduti in ogni tipo di bancarelle o negozi, per proteggerci dal malocchio, per allontanare il male; le corna, il ferro di cavallo, il numero 13, il gobbo, ed altri ancora, fatti spesso di corallo, materiale di per sé considerato difensivo fin dall'antichità. Il malocchio è messo in relazione con la paura di scorgere invidia nell'occhio dell'altro e che la sua influenza è evitata o neutralizzata tramite l'uso di amuleti. Non è sempre chiaro come questo potere malefico agisca attraverso certe persone e in certe situazioni. Il concetto si ritrova nella nostra cultura ma si trova anche in altre culture quali quelle dell'Islam dove il malocchio si chiama "occhio cattivo", (occhio in arabo 'ayn),"occhio che ferisce", "occhio salato" ecc.

Le pratiche riguardanti il malocchio non sono ben definite ; in ogni sventura,dalla più banale fino alla morte , è possibile far ricadere la colpa di quanto accade su altri , su agenti malefici .

Malocchio e fascinazione in Ernesto de Martino

Ernesto De Martino (1908-1965) può essere considerato il maggiore etnologo italiano che, con le sue esplorazioni etnografiche, ha analizzato le “sopravvivenze “ in particolare in alcune comunità del Sud Italia al fine di capire la loro funzione psicologica e l’aspetto sociale e di tradizione che ne favorisce il perdurare. Si possono trovare le sue tesi nel testo “sud e magia” dove spiega con abbondante uso di esempi come il malocchio si manifesti come “fascinazione” . Egli sostiene che “Il malocchio è una influenza, maligna che procede dallo sguardo invidioso”.La fascinazione, che si determina come malocchio, implica un “agente fascinatore” ed una “vittima”. Essa può essere involontaria oppure, quando è volontaria assume la forma della “fattura”, che è deliberatamente ordita con un cerimoniale definito.La fascinazione determina nel soggetto fascinato inibizione, costrizione, con sintomi che vanno dal mal di testa, alla sonnolenza, alla spossatezza , al rilassamento, all’ipocondria,.

La fascinazione può essere trattata tramite un particolare rituale da parte di operatori magici specializzati. Nel caso del mal di testa si va dal “rimediante” il quale verifica se è conseguenza di una fattura, o dipende da altro tramite una serie di gesti cerimoniali e una recita di formule. Nell’ipotesi che la fasciatura sia verificata si eseguono alcuni cerimoniali, recitando alcune formule, al fine di sciogliere il malocchio.

Secondo De Martino gli scongiuri contro la fascinazione sono efficaci in quanto “ripetono e riattualizzano il modello metastorico di cancellazione con formule religiose riferentesi al battesimo o alla santissima trinità o alla madonna. La tesi a sostegno della sopravvivenza della superstizione nelle comunità del sud prese in esame va ricondotta nella forte presenza di quello che egli definisce il “negativo”, che è costituito dalla malattia, dalla disoccupazione, dalla povertà, dalla fame, dalla morte, dall’essere vittima degli eventi naturali e sociali. Per cui per salvaguardare la gravidanza, molto a rischio per il denutrimiento, la fatica, il lavoro, tutte cause di aborti, per contrastare la mortalità infantile, i disturbi dell’allattamento, si produce una vita magica con caratteristiche protettive, fatta di un insieme di tecniche socializzate, e tradizionalmente rivolte a proteggere dalle crisi e consentire di rimanere in un circuito culturale evitando crisi esistenziali dalle conseguenze molto gravi.Se ci sono crisi è importante che avvenga una reintegrazione del soggetto che da queste crisi è colpito . Ciò può avvenire destoricizzando il negativo, cioè il singolo evento, si svolge una funzione protettiva verso il singolo e la sua crisi individuale inserendo l’individuo in ordine rappresentativo stabile e tradizionalizzato, dove la crisi individuale viene arrestata, integrata in una configurazione , una integrazione e ed unificazione culturale. Sul piano generale e metastorico, in questo ordine generale tutte le gravidanze vanno a buon fine, i neonati nascono e vivono, il latte

fluisce abbondante, tutte le malattie guariscono. Si tratta di un regime protetto di esistenza che ripara dalle irruzioni caotiche nella natura esterna e dell'inconscio e consente di stare nella storia. In fondo tutto sembra essere stato deciso secondo determinati modelli, e intanto si reintegra e si protegge la presenza individuale la quale attraversa un momento di crisi e affronta un momento di incertezza, consentendo una riapertura alla vita reale.

La magia

I comportamenti magici, sostiene A. Di Nola, "sono simili in tutte le epoche e per tutti i luoghi. Riflettono l'idea che l'uomo possa agire realmente sul mondo esterno modificandolo attraverso operazioni di tipo automatico come formule, esorcismi, rituali, incantesimi...".

Il magico, come potenza della parola e del gesto rituale comunicante con un ordine soprannaturale e al di sopra della storia, costituisce un momento delle credenze sacre.

L'approccio antropologico alla magia richiede alcuni chiarimenti. Gli studi sulla magia sono permeati di alcune contraddizioni che ne rendono difficile la comprensione della natura e della funzione. In primo luogo c'è la contraddizione magia – scienza e in secondo luogo quella tra magia-religione. Il rapporto tra magia e scienza si pone esclusivamente nella nostra cultura occidentale, che ha subito l'influsso del pensiero scientifico di Galilei, Bacon e Einstein, della logica dell'illuminismo e delle rivoluzioni democratiche e sociali. Per capire la magia, come si esprime nelle culture "altre", dove questa contraddizione non si pone, è necessario decentrarsi un po' sospendere il giudizio, altrimenti il rischio è quello dell'etnocentrismo, di mettere il nostro nell'altrui, con il solo pretesto di riproporre, anche se inconsapevolmente, il nostro; c'è il rischio di vedere la cultura degli altri solo come una caricatura della nostra e la magia come falsa scienza o pregiudizio. È quindi importante trattare la magia indipendentemente dal rapporto con la scienza ed uscire dall'antinomia scienza o non scienza. Lo stesso vale per il rapporto tra magia e religione. È importante non ridurre la magia a falsa religione, a superstizione, ma comprenderla come un momento del sacro. Per comprenderla è importante situarla nella dinamica culturale più vasta che include la cultura complessiva di una comunità, il rapporto tra individuo e gruppo e tradizione ed adattamento ambientale, ma anche contestualizzare gli interventi magici con i momenti nei quali il soggetto vive situazioni di crisi dovute agli eventi della vita come la nascita, la morte, la gravidanza, il parto o momenti soggettivi di vulnerabilità come la malattia. È in questi momenti, di crisi della soggettività individuale che la magia svolge un ruolo centrale nella cultura evitando che le crisi si strutturino e reinserendo il soggetto nell'ordine della vita quotidiana. La nostra società è rivolta alla consapevolezza, alla ragionevolezza, si affida alla forza della persuasione del prestigio per cui è facile capire come la magia sia concepita invece come impotenza, relitto folklorico,

eversione dell'ordine morale ,dittatura dell'occulto. Il momento magico invece riaffiora costantemente come ad esempio nella mistica del capo, nel culto della personalità, nella superstiziosa potenza attribuita all'iter burocratico, in contrasto con la coscienza e la razionalità, ma riaffiora anche negli oroscopi, nell'uso magico dell'astrologia, che si sintetizza nel “di che segno sei” , nelle sette religiose se non nelle ideologie. Ciò impone di capire genti e popoli che utilizzano il pensiero magico.

Un esempio tratto da T.Nathan etnopsichiatra, dal suo libro “medici e stregoni “ può aiutare a far capire meglio le problematiche in questione . Egli riporta un aneddoto riferito da un etnologa (M.Douglas) sul rituale della danza della pioggia dei Boscimani. Essi ,di fronte alla siccità, fecero la danza della pioggia e, dopo aver eseguito i rituali, arrivò una nuvola e piovve. Alla richiesta degli antropologi se veramente credessero di aver fatto piovere con la loro danza i Boscimani si misero a ridere di loro. Il rito è sì una negoziazione con delle potenze non umane, ma si esaurisce in sé. La pioggia risponde ad un altro ordine di cose, alla realtà. Il rito ha solo una funzione di far dispiegare una concezione del mondo, del tipo:se non piove vuol dire che gli dei sono arrabbiati, ed è allo stesso tempo una azione sul mondo che rinforza i vincoli di solidarietà di fronte alla siccità. Tutto sommato anche nella nostra cultura esistono spiegazioni simili. Chiunque può vedere le previsioni del tempo, che forniscono una spiegazione degli eventi atmosferici, compresa la pioggia, poi la realtà può confermarli o smentirli e ciascuno ha verificato più volte la loro affidabilità, solo che nella nostra cultura tutto questo avviene singolarmente ed individualmente e non collettivamente. Ma sappiamo anche che nella cultura religiosa permangono riti per il buon raccolto e per chiamare la pioggia; le “rogatorie” ad esempio o i “rosari”, che preghiere svolte in forma rituale in gruppo, ma non è da escludere ad esempio, nella cerimonia della candelora, il “cero” benedetto che protegge dai temporali. Come si può notare elementi magici persistono anche all'interno di sistemi religiosi come quello cattolico. Il cattolico praticante occidentale ben sa che, per evitare i danni provocati dai temporali, che possono danneggiare il suo computer, servono ben altre misure tecniche, nonostante ciò non rinuncerà, se praticante, a far benedire il cero. Non per questo si sentirà arcaico, folkloristico, anacronistico, occulto, al contrario sentirà che con la partecipazione a questo rito rinsalda i legami di affiliazione con i gli altri membri della comunità cattolica di appartenenza..

Utilizzando il pensiero di T, Nathan si può dire che sia nel caso il rito magico che in quello religioso si tratta di un pensiero agito e quindi non analitico. In fondo la storia della scienza e l'epistemologia contemporanea (T. Khun) ci hanno insegnato che gli scienziati “credono” nelle loro teorie come fanno i “selvaggi”. La scienza medica occidentale, ed più in particolare quelle che si occupano dei disturbi psichici, considerano le terapie sciamaniche come “giochi illusionistici”, “effetto placebo”, in sintesi pensiero “magico”,mentre , sempre secondo T.Nathan , anche gli “altri”

pensano. Egli affronta il problema del sintomo, ed in particolare i disturbi mentali. Nel confronto sul sintomo egli giunge alla conclusione che la medicina popolare, al contrario di quella scientifica, dissocia il sintomo dalla persona, attribuendo intenzionalità all'invisibile. Vengono quindi classificate due medicine, quella del visibile, che crea l'isolamento del paziente ma gruppi di tecnici, medici ed accademici, che rimandano da esperto ad esperto, i quali percepiscono il visibile e la medicina dell'invisibile che crea invece gruppi di pazienti ai quali essi vengono affiliati. La prima isola il malato la seconda affilia il malato ad un gruppo. Il pensiero magico, costituito dalle fasi del accoglimento del problema, attribuzione del problema all'invisibile (tramite l'indovino), interrogazione divinatoria, prescrizioni dell'indovino, affiliazione ad un gruppo rafforza i gruppi di malati. Le basi concettuali dei "pensieri selvaggi" non si trovano nei loro enunciati ma nei modi di generati dall'applicazione di alcuni grandi principi.

Viene qui riaffermato il principio che la cultura, e la magia ne fa parte, serve per costruire interpretazioni della esperienza quotidiana. I membri di una stessa società si servono di assunti comuni sul funzionamento del mondo ed interpretando le esperienze quotidiane alla luce di questi assunti, danno senso alla vita e la loro vita assume senso per gli altri. Ogni cultura elabora simboli che permettono di classificare sentimenti ed idee complessi traducendoli in linguaggi ed azioni comprensibili. Il linguaggio simbolico media tra la realtà esterna ed il pensiero (realtà interna). La cultura, la magia che ne è una parte, fornisce categorie per pensare l'ordine del mondo.

11. Le regole del metodo etnografico

Vantaggi del Metodo

Usualmente come metodo si intende la “Via” per la quale si procede ad una ricerca; in sintesi quell’insieme di regole, procedure, principi e operazioni che determinano sia la cornice all’interno della quali ci si muove sia il modo in cui si procede sia le regole tecniche che vengono usate. In sintesi per metodo si intendono le *procedure operative*; il metodo diventa sinonimo di “procedimento ordinato secondo *regole*”.

Una delle caratteristiche del metodo è quella di trasformare un percorso reale in un percorso di simboli che consentono di sviluppare un linguaggio specifico ad una determinata disciplina. Il linguaggio elaborato da un lato semplifica la realtà, riducendola ad un insieme di simboli che ne rappresentano una mappa o un modello, dall’altro lato consentono ai soggetti che operano nello stesso campo di comunicare tra di loro e di verificare i percorsi scientifici, creando una condivisione di determinate categorie all’interno di una comunità di scienziati. Entrare a far parte di una comunità di scienziati significa quindi assumere dei ruoli, degli status, dei linguaggi e dei codici.

La scrupolosa osservanza delle regole garantisce: un *processo euristico*: L’ottenimento di un fine, la spiegazione di qualcosa, e questo è quanto si propone l’assistente sociale quando come programma il suo lavoro.

Un metodo consente di definire una *economia* cioè un risparmio di forze: si domina l’aleatorio e non si è dominati da esso. Definire delle regole per l’incontro che siano costanti serve anche, oltre che a capire quanto accade serve ad evitare tensioni e conflitti. L’assenza di regole produrrebbe una diseconomia nel lavoro, un dispendio di energie, un rincorrere situazioni, persone, scadenze, compiti, in un continuo fare e disfare, oltre che la conflittualità di dover decidere di volta in volta, con tutte le mediazioni e le tensioni che comporta questo lavoro, e dover ricontrattare le condizioni dell’incontro ad ogni istante. Inoltre eventi particolari, che possono sempre accadere, diventano eccezioni alla regola, e non la regola, altrimenti il lavoro diventa difficile e faticoso, se non impossibile. Questo è essenziale per chi interviene in contesti di vita quotidiana e si svolge con strumenti della quotidianità dove intervengono una complessa e ampia serie di fattori ed eventi, personali, familiari o sociali, spesso legati al caso, quali ad es. le crisi economiche. Un metodo di lavoro può consentire di dare un significato a questi eventi, non di dominare il caso, di consentire di dare il giusto peso a tali eventi, di consentire di integrarli nella storia presente e passata di non renderli eventi del destino ma vicende della vita. Il metodo facilita una integrazione e una spiegazione. Poter accedere alle esperienze, anche dolorose, e scendere con loro a patti, il poter ricordare e narrare anche queste esperienze è importante per una crescita sana e sicura. Un terzo

elemento che viene garantito dal metodo è la *stabilità* : il contenimento degli effetti dannosi degli errori. Con il metodo si ha un *gradualismo* , un procedere cumulativo ed esaustivo. Il metodo permette di crescere, di sentire che si procede nella professione, che non si è sempre allo stesso punto e che si raggiungono sempre soglie maggiori di obiettivi e finalità. Il sentirsi efficace da parte dell'operatore è altrettanto vitale quanto il sentirsi efficace da parte dell'utente. Un ultimo vantaggio del metodo è la riproducibilità e il confronto dei risultati dell'esperienza. Il metodo consente di ripetere le esperienze, di confrontarle con operatori della stessa professione in base a dei parametri definiti e a delle variabili determinate e quindi favorisce il confronto e lo scambio. Tutto questo rinforza l'identità e l'appartenenza professionale, fornisce sicurezza e favorisce il dialogo con le altre professioni ed il reciproco riconoscimento.

Quindi “Promessa euristica”, “stabilità”, ”economia di pensiero” e “gradualismo” “confrontabilità e riproducibilità” sono prodotti e vantaggi indispensabili del metodo. Nelle discipline “problem solving”, della richiesta di aiuto, nella quale si lavora con gravi distorsioni comunicative, con gli affetti e le emozioni, possedere un il metodo è essenziale per poter impostare un lavoro sistematico che consenta di ottenere cambiamenti, ma anche di salvaguardare dal rischio del burn-out.

Metodo etnografico

L'assistente sociale nel suo lavoro si trova a lavorare in contesti comunitari, familiari, di quartiere, etnici, istituzionali. In questo operare entra in campi culturali, partecipa attivamente all'interno di questi campi alla vita, osserva modalità di cura , risponde a domande legate a bisogni di base , fisiologici, a bisogni di sicurezza, al fine da liberare dall'ansia eccessiva, deve prendere in considerazione bisogni sociali di essere considerati, deve prendere in considerazione bisogni di autostima , legati alle capacità di padroneggiare e di riconoscimento di capacità, e ha a che fare con bisogni di gratificazione, di affermazione personale, di libertà di assumersi responsabilità.

Nel lavoro sul campo egli ha a che fare con gli elementi del campo, con “informatori”, che pongono a disposizione le loro conoscenze, con ricercatori ed esperti, tecnici di altri campi del sapere che si occupano dello stesso oggetto, informazioni e documenti. Egli dovrà organizzare il materiale , analizzare i documenti, filtrare ed utilizzare le informazioni e tenere conto gli informatori. E rapportarsi con i ricercatori ed i tecnici.

Ma in particolare dovrà imparare ad utilizzare ciò che ascolta e sente, ciò che guarda e vede e quindi ad utilizzare se stesso come strumento di lavoro nelle relazioni.

E' importante non trascurare in ambito formativo tutto quello che favorisce lo sviluppo della comprensione dell'altro e di sé di fronte alle interazioni dove un forte impatto emotivo modifica la relazione stessa mettendo in moto visioni reciproche difensive e stereotipate.

All'interno di un "campo" relazionale l'auto-osservazione è necessaria per uscire dalla empasse interattiva che a volte gli elementi di incomprendimento vengono a creare. Essa può evitare la ripetizione della esperienza passata in un nuovo contesto e introdurre una nuova possibilità. Aumentando la propria capacità di osservazione l'operatore può ristabilire l'*asimmetria* necessaria che sia il ruolo che il contesto richiedono ed i meccanismi di *reciprocità* o non reciprocità nel fornire delle cure e arrivare ad individuare quella "distanza ottimale", quale distanza relazionale, che gli permette di cogliere i messaggi affettivi, decodificarli e fornire un feed-back che favorisce il cambiamento.

L'osservazione consente all'operatore, di tenere in maggiore considerazione non solo le proprie emozioni ma anche la comprensione di ciò che succede nelle relazioni interpersonali, evitando in tal modo agiti personali o istituzionali prendendo in considerazione anche l'influenza che la reazione dell'operatore stesso, a fronte e quale reazione ai comportamenti dell'utente, bambino o dell'adolescente o anziano extracomunitario ROM o altro, esercita su di esso. Quanto ad es. il non riconoscimento può creare rabbia e frustrazione o abbandono e rifiuto e comportamenti che richiedono un intervento sproporzionato.

L'"osservazione partecipante"¹ consiste nel fare una esperienza di osservazione che ha il compito di allenare all'ascolto partecipe come bagaglio indispensabile prima di elaborare tecniche di intervento specifiche. La scelta di osservare, quanto avviene nella relazione tra osservatore e oggetto osservato e descrivere dettagliatamente a posteriori, con quindi una ulteriore riflessione, la intensità delle emozioni e dello scambio affettivo conseguente e quindi della comunicazione e della attribuzione di ruolo, attraverso i dettagli dei fatti e delle parole, e di dividerli successivamente nello studio di gruppo, diventa una proposta per un modello conoscitivo degli interscambi umani insiti in questa professione che ha a che fare con richieste affettive legate al chiedere e al ricevere dell'imparare, del dipendere dell'esplorare il mondo, del creare legami sicuri o insicuri.

La capacità di osservare il contesto e nello stesso tempo di osservare quello che succede all'operatore ha come obiettivo quello di evitare le empasse interattive, alle quali si è sottoposti

¹ In molte discipline si sono sviluppate metodologie osservative relative alla disciplina. In particolare una approfondita metodologia denominata "osservazione partecipe" è stata messa a punto da E. Bick alla Tavistock Clinic di Londra come strumento di formazione preliminare per medici, psicoanalisti dell'infanzia. Essa è oggi più conosciuta come "*infant observation*" e si è sviluppata e diffusa anche nei centri di formazione del nostro paese. Tale metodologia ha dato molto impulso all'applicazione della osservazione come strumento di formazione che si è dilatato anche in campi vicini alla psicoanalisi infantile. Essa serve per vedere una relazione allo stato nascente e come la coppia madre - bambino possa fare fatica e trovare numerosi ostacoli nella costruzione della relazione.

quando si lavora con il dolore ed il disagio. Riuscire a dare nuove risposte in nuovi contesti a vecchie domande è la scommessa del lavoro educativo, risolutivo delle empasse e fonte di modelli operativi, che permettono di sviluppare il senso di fiducia e di efficacia e quindi la crescita e lo sviluppo secondo le specifiche fasi evolutive ed i compiti conseguenti.

Questo dipende dall'allenamento a guardare e guardarsi a capire la comunicazione affettiva e le richieste conseguenti di prossimità e di sicurezza a dare accudimento con amorevolezza e senza trascuratezza o eccessiva spinta al successo .

L'osservazione consiste nel redigere dei "protocolli osservativi secondo dei criteri stabiliti. Tali protocolli vanno fatti dopo il periodo di osservazione . Questo aumenta notevolmente l'esercizio della memoria e la capacità di auto osservazione la quale, con il tempo, un valido strumento di lavoro.

La lettura del protocollo , che deve descrivere accuratamente ogni minimo particolare di quanto è avvenuto ed è stato osservato, si pone come una prima modalità di ripensamento del "dato " osservato.

Il metodo rigoroso della cronaca permette di riordinare l'esperienza e di vedere quanto è proprio e quanto è dell'altro nella relazione.

L'importante è che si riesca a contenere le preoccupazioni senza perderle di vista e che nel contempo si possa fare una analisi rigorosa di quanto è accaduto nella relazione comunicativa e di accudimento.

Nel protocollo non emerge solo il fatto percepito attraverso i sensi, ma inizia un lavoro di rievocazione dei dati che permette una lettura di quanto è accaduto e una capacità di auto osservazione.

Il protocollo deve essere dettagliato anche perché deve mettere i componenti del gruppo di discussione nella medesima situazione dell'osservatore e quindi consentire a ciascuno, dal proprio vertice di osservazione , di comunicare le proprie capacità di osservazione , e consentire inoltre di ricostruire la realtà osservata nella sua poliedrica dimensione .

Il punto di vista dell'altro diventa complementare e aumenta la capacità dell'operatore di individuare le proprie capacità e di far ricorso agli altri operatori, colleghi superiori per aumentare il proprio campo di visuale. Egli ha una occasione in più per apprendere ad interiorizzare il punto di vista dell'altro in quanto complementare al suo.

Ripensare con gli altri l'osservazione fa vedere come le emozioni che il *campo* sviluppa possono dipendere da molti fattori, che sono già presenti nel campo e possono non dipendere dall'operatore stesso oppure che possono derivare da un non riconoscimento, e da una mancata

accoglienza; ma può far anche vedere come la realtà che abbiamo costruito è fatta dalle ombre che noi vi abbiamo gettato sopra

L'osservazione come metodo etnografico

La metodologia di “osservazione” che viene qui proposta ha uno scopo didattico o scientifico, e serve per fornire “materiale” da collegare con gli aspetti teorici per una loro assimilazione e per un loro approfondimento. Quale strumento didattico - formativo, favorisce lo studio delle problematiche relative alla “vicinanza ottimale” tra operatore ed utente; cioè quella vicinanza che può consentire che, tra il percepire i segnali affettivi e il fornire risposte si interponga il pensiero quale guida dell’azione, affinché questa non si trasformi in “agiti” personali o istituzionali.



Come esperienza formativa può:

- far capire l’importanza di raggiungere un allenamento all’ “ascolto” come metodo, in particolare nelle interazioni dove si sviluppano emozioni legate al chiedere e ricevere ,all’imparare, al dipendere (c’è un esercizio della memoria e viene potenziata la capacità di auto osservazione, la quale, con il tempo, diventa un valido strumento di lavoro);
- essere uno strumento utile per l’analisi della comunicazione verbale e non verbale, simbolica e non simbolica, che si sviluppa tra chi fornisce cure e chi si avvale di esse.
- essere un valido strumento per l’analisi e per lo studio del reciproco influenzamento tra i soggetti in relazione sia nei meccanismi interattivi che in quelli intrapsichici;
- far prendere coscienza all’operatore della necessità di cogliere i messaggi comunicativi degli utenti, di trasformare quello che spesso è definito come “rumore”, come “disturbo”, in “informazione”;
- aiutare a studiare la capacità di “vedere mentre si guarda” e a “sentire e mentre si ascolta” , sia per ricercare le possibilità di dare un significato ed un senso a “ quanto “ si vede durante una interazione.

Il metodo dell’osservazione

L’osservazione è una esperienza formativa che un operatore effettua nel proprio “campo” di lavoro in riferimento alla propria interazione con un utente: si tratta di osservare quanto avviene nella relazione tra un operatore ed un soggetto che sta svolgendo un suo compito e richiede vicinanza, prossimità, comprensione, sicurezza, aiuto pratico.

Il lavoro consiste nel descrivere dettagliatamente, a posteriori, i *comportamenti interattivi*, dai quali si desume la intensità delle emozioni e dello scambio affettivo presente nell’interazione

(questa analisi avviene attraverso l'esame dei dettagli riportati, dai fatti descritti, dai comportamenti osservati e dalle parole dette, in sintesi dalle varie modalità comunicative. La condivisione successiva in gruppo, o con dei colleghi, diventa una proposta per un modello conoscitivo degli interscambi umani insiti in una professione che ha a che fare con richieste affettive legate al chiedere e al ricevere dell'imparare, del dipendere dell'esplorare il mondo, del creare legami sicuri o insicuri).

L'osservazione consiste nel redigere dei "protocolli" secondo dei criteri stabiliti che vanno redatti dopo il periodo di tempo di osservazione; questi devono descrivere accuratamente ogni minimo particolare di quanto è avvenuto ed è stato osservato.

Il protocollo deve essere dettagliato perché persegue i seguenti obiettivi:

- consentire a chi lo rivede una certa "distanza" per allenarsi a guardarsi mentre si guarda, a vedersi mentre si vede per capire quanto è da attribuire a se stessi o ad altri nella relazione;
- Se rivista in gruppo risponde alla necessità di mettere i componenti del gruppo di discussione nella medesima situazione dell'osservatore e quindi consentire a ciascuno, dal proprio vertice di osservazione, di comunicare le proprie capacità di osservazione, e di ricostruire la realtà osservata nella sua poliedrica dimensione.
- fa vedere come la realtà che abbiamo costruito a volte è fatta dalle ombre che noi vi abbiamo gettato sopra (etnocentrismo).
- è utile per studiare quelle situazioni che, nel lavoro di aiuto possono a volte sfociare in uno scacco nella relazione e dalla quale l'operatore sente che non riesce ad uscire con gli strumenti usuali di lavoro.

Il protocollo

L'osservatore che si appresta ad affrontare questa esperienza, deve redigere un protocollo dettagliato; egli non prende nota, o non registra, mentre osserva, ma redige il protocollo successivamente descrivendo nei minimi particolari quanto è stato osservato.

Cosa osservare?

Può essere una situazione tipica della giornata di lavoro nella quale si sviluppano delle relazioni che assumono un significato e un contenuto rilevante: può essere un colloquio o una discussione con un giovane, un genitore, un utente in generale, i quali sono ritenuti significativi.

Nell'economia della situazione può risultare molto produttivo che si scelga il momento più ricco di significato emotivo ed in particolare una situazione di "conflitto". Può essere un momento nel quale sorge una situazione di tensione, o nel quale la proposizione di un compito

determina un rifiuto ed un atteggiamento negativo, o una situazione di separazione e distacco che crea ansietà o un momento esplorativo che crea un “agito”. Si può riportare una situazione particolarmente pregnante sia sul piano del contenuto emotivo, come una scadenza particolare, anche di significato operativo come un compito scolastico, o lavorativo, i quali possono determinare una situazione di stallo o una difficoltà o una empassa nello sviluppo del programma che determina uno scacco interattivo nella relazione.

E' importante che l'osservatore scelga un momento ritenuto particolare, sia per il contenuto che per la rilevanza che assume nel rapporto di aiuto. In sintesi c'è una situazione circoscritta nel lavoro che l'operatore ricostruisce a posteriori scrivendo una relazione. Egli la ricostruisce nei minimi dettagli, tramite la accurata cronaca. In sostanza si tratta di riferire nei particolari i dialoghi, i movimenti fisici ed affettivi, agiti e verbalizzati, le comunicazioni, gli stati d'animo direttamente e non indirettamente, rimanendo fedele alla situazione come ad es.:” egli si è alzato e si è messo ad urlare.....” “ quando è rientrato ha sbattuto la porta e si è messo ad inveire contro...dicendo ...” (e non ad es...” egli si è arrabbiato con me ”) ..dopo che gli ho detto ...è rimasto in silenzio guardando fisso davanti a sé...” oppure...”ripeteva costantemente queste parole..” e non ad es. egli si è perso, si è messo sulla difensiva ecc o altro tipo di interpretazioni personali.

Modalità pratiche di conduzione della una osservazione:

Criteri e metodo Descrivere tutto ciò che accade con un “**metodo rigoroso della cronaca**” senza proprie interpretazioni e spiegazioni; riportare fatti ed in particolare dialoghi e movimenti del tipo : “Io ho detto ..” e lui ha risposto “.....” oppure si è alzato ed è andato da.....e ha cominciato...

- scrivere comunque appena finita la situazione che si è deciso di riportare, o in alternativa appena finito il lavoro ; non aspettare che passi molto tempo.

- Si consiglia di scrivere i tre momenti centrali della situazione osservata e poi quanto sta intorno ad essi (in sostanza fare una scaletta con gli eventi significativi e poi scrivere i dialoghi intermedi)

Scelta di tempi e modi, In premessa riportare :
- la durata del colloquio, o della scena che si sta descrivendo:.... “ed è durato 30 minuti “...” tutto è accaduto nei primi 20 minuti dell'incontro o gli ultimi”...(non superare i 45 minuti e non usare un tempo inferiore ai 20)
-il contesto ...”era il primo incontro ed eravamo a casa sua ...o nel mio

ufficio.... e c'era sua madre o suo fratello ...l'assistente sociale ecc.” .. o una situazione particolare avvenuta in quel giorno ”..erano tutti a tavola..”

- Il Perché si è scelta quella determinata situazione

Orari, Si può in alternativa anche stabilire che si osserva una determinata situazione in certi orari una o più volte per vedere un andamento

Condiz Momenti particolari: assenze di operatori , cambiamenti , modalità di
ioni di lavoro lavoro, eventi particolari ,anche stressanti(separazioni , cambiamenti
che possono significativi.....) periodo di vacanze o di cambiamenti di lavoro, di scuola di
influenzare inquadramento istituzionale ecc.

l'osservazione

,

Posizio Quale è il ruolo ed il posto dell'operatore? Quali sono i suoi compiti
ne espliciti ed impliciti ?

dell'osservato

re

12. La mediazione culturale 2

La mediazione nella comunità di accoglienza per minori stranieri

In questo incontro sulle problematiche della mediazione culturale, porterò alla attenzione dei corsisti alcune riflessioni relative alla mia esperienza di lavoro presso le strutture di accoglienza per minori stranieri.

Nella comunità di accoglienza c'è sempre tra gli ospiti qualcuno che fa la mediazione linguistica e culturale in senso ampio; c'è sempre un connazionale che risiede da tempo in Italia ed ha imparato la lingua il quale aiuta gli educatori della comunità a capire i significati dei comportamenti dei nuovi ospiti e media tra loro e gli operatori. L'educatore e l'ospite nuovo si trovano a confrontarsi con abitudini alimentari, igieniche, di relazione, di controllo e di manifestazione delle emozioni quali la gestione della rabbia, del rancore, della aggressività, dello stupore o della paura. Essi hanno la necessità di arrivare ad una comprensione reciproca al fine di nascere una comunicazione intersoggettiva che consenta la cura. Molti ragazzi che transitano attraverso il nostro paese hanno bisogno di una accoglienza che ha implicazioni istituzionali e comunitarie, quali ad es. l'acquisizione di una lingua, un inserimento scolastico, la ricerca di un lavoro, il reperimento di una abitazione, e più in generale una socializzazione. La permanenza dei minori, in gran parte adolescenti, nelle nostre strutture di accoglienza può avere anche tempi lunghi; alle normali problematiche legate all'adolescenza si sommano quelle legate alla accoglienza. Nasce allora la necessità di avere qualcuno che riesca a mediare le abitudini, gli usi e costumi appresi nei paesi di origine e che favorisca il confronto con quelle da acquisire nel paese ospite. Il minore straniero, l'adolescente nella maggior parte dei casi, ha soprattutto la necessità che gli vengano fornite modalità di comprensione di quello che gli sta succedendo, o sta accadendo intorno a lui, altrimenti una ambiguità eccessiva, difficile da sopportare, può anche dare origine a comportamenti aggressivi, verso persone o cose, difficilmente accettabili. Quando molti comportamenti possono avere più significati può svilupparsi da parte dell'adolescente un comportamento avversativo di attacco o di completo ritiro, un comportamento aggressivo o di passività, derivante da una situazione di forte paura e di angoscia. Questi comportamenti non sempre vengono collegati da parte degli operatori a queste situazioni di angoscia, e quindi rappresentarne la naturale conseguenza. Questi comportamenti possono far sorgere come risposta da parte degli educatori un rifiuto, quando invece sarebbe più opportuna una accettazione o perlomeno un pensiero che ne fornisca una comprensione e non invece un comportamento di risposta

² Lezione tenuta al corso per “ mediatori culturali “ organizzato dalle Acli di Trieste (finanziamento legge 285/97) per la Regione Friuli Venezia Giulia, Marzo 2000

immediato, simmetrico e contrario. Tutto ciò può accadere perché non è sempre facile accogliere questi aspetti. Può accadere di mettere le persone che già sono in pericolo di per sé in un ulteriore pericolo e mettere in moto una spirale di paura, la quale può mettere a repentaglio le possibilità di accoglienza. Nel mio lavoro con operatori, con educatori, che si occupano di ragazzi, ho sperimentato che c'è da parte loro c'è non solo una ampia disponibilità ad accogliere ma anche una professionalità che si manifesta nell'accoglienza. Più difficile è poi gestire il rapporto e dare avvio a qualcosa di condiviso, anche in breve tempo, per poi separarsi. La separazione mette sempre in moto meccanismi del lutto. Se sia da parte degli operatori che da quella dei minori ospiti non c'è una esperienza personale fatta di buone separazioni possono prodursi delle difficoltà. A volte la separazione è difficile anche quando l'accoglienza è breve, poiché in breve tempo possono nascere sentimenti e legami forti tra le persone, data la particolarità delle situazioni di aiuto. Se i minori accolti hanno vissuto separazioni drammatiche, in situazioni di pericolo, è più facile che, qualora si trovino a vivere delle separazioni improvvise rivivano quei sentimenti negativi collegati alle separazioni precedenti e mettano in moto meccanismi comunicativi che possono produrre rifiuto, intolleranza, ideologia da parte degli operatori.

Anche in questi casi, quando l'intervento del mediatore è stato richiesto, esso si è dimostrato molto utile perché è riuscito a mettere in relazione due parti che non comunicavano più in sintonia.

Il mediatore culturale

A volte c'è la necessità di utilizzare il "mediatore culturale" esterno alla comunità. Ciò accade quando si deve operare in genere con i servizi istituzionali, quali ad es. la "questura", gli "uffici comunali che si occupano degli stranieri" o i servizi dell'ULSS.

La mediazione è richiesta in situazioni nelle quali si devono prendere delle decisioni per il minore ed è importante e vitale, per qualsiasi scelta, il suo parere, e sono utili le informazioni che egli deve fornire. La situazione nella quale il più delle volte il "mediatore culturale" si trova ad operare il mediatore è sempre una situazione di pericolo per il minore, caratterizzata da connotati emotivi molto forti e distorsioni comunicative abbastanza accentuate. In questi contesti riuscire a portare la distorsione comunicativa a livelli bassi e riuscire a far comunicare le persone può risultare difficile e complicato e l'opera del mediatore risulta sicuramente importante.

Il problema è spesso quello di far comprendere usi e consuetudini, far rispettare aspetti legati alla vita quotidiana che necessitano di considerazione dei nodi del tessuto connettivo della nostra società. L'intervento del mediatore culturale è richiesto spesso in situazioni di emergenza ed urgenza quali ad es. il nuovo arrivo di un minore, clandestinamente, in Italia. Il mediatore si viene a

trovare nella linea di comunicazione tra un minore spaurito, se non atterrito, ed un operatore che in questa situazione è tenuto a dover decidere in quale città deve andare il minore, quale amministrazione si sobbarca i costi della sua accoglienza, cosa fare nell'immediato per le cure di base, a chi deve essere affidato, o se invece non sia più opportuno avviare fin da subito una procedura di rimpatrio.

Altre volte il mediatore culturale si viene a trovare in situazioni di quotidianità dove è necessario mediare con gli operatori che offrono le cure di base e forniscono elementi necessari per acquisire le usanze del contesto di socializzazione.

Il materiale del corso

Le due situazioni che sono state segnalate dai corsisti e che sono state scelte quale materiale di lavoro per questo incontro, rientrano in questa doppia serie di casistiche e ne riflettono tutte le ampie problematiche. Nel primo caso segnalato c'è un giovane immigrato che è stato fermato dalla polizia e nei confronti del quale si devono prendere delle decisioni. Da un lato lo zio, stabilmente e legalmente presente sul nostro territorio nazionale se ne deve far carico dal punto di vista legale e non solo garantire le cure di base, come assicura lui; “ci sono delle procedure legali molto rigide da rispettare...” dice l'assistente sociale. Che cosa è tenuto a sapere uno che deve espatriare da un paese, clandestinamente perché non ha di che sfamarsi, delle “procedure legali molto rigide”..? Può egli non percepire solo ostilità, rifiuto, persecuzione? come si può fare a mediare due culture sul piano della legalità quando nella cultura di origine, la persona ha tutt'altro significato, dal punto di vista dei diritti soggettivi?. Il traduttore, il mediatore linguistico, come può spiegare che la durezza della legge non è dovuta ai cattivi sentimenti delle persone?. L'operatore sociale per un altro verso può sembrare che tenga un atteggiamento inquisitorio; egli chiede informazioni sulle condizioni del viaggio e su cosa voglia fare il minore spaventato: vuole andare con lo zio o ritornare a casa? Le sue intenzioni sono autentiche; egli vuole il bene del minore e vuole che sia lui a scegliere. Chiaramente questi è spaventato e vorrebbe tornare a casa, ma come fa a ritornare a casa se ha una madre e cinque fratelli minori da sfamare? In mezzo a questo groviglio di relazioni e di affetti sta il mediatore che cerca di rassicurare il ragazzo, spiega i problemi legali, traduce la lingua.

Nel secondo caso abbiamo un gruppo di ragazzini di origine ispanica che hanno problemi di profitto scolastico. Il mediatore cerca di portare i ragazzi a conciliare le abitudini acquisite nella comunità di origine, come ad es. l'abitudine di fare la “siesta pomeridiana”, con la necessità di utilizzare tutto il pomeriggio nell'impegno nello studio per ottenere un buon profitto scolastico e colmare i deficit personali. La “siesta” non è conciliabile con il maggiore impegno richiesto a chi non solo è in difficoltà dal punto di vista ambientale ma anche dal punto di vista personale. Il

profitto scolastico negativo può aggravare le problematiche relative al senso di efficacia personale e di adattamento e di consapevolezza di sé e prefigurare un abbandono scolastico ed un percorso di emarginazione. In questi due casi il mediatore è posto nella condizione di oscillare tra il prendere posizione o per la cultura di origine o per quella di nuova acquisizione. A volte è portato a prendere posizione favorevole al punto di vista del ragazzo a volte per il punto di vista dell'assistente sociale";... è meglio che collabori..." o della cultura di acquisizione: ...“non bisogna fare la siesta”.

Il campo emotivo

Il campo emotivo che può attrarre o respingere. Di fronte alla paura al terrore possiamo essere attratti o tentati di scappare o di reagire in vari modi. Il campo di attrazione o repulsione, è sempre un campo emotivo interpersonale ed intersoggettivo. Un campo nel quale due soggetti si pongono in relazione nel quale ciascuno dei soggetti imputa all'altro attenzioni, intenzioni ed emozioni, in modo reciproco. Quando ci si pone a confronto con qualcuno ci si pone in una logica interattiva. Quando il mediatore si pone in una situazione dove c'è un operatore (assistente sociale ad es.) e un soggetto es. un minore extracomunitario che devono essere messi in relazione, c'è una dimensione reale costituita dalle reciproche interazioni, tra mediatore e operatore, mediatore e soggetto da mediare e tra di loro. Il mediatore può essere chiamato semplicemente a fare una mediazione linguistica o a mediare dei segnali e linguaggi affettivi, che possono essere di pericolo, di paura, di richiesta di una cura, ma che l'operatore non riesce a tradurre, a decodificare in quanto non appartengono ai propri valori o categorie di esperienza.

Il mediatore è coinvolto in un campo emotivo: è attratto o respinto alternativamente ora verso un polo costituito dal minore e dalla situazione emotiva che rappresenta, quali lo sconcerto, il disappunto, la paura l'insicurezza se non il panico oppure è spinto ad assumere il punto di vista dell'operatore che rappresenta la legalità. Il mediatore è spinto ad identificarsi con il minore e quindi riconoscere i valori di origine come la siesta o riconoscere che se uno non ha da mangiare è giusto che entri clandestinamente in un paese, cosa che probabilmente è accaduta anche a lui. Alternativamente può identificarsi con l'assistente sociale che impersona l'ordine, la legalità, e i valori di nuova acquisizione ed essere portato anche lui ad tenere un comportamento “inquisitorio” nei confronti del minore. E' difficile mantenere la giusta vicinanza sia con il minore che con l'assistente sociale, cercando di porre in sintonia le due posizioni, le due preoccupazioni, quella del minore e quella della assistente sociale.

Per cercare di conciliare queste situazioni, che possono sfociare anche in un conflitto personale, e aumentare le capacità di riflessività e di consapevolezza, al fine di evitare gli “agiti”

può essere utilizzato il metodo dell'osservazione partecipante, che peraltro è stato utilizzato in questo seminario per raccogliere il materiale sul quale stiamo lavorando e ci consente di fare delle riflessioni.

L'osservazione partecipante

L'osservazione partecipante ha la funzione di far riflettere sul proprio lavoro, far prendere una distanza nel proprio lavoro e permettere di mantenere la disponibilità all'incontro. C'è da parte degli operatori la necessità di mantenere una asimmetria per non mettersi sullo stesso piano dell'utenza, perché sono loro che devono occuparsi degli altri, quindi dare accoglienza, a stati affettivi e stati emotivi anche complicati. Sono loro che hanno il compito di accogliere, interpretare ed intervenire di fronte a situazioni che possono anche comportare l'aggressività e la messa in atto di sistemi difensivi quali la fuga o la passività. Sappiamo che questi sono tutti meccanismi che ciascuno di noi ha come modalità di risposta a situazioni avversative nella vita. L'osservazione partecipante, come metodo di lavoro, è sempre servito a posteriori per riflettere ed evitare che di fronte ad un agito dell'altro, che non riesce ad elaborare gli stati emotivi, o non ne ha il tempo, o le possibilità o le capacità o la tranquillità e quindi comunica con un agito, ci sia una risposta dotata di pensiero e che sia sintonica e responsiva con i bisogni comunicati e non invece un contro-agito inconsapevole. L'osservazione come metodo è stata in primo luogo usata dagli antropologi come Malinowski. Esso consiste nella possibilità di un soggetto di immergersi in un campo culturale, che è un bagno linguistico, di valori e di operatività, ed essere sottoposto alle influenze di questo campo cercando sia di mantenere una propria autonomia di valori sia riuscire a valutare l'altro senza pregiudizi etnocentrici, preponendo quindi i propri valori.

L'osservazione è stato molto utilizzato da Tavistock Clinic di Londra ed è un'esperienza che porta ad osservare come nasce e si sviluppa una relazione. Quale metodo osservativo scientifico e metodo clinico consiste nell'analizzare una relazione, cioè l'influenza che uno ha sull'altro e su se stessi e la distanza o vicinanza che si viene a creare. Nel campo dell'educazione consente di pensare a posteriori. In questo lavoro si ricostruisce il "dato" osservato e si comincia a prendere una distanza o una giusta vicinanza che permette di mantenere la capacità di pensare pur essendo coinvolti in un campo emotivo.

Cultura e incontro con l' "altro": etnocentrismo e relativismo culturale

L'incontro con l'altro avviene all'interno di una logica di mediazione cioè di mettere in relazione due parti. Già qui abbiamo la logica dell'interazione e della relazione, e della cultura.

La cultura di per sé è un sistema di mediazione che media il rapporto tra il soggetto e la realtà. Gli animali hanno con la realtà un rapporto "immediato" gli uomini ne hanno invece un rapporto "mediato" dalla cultura. La coscienza il pensiero, il linguaggio ecc. tutto ciò che apprendiamo e che costituisce la nostra cultura, media il nostro rapporto con la realtà . e ci permette di confrontarci tra di noi e di fornire significato alle cose.

E' possibile che si arrivi a giudicare i comportamenti dell'altro attraverso i propri valori , e quindi la possibilità di etnocentrismo, cioè di valutare tutto in base ai valori di partenza. Il rischio è molto presente. L'altro allora diventa il "selvaggio". Si è quindi portati a giudicare. In alternativa il rischio è quello del "relativismo culturale" dove tutto è ammesso e va bene in quanto relativo. Si provi a pensare all'atteggiamento verso ad es. l'"infibulazione" o altre situazioni , come ad es. le pene corporali e le mutilazioni, che possono essere presenti nel lavoro con stranieri. Queste situazioni muovono negli operatori, e in chiunque le affronti, forti sentimenti, poiché questi comportamenti, ammessi e a volte imposti dalla pressione di appartenenza culturale nei paesi di origine , nel nostro ordinamento costituiscono dei comportamenti riprovevoli sul piano morale ma che comportano anche conseguenze penali.

In questo gioco interattivo ed intersoggettivo c'è da parte di ciascuno una capacità di rappresentarsi l'altro, di vedere l'altro, di aspettarsi qualcosa dall'altro, nel qual caso l'altro non sempre può essere rassicurante. A volte egli può mettere in discussione la nostra capacità di sentirsi adeguati nel fornire cure e può creare aspettative negative, non sempre può creare aspettative positive. C'è una realtà rappresentativa a volte può essere molto idealizzante. Per avvicinare certe realtà spesso è importante idealizzarle quindi accettare che si fa un'opera salvifica, molto utile e ciò ci consente di avvicinarsi ad una realtà sapendo che è triste, dolorosa, che può metter in moto in noi stati emotivi che possono anche portare ad essere rifiutati o portarci alla fuga o alla passività. A volte in questo modo possiamo capire che ad es. la passività è un meccanismo difensivo di fronte al pericolo soprattutto quando si è inermi. Stare fermi immobili può essere una salvezza.

Spesso di fronte alla passività e alla messa in moto di meccanismi difensivi nei quali c'è la perdita del tono della voce, del parlare, della passività delle espressioni facciali ecc possiamo capire che il terrore e la paura porta a non lanciare nessun segnale e che questo comportamento può essere vitale per la sopravvivenza. Chi non lancia nessun segnale non sempre è da giudicare come passivo o non collaborante. Chi è passivo non vuol dire che non viva invece al proprio interno degli stati di attivazione molto forti. (sudorazione, tachicardia ecc. e tutto ciò che esprime all'interno i segnali di paura...) anche se i segnali esterni affettivi comunicativi, verbali o non verbali simbolici, non ci sono. E' importante disporsi con una attenzione e una disposizione di particolare attenzione di fronte all'ignoto, al non noto, o che culturalmente possiamo non aver mai visto o sperimentato.

Nella nostra società qualsiasi gioco di segnali affettivi che mostrino all'esterno stati interni, emozioni, sono molto regolati e codificati e profondamente controllati, gestiti e codificati. Nella nostra vita quotidiane si vivono situazioni nelle quali c'è un alto grado di libertà dal bisogno e dalla paura. Ma tenete presente una situazione di chi invece sta vivendo una situazione di paura di bisogno e di pericolo di necessità di cure e di vicinanza. Non è facile per chi si avvicina all'altro, all'"estraneo" avere una sua rappresentazione, una idea dell'altro, capace di rendere adeguatamente la situazione che egli sta vivendo e che è una situazione invece di pericolo e di necessità e dipendenza. Mentre per l'altro non è facile avere una modalità rappresentativa di chi offre aiuto.

La relazione nella mediazione culturale

L'operatore che si presta a fornire delle cure, che sono in genere cure di base, quali offrire da mangiare, da dormire, uno spazio di vita legato a bisogni fisiologici sui quali poi si può cominciare un certo discorso di sviluppo della persona, si rappresenta l'altro. La capacità di rappresentarsi l'altro e di rapportarsi con l'altro è fondamentale per il buon esito del processo di cura (accoglienza ed intervento). Il mediatore culturale è un soggetto che individua degli strumenti, che già mediano il rapporto con la realtà, per mediare due realtà. La lingua di per sé è una mediazione. La cultura pone un problema di mediazione, mediazione linguistica, che media tra gli uomini. La cultura è in primo luogo una cultura di tipo linguistico, e poi una cultura fatta di valori, come ad es. che cosa è giusto o ingiusto, che cosa è bene o male ecc. efficace o non efficace. Una cultura poi ha una funzione di tipo operativo legata al fare.

La mediazione culturale si viene a costituire la mediazione di una mediazione. Nel nostro caso abbiamo la mediazione della mediazione tra due soggetti tra di loro e tra loro e la realtà.

Il mediatore ha il compito di mettere in contatto due parti,. Egli opera sia nella modalità interattiva che in quella rappresentazionale (che è più la dimensione culturale, fatta di simboli, linguistici o di altro tipo) La mediazione avviene sia sul piano concreto dell'incontro, come ad es. nella scuola, nei luoghi di arrivo, dove di fatto i soggetti in questione interagiscono, nella dimensione del un rapporto reale sia sul piano culturale della capacità di avere nei confronti dell'altro aspettative come ad es. aspettarsi comportamenti di aggressività, di accettazione, di collaborazione, di disponibilità o indisponibilità ecc. . Ciascuno di noi si crea, in base alla propria storia ed esperienza, un' idea dell'altro verso il quale si crea delle aspettative. Ad es. il ragazzo che è arrivato in Italia, clandestinamente, non sa se chi gli è vicino effettivamente gli offrirà delle cure deve mostrare il meno possibile e quello che deve mostrare deve essere quello che la specie lo ha dotato per richiamare delle cure, per cui deve mostrare una "vulnerabilità" come quando uno è ammalato per esempio. Quando uno è ammalato riesce ad emettere quei segnali comunicativi che

segnalano il suo stato e che sono in grado di attivare nell'altro una cura. Così come i bambini sono stati programmati per attivare delle cure , come quando e ad es. piange o sorride . Il bambino sorride o piange ed universalmente ottiene delle cure, poiché ciò attiva delle cure, sono segnali pre-programmati. Si tratta di segnali sui quali poi si costruisce la socialità, il linguaggio, ecc. Su questa base, nella relazione diadica e triadica si costruiscono significati condivisi, a partire da una cultura e da un codice familiare fino ad una cultura ed un codice culturale comunitario e sociale legato ai contesti di socializzazione (scuola, lavoro, tempo libero ecc.).

La rappresentazione è un fatto culturale l'interazione è un fatto sociale. Noi possiamo mediare sul lato di realtà come modalità di offrire cure o come sul lato rappresentazionale dell'immagine di chi fornisce cure. Operiamo su un aspetto linguistico dei valori e della operatività. Nella dimensione intersoggettiva l'utente si rappresenta l'altro con sentimenti ed emozioni e così la assistente sociale si rappresenta l'altro con altrettanti sentimenti ed emozioni, intenzioni, capacità. Gli operatori possono intervenire sull'asse dell'interazione o della rappresentazione. Sia sul piano della realtà o di quella rappresentazionale. Il mediatore entra in interazione con l'operatore, e con l'utente e quindi sviluppa una triangolazione. In questo lavoro mette in gioco anche la sua modalità di rappresentarsi ed interagire con l'utente e con l'operatore(nel nostro caso l'assistente sociale). Il mediatore entra in un campo intersoggettivo triangolare ed è tirato dentro nei valori degli altri e spinto a mettersi in rapporto con i propri valori. E' costretto ad ascoltare gli altri ed è anche è posto nella dimensione di ascolto di quello che succede a se stesso. Può anche egli provare rabbia, paura rancore o gioia, piacere che possono attivare i lui modalità avversative di complementarietà, cura o di identificazione, rifiuto e ritiro o di fuga. E' importante che mantenga una binocularità, una dimensione nella quale se si avverte solo l'utente perde di vista chi offre cure (e si appiattisce sulla cultura di provenienza ed appartenenza dell'utente) e viceversa, si viene ad appiattare sulla cultura di appartenenza dell'operatore e perde la nozione dell'utente. Egli è tenuto a guardare con due occhi e tenere presente la doppia dimensione dei due vertici di osservazione. La polarizzazione su uno o sull'altro degli aspetti può portare a perdere di vista uno o l'altro . Mantenere la binocularità è difficile. Ad es. egli deve ascoltare l'utente, ma può pensare che questi chiede troppo e che l'operatore non può concedere, e quindi si senta di rimproverare l'utente, o viceversa che l'utente chiede delle cose che può avere ma che l'operatore non vuole dare, e quindi rivolgere il sentimento di rimprovero verso l'operatore. Sente quindi dei sentimenti con i quali deve entrare a patti per far mantenere la relazione tra operatore ed utente e quindi deve mediare le due culture ,quella di provenienza dell'utente e quella attuale (“fornitemi aiuto.. me lo dovete”) con quella della cultura di acquisizione (“ti fornisco aiuto, lo devi chiedere con le dovute maniere”.. “ ci deve essere una reciprocità e un riconoscimento. Non ti è dovuto niente”).

La relazione di triangolazione nella mediazione

Mediare vuol dire mettere in relazione due parti. Il compito, il lavoro, è quello di mantenere la relazione tra le due parti. Se non si riesce a mediare il lavoro può fallire. Il mediatore, non solo, ha il compito di tenere presente i vertici di osservazione dei due soggetti della relazione, ma anche quello di monitorare che succede a lui stesso. Deve conciliare il fatto che probabilmente si è venuto a trovare anche lui nella stessa situazione e ha sviluppato un proprio senso di frustrazione o di sicurezza. Sentendosi nella stessa situazione può ondeggiare di più verso l'uno o l'altro dei due poli e quindi rischiare di non riuscire a mettere in contatto le due parti. Il mediatore, al fine di mantenere il proprio vertice di osservazione, che è un vertice terzo rispetto ai soggetti da mettere in contatto, ha il compito di salvaguardare l'interazione, e quindi le condizioni concrete e pratiche che servono per fornire le cure di base ad es. mangiare, dormire, vestire, lavoro socializzazione. Da un altro lato egli ha anche il compito di favorire la modalità positiva di rappresentarsi uno con l'altro altrimenti salta la modalità di contatto e se non c'è comunicazione, non c'è incontro. Può darsi che avendo egli stesso vissuto questa situazione è forse possibile che mantenga la binocularità al fine di far mantenere il legame, il rapporto. Tutto questo può avvenire anche nell'ipotesi della mediazione linguistica, che solo apparentemente è semplice e di base. Anche il tradurre., di fatto media due relazioni che passano attraverso il linguaggio ma la mediazione, comunque la si chiami non è mai solo una mediazione linguistica. Anche il semplice "ha detto così" può essere una modalità di gestire tutto l'aspetto emotivo dell'incontro. L'osservazione dovrebbe facilitare questo. Guardare quello che succede e guardare se stessi. Quando si è in un campo emotivo si è immersi in un bagno emotivo e quindi è facile il contagio delle emozioni ed il loro trasloco. Il dolore, la tristezza, la disperazione, la solitudine sono emozioni che coinvolgono e alle quali non è facile sottrarsi. Non è possibile dare un taglio alle emozioni o dire non voglio sentire questo o quel sentimento. Non è possibile tagliare le emozioni: quello che sentiamo lo sentiamo e basta non è possibile scotomizzare i sentimenti. Se sentiamo odio, amore, disgusto, simpatia ecc. li sentiamo semplicemente. Il problema è come utilizziamo, questo sentire, mettendolo al servizio del lavoro, utilizzando noi stessi come strumento di lavoro, come cassa di risonanza, di stati emotivi ed affettivi. Quando si lavora con le relazioni umane si è sottoposti a risuonare e ad usare se stessi come strumenti di lavoro. L'osservazione può servire per ascoltarsi che per ricostruire quello che è successo sia per parlare con i colleghi perché li mettiamo nella stessa situazione, favorendo l'identificazione ed il confronto e la condivisione di situazioni. Il punto di vista dell'altro può, in quanto complementare, essere molto importante.

La cornice dell'incontro della mediazione culturale

Ma nel lavoro con soggetti che chiedono aiuto e con soggetti che questo aiuto forniscono è bene avere chiarezza della cornice dell'incontro. E' utile impostare un contratto che abbia prestazioni e obblighi definiti con entrambi le parti, poiché altrimenti si possono ingenerare malintesi. Mediare vuol dire mettere in contatto due o più parti tra di loro, ed il lavoro del mediatore deve consistere in questo e non avere altre finalità. E' quindi vitale definire bene gli elementi della cornice dell'incontro, quali il compito, lo spazio, i partecipanti ed i tempi e la tipologia del contratto da impostare. La cornice ha la funzione di ridurre le variabili in campo, la complessità della situazione. Con essa vengono meglio definiti gli elementi che stanno dentro la relazione triangolare, mediatore-operatore-utente e quelli che stanno fuori, compresi i sentimenti e le emozioni del mediatore.

13. Glossario

Affetti: L'affettività organizza l'esperienza, il senso di coerenza nel tempo e un costante orientamento verso ciò che è familiare. Le emozioni discrete quali rabbia, paura, tristezza, hanno il significato di segnali affettivi, di affetti, e diventano un organizzatore per il funzionamento mentale e per il comportamento. Gli affetti sono esperienze psichiche centrali nella comunicazione e nella relazione con l'altro; hanno una doppia valenza : a) sono sistemi di segnalazione con l'altro; b) forniscono un continuo monitoraggio di sé. Essi servono per monitorare costantemente la propria temperatura affettiva e, nella relazione con l'altro, la sua colorazione affettiva. L'affetto è un mediatore del comportamento adattivo; attraverso i segnali affettivi si comunica a coloro che ci stanno intorno quale è il proprio stato ; essi hanno quindi una funzione di mediazione del comportamento adattivo con l'ambiente e forniscono il senso di sicurezza soggettiva .L'ira è un messaggio affettivo che indica che siamo frustrati, assaliti, strumentalizzati. La paura è una risposta di fronte alla minaccia di una perdita di preziose fonti di sicurezza. La tristezza può voler dire che manca un'importante fonte di nutrimento. L'affetto è usato per denotare un'ampia gamma di esperienze vissute: sentirsi a proprio agio, a disagio, tristi, innamorati, spaventati, adirati. Il bambino impara presto ad esprimere i propri stati d'animo tramite gli affetti ma anche a leggere gli affetti che produce nelle figure di accudimento . Egli sviluppa una empatia verso gli altri che gli consente di valutare la disponibilità emotiva del caregiver. Se c'è sintonizzazione c'è sviluppo di sicurezza e comportamenti esplorativi se c'è insicurezza e c'è quindi indisponibilità emotiva, con conseguente disimpegno, allora può crearsi una situazione dolorosa ed il bambino può mettere in moto meccanismi difensivi di evitamento e di rifiuto del contenuto emotivo doloroso. Il senso di efficacia può essere compromesso mentre nei casi di risposta e disponibilità il senso di efficacia si sviluppa e così anche il senso di padroneggiamento delle esperienze.

Analogia: L'analogia in antropologia è molto utilizzata sia dagli studiosi come Levi Strass che ne fa ampio uso per spiegare i miti sia nella cultura per organizzare la visione del mondo a partire dalla esperienza quotidiana. L'analogia rientra tra gli strumenti stratificati e per costruire modelli della realtà. Le visioni del mondo, utilizzate per conferire significato alle esperienze, vengono create in vari modi. L'analogia, come la metafora ed il simbolo, svolge un ruolo importante nella costruzione dei modelli utilizzati per la comprensione delle realtà

L'analogia equivale a proporzione, del tipo $A : B = C : D$. A sta a B è il "tema" della analogia, C : D è il "foro" della analogia. Si valuta il TEMA in base a ciò che si sa del FORO Si spiega l' "ignoto" con il "familiare". Nella analogia: "L'uomo di fronte alla divinità è tanto puerile come il bambino nei confronti dell'uomo" l'analogia è del tipo $B:C=A:B$ L'Uomo sta alla divinità come il bambino sta all'uomo La vecchiaia sta alla vita come la sera al giorno. A (vecchiaia) sta alla B (vita) come C (sera) sta a D (giorno). Il foro della metafora, cioè il rapporto tra sera e giorno è universalmente noto e spiega il tema, l'ignoto; cioè il rapporto tra vecchiaia e vita.

Antropologia: l'insieme delle conoscenze che si hanno sull'uomo; più in generale l'antropologia è la "scienza dell'uomo"; studia la natura della società e del passato dell'uomo, studia i modi di vita diversi di comunità vicine o lontane, sia nel tempo che territorialmente e le modalità di essere uomini.

Apprendimento: è un processo che modifica l'individuo in rapporto a ciò che accade nell'ambiente e a ciò che lui fa nell'ambiente L'esperienza è alla base di ogni apprendimento negli esseri umani

Attaccamento: sistema motivazionale che sta alla base dei legami emotivi con adulti di riferimento che appartengono ad un gruppo di affiliazione e che vengono percepiti come soggetti in grado di fornire sicurezza e protezione quando ci si viene a trovare in situazioni di difficoltà per stanchezza, pericolo, tensione, fatica, sofferenza, dolore, paura, vulnerabilità. L'attaccamento sta alla base della ricerca di prossimità e di vicinanza con persone più forti, sicure, e più sagge nel gruppo sociale di riferimento. L'attaccamento esprime la tendenza dell'essere umano a strutturare solidi legami affettivi con particolari persone e a provare forme di profondi turbamenti emotivi quali angoscia, collera, distacco emotivo depressione in caso di separazioni e perdite involontarie. La capacità di stringere legami emotivi intimi con altre persone, nel ruolo di chi chiede cure presuppone l'aspetto complementare che consiste nel fornire cure. L'attaccamento è una esperienza soggettiva che affianca l'esperienza oggettiva dell'interazione e che funziona in presa continua anche in presenza di condizioni sfavorevoli. Per Bowlby il comportamento di attaccamento viene attivato in particolare dal dolore dalla fatica ecc. se le cose vanno bene esso crea gioia e senso di sicurezza, se il legame viene minacciato c'è gelosia, rabbia ansia, se viene rotto c'è lutto e depressione. Si possono distinguere i comportamenti di attaccamento, in riferimento ai segnali che vengono emessi (dal sorriso, al pianto, agli affetti), ai legami di attaccamento, come ad es. l'affiliazione che lega le persone in stretta relazione tra loro, o al sistema motivazionale. L'antitesi del comportamento di attaccamento è l'esplorazione dell'ambiente, compreso il gioco e le varie attività con i pari. Quando un individuo si sente sicuro è probabile che esplori allontanandosi dalla propria figura di attaccamento. L'esperienza di attaccamento si caratterizza per una continua oscillazione tra esperienza relazionale ed evitamento difensivo della carenza di relazione. L'attaccamento permane per tutta la vita, anche in età adulta e nella vecchiaia. Nell'infanzia e nell'adolescenza l'attaccamento è asimmetrico, nell'età adulta, con il

partner l'attaccamento diventa un comportamento simmetrico. Il sistema motivazionale affiliativo è alla base dei legami sociali ed in particolare dei gruppi, delle associazioni dove si sviluppano culture locali

Aspettative: Ciascuno nell'incontro si aspetta, quale reazione ad un suo comportamento un comportamento dell'altro, ne valuta gli effetti e di conseguenza reagisce. Il monitoraggio della reciproca interazione, che man mano si sviluppa, conferma o disconferma le aspettative iniziali sul comportamento dell'altro e della valutazione delle sue intenzioni. Le aspettative sono anticipatorie del comportamento dell'altro e hanno perciò sull'altro una influenza reale. I riti di saluto hanno la funzione di rendere prevedibili i comportamenti, rassicurare gli individui fornendo informazioni sulle aspettative reciproche e quindi sui comportamenti attesi degli altri.

Campo: Il campo psicologico si riferisce al sistema di influenze reciproche determinato da qualsiasi esperienza intersoggettiva nella quale interagiscono mondi esperienziali diversi. L'esperienza affettiva è sempre regolata e costituita all'interno di un campo intersoggettivo. L'organizzazione della esperienza è vista come una proprietà del sistema di mutua regolazione tra il bambino, o l'adolescente, e chi presta loro le cure. Il campo che si viene a creare in un contesto intersoggettivo è composto da *motivazioni, intenzioni, emozioni, affetti*, agenti nel campo stesso che determinano le forze in azione tra loro. Il campo è quindi inteso come risultante di forze interagenti. Nel campo intersoggettivo le *interazioni*, come dati della esperienza oggettiva, osservabili e derivanti dal confronto di realtà ed eventi interpersonali, possono diventare realtà soggettive interne, *relazioni*. Secondo D. Stern i modelli di relazione si costituiscono soltanto nel corso dell'interazione fra due o più persone, in un campo intersoggettivo. Essi derivano dalla reciprocità, anche se sono costruiti soggettivamente. Sono contemporaneamente eventi oggettivi e esperienze soggettive.

Il codice culturale: Il codice culturale è il complesso delle caratteristiche che organizzano il sistema di allevamento dei bambini in una società, il quale a sua volta ha in sé elementi di socializzazione e di istruzione. Questi processi sono inseriti in insiemi di controlli sociali e di sostegni sociali basati su credenze che differiscono circa l'entità del consenso da parte della comunità e vanno dai precetti morali, alle norme, alle usanze e alle mode. Sebbene le caratteristiche biologiche comuni alla specie umana abbiano prodotto nella maggior parte delle culture analoghe tabelle di marcia evolutive, spesso le differenze in molte caratteristiche principali prescindono dallo stato biologico dell'individuo. In molte culture l'istruzione formale ha inizio tra i sei e gli otto anni, quando la maggior parte dei bambini possiedono l'abilità cognitiva di apprendere da tali esperienze strutturate. Ma un'istruzione informale può iniziare a età diverse, secondo le attribuzioni della cultura al bambino. I Digo e i Kikuyu, due popolazioni dell'Africa orientale, hanno credenze differenti riguardo alle capacità del bambino: i Digo ritengono che il bambino piccolo sia in grado di apprendere già a pochi mesi e cominciano la socializzazione a questa età; i Kikuyu ritengono che una seria istruzione non sia possibile prima del secondo anno di vita. Questi esempi mostrano la variabilità dei contesti

evolutivi, umani e come il sistema di regolazione sia passibile di modifiche. Oggi una delle più importanti condizioni di rischio, alla quale si indirizzano molti programmi di intervento, è la gravidanza delle adolescenti. Sebbene per certe giovani madri la gravidanza sia l'esito di fattori individuali, nella maggior parte dei casi essa è il risultato di un codice culturale che definisce la maturità, le relazioni familiari e i modelli di socializzazione, e nel quale la maternità in età adolescenziale è un ingrediente normativo. Affrontare il problema come se fosse interamente un problema dell'individuo sarebbe un grosso errore

Il codice familiare Come i codici culturali regolano il rapporto tra gli individui e il sistema sociale, così i codici familiari regolano gli individui all'interno del sistema familiare. I codici familiari permettono a un gruppo di individui di formare un'unità collettiva in relazione all'insieme della società. Come il codice culturale regola lo sviluppo in modo che un individuo può assumere un ruolo nella società, i codici familiari regolano lo sviluppo per produrre membri della famiglia che assolvano a un ruolo e partecipino al sistema condiviso dalla famiglia. Le famiglie hanno rituali che prescrivono i ruoli, storie che trasmettono orientamenti a ciascun membro della famiglia così come al resto del mondo, miti condivisi che influenzano le interazioni individuali e paradigmi che modificano il comportamento individuale in presenza degli altri membri della famiglia.

Il codice del genitore: Ci sono prove che il comportamento individuale è influenzato dal contesto familiare. Operando come membro di una famiglia, ogni individuo modifica il proprio comportamento, spesso senza esserne consapevole. Ogni individuo contribuisce alle interazioni familiari. Il contributo dei genitori è determinato in modo molto più complesso che quello dei bambini. Ciascuno dei genitori impone interpretazioni individualizzate dei codici culturale e familiare. In larga misura tali interpretazioni sono condizionate dalla precedente partecipazione di ciascuno dei genitori alle interazioni codificate del proprio nucleo familiare d'origine, ma sono recepite in modo peculiare da ciascun membro della famiglia attuale. Queste influenze individuali a loro volta condizionano ulteriormente le risposte di ciascuno dei genitori al bambino. Le ricche implicazioni di salute e patologia racchiuse in queste risposte sono ben descritte nella letteratura clinica. Per quanto riguarda lo sviluppo precoce, dobbiamo a Selma Fraiberg (1980) e colleghi molte descrizioni delle attribuzioni dei genitori al loro essere genitori, che mostrano come questi «fantasmi» dei conflitti infantili non risolti abbiano «un effetto negativo secondo una sequenza storica o fotografica, soprattutto in ambiti quali la nutrizione, il sonno, l'addestramento alla pulizia o le punizioni, in corrispondenza dei punti vulnerabili nel passato del genitore».

Comunicazione: La comunicazione si manifesta tramite l'emissione di segnali affettivi ed avviene e si sviluppa originariamente nel contesto diadico con la madre o con il soggetto che fornisce cure. Questi segnali sono considerati aspetti della organizzazione della coppia. Sono influenzati dallo stato di veglia/sonno e attività/inattività e segnalano questi cambiamenti alla figura di accudimento. La reciproca sintonizzazione e regolazione definisce la profondità dello scambio comunicativo. Questi segnali

contengono due parti di informazione: la componente che dice quale affetto è presente e la componente che indica la intensità, la forma, il ritmo, il tono edonico (dispiacere/piacere) la direzione di quel determinato affetto. I codici attraverso i quali si scambiano le comunicazioni possono essere simbolici o non simbolici. Tra quelli simbolici possiamo individuare quello verbale e quello non verbale. Il primo è legato alle parole ed al loro valore semantico e referenziale, il secondo ai registri visivi delle emozioni e posturali ; sono tipici quelli delle sei emozioni fondamentali di Darwin : gioia, tristezza ,sorpresa, rabbia, paura, disgusto. L'indice non simbolico è non verbale si riferisce alle esperienze di attivazione degli stati del sé con le procedure di sintonizzazione interattiva. Tra questi c'è l'indice di "attività referenziale" che è una misura di concretezza, vivacità, specificità e immaginazione contenuti nelle espressioni verbali . In sintesi si tratta di una attività inconsapevole di funzionamento attraverso la quale il parlante misura il proprio grado di coinvolgimento e valuta la possibilità o meno di farlo trasparire all'altro attraverso il linguaggio(ad es. vaghezza delle immagini, scarsa concretezza , poche connessioni es. le persone mi piacciono molto, mi piace stare con le persone, vorrei fare delle cose con le personee non invece ad es. non sopporto quella persona perché è sporca, suda .Mi fa schifo), .Un altro indice è quello della "efficacia soggettiva" che misura gli indicatori di qualità della partecipazione emozionale contenuti nel parlato in relazione a attività/passività, positività/negatività, vantaggio/svantaggio per il sé. Essa si riferisce alle aspettative negative o positive circa l'influenza dell'altro sugli stati di attivazione del sé.

Emozioni: Le emozioni sono sia una dimensione della esperienza soggettiva , sia , nella loro espressione, una esperienza comunicativa . In questo caso le emozioni equivalgono ad affetti. D. Stern distingue due tipi di affetti : gli affetti vitali, per distinguerli da quelli categoriali Darwiniani quali rabbia, ecc. ; possono essere o meno associati ad essi e differiscono per il grado di intensità e di impatto di qualità e per il grado di dispiacere-piacere; possono essere collegati a rabbia o altri affetti e non sono collegati direttamente ai loro caratteri comunicativi ; Stern fa l'esempio di una persona che si alza d'improvviso.; essa produce un affetto vitale ma può alzarsi per rabbia, paura o altro; ciò nonostante crea una attivazione interna che crea un impatto emotivo. Non è detto che il soggetto che prova una emozione sia in grado di percepire direttamente il proprio stato emotivo e di comunicarlo, come è possibile che comunichi lo stato emotivo senza percepire la comunicazione, come può accadere che percepisca lo stato emotivo e riesca a non comunicarlo. Può ad es. provare paura di fronte ad uno stimolo esterno, avere una alterazione del battito cardiaco e sudorazione ma non mostrare lo stato emotivo con la postura, il volto, la voce. Può congelare l'emozione.

Le emozioni sono allo stesso tempo esperienze oggettive ,derivanti da rapporti reali con le persone che offrono cure, che costruzioni soggettive. Le emozioni, in quanto esperienza soggettiva costituiscono degli stati interni , pur derivando da esperienze oggettive di interazione. In primo tempo esse sono stati di attivazione interni di tipo motorio, olfattivo, visivo, tattile , gustativo e come tali vengono memorizzate nei primi anni di vita. Dal punto di vista dell'esperienza esse costituiscono la sensazione viscerale del sentirsi vivi. Tale sensazione ha una variabilità notevole e dipende dalle esperienze individuali. Le emozioni si

propongono quindi come un costrutto psicologico complesso. Concorrono a formare le emozioni la componente cognitiva finalizzata alla valutazione della situazione-stimolo, la componente fisiologica di attivazione, la componente espressivo motoria e quella motivazionale che implica le interazioni e la prontezza o disposizione ad agire . Le funzioni delle emozioni sono tre. 1) valutazione dello stimolo ambientale o degli eventi in relazione ai bisogni, alle preferenze e ai piani dell'individuo; 2) preparazione fisiologica o psicologica dell'organismo per affrontare gli eventi e lo stimolo; 3) la comunicazione /segnalazione da parte dell'organismo nei confronti dell'ambiente circostante del proprio stato interiore delle proprie intenzioni delle proprie reazioni (affetti). Le emozioni attuano direttamente delle valutazioni delle esperienze allo scopo di associarle e memorizzarle.

La ricerca evolutiva ha portato ad individuare delle emozioni fondamentali a carattere universale e rintracciabili anche nei neonati nei primi anni di vita . Esse sono la gioia, la rabbia, il disgusto, la sorpresa e l'interesse , la paura e la tristezza. I caratteri universali di questi pattern di emozioni li caratterizza come emozioni fondamentali a forte predisposizione biologica; la loro funzione è quella di essere al servizio della comunicazione con i caregiver, di attivare la loro genitorialità intuitiva (inconscia e non appresa) e di instaurare, mantenere, terminare una interazione sociale. Le emozioni sono considerate il risultato di ciò che diciamo a noi stessi ; esse sono significative perché comunicano messaggi, danno energia e creano legami. Esse sono in un primo momento significato di azione, movimento, agitazione, espressione della corporeità, in senso strettamente fisico ma ben presto diventano stati affettivi di comunicazione con l'altro. Secondo R.M. Emde durante il secondo anno di vita emergono le “emozioni morali precoci” che comprendono la condivisione degli affetti e l'orgoglio, la vergogna, il sentirsi feriti. Queste emozioni sono più complesse delle precedenti (gioia, sorpresa, rabbia paura interesse e disgusto) e non hanno una corrispondenza diretta con l'espressione emotiva attraverso il viso, la voce, o la postura.

Etnocentrismo: esprime la tendenza a considerare i propri valori o i valori della comunità comunità di appartenenza come unico metro per giudicare le altre culture. In tal modo i propri valori risultano più appropriati ed autentici e veri rispetto agli altri. L'atteggiamento verso “l'altro” o le culture diverse da quelle di appartenenza risulta quindi essere improntato verso un criterio comparativo prevalentemente valutativo morale o etico. Ne emerge il carattere difensivo del comportamento ed un atteggiamento di presa di distanza se non di rifiuto o di riprovazione verso l'altro.

Etnografia (grafos= modo di lasciare segni, parole, descrizione) vengono identificate le metodologie e le tecniche che vengono utilizzate per raccogliere i dati negli studi antropologici e che ne costituiscono la base di lavoro. Essa esprime sia le modalità di acquisizione dei dati che possono essere ottenuti tramite gli strumenti della osservazione, della analisi dei testi della intervista a testimoni privilegiati sia le prime elaborazioni che vengono fatte su di essi quali le registrazioni, le classificazioni, le descrizioni e organizzazione di tutti gli elementi necessari per la costruzione del dato antropologico.

Etnologia (da etnos = popolo) che sta ad indicare lo studio delle etnie, delle popolazioni viventi e recenti. Essa inoltre si pone come prima sintesi dei risultati derivanti dagli studi antropologici. Per etnia si intende una popolazione individuata da un nome, i cui componenti si richiamano ad una origine comune e che possiedono tradizioni culturali che forniscono un senso di appartenenza alla comunità rinforzata da una lingua in comune, da un territorio (anche se spesso non è un requisito essenziale si pensi ad es. agli Ebrei agli Armeni ai Rom), e da una storia che costituisce la memoria comune e condivisa. Dal punto di vista metodologico l'etnologia identifica la prima fase di elaborazione dei dati raccolti con il lavoro etnografico.

Evoluzionismo: a. modalità di affrontare l'oggetto di studio dell'antropologia, da parte degli antropologi moderni, secondo un'ottica che vede interconnessi ed interdipendenti tra di loro le modifiche genetiche con quelle culturali tenendo quindi conto dei cambiamenti nel corso del tempo b. Corrente di studiosi di antropologia, collocabili temporalmente nella seconda metà dell'ottocento, che hanno elaborato teorie in base alle quali in ogni comunità si verifica evolutivamente un passaggio dal semplice al complesso con un conseguente miglioramento, da parte di una comunità, nelle modalità di organizzarsi, in modo sempre più evoluto, dal punto di vista economico, sociale, politico, religioso e nella sfera dei rapporti di parentela. C'è quindi, secondo questi teorici, un progresso continuo nelle comunità. Nasce la distinzione tra le società, evolute, civilizzate, e le altre che vengono definite non evolute non civilizzate, ritardate, inferiori, primitive, allo "stato di natura.", arcaiche. C'è quindi una visione della storia che tende a realizzare come fine una civiltà che tende verso l'alto, dove il motore è biologico per certi autori, economico, tecnologico spirituale per altri.

Genitorialità: La funzione genitoriale si manifesta nell'esercizio delle cure materne e paterne, nell'accudimento, nella capacità di monitorare lo sviluppo del bambino e dell'adolescente. In questa attività di accudimento, di offerta di prossimità e vicinanza, di cure viene anche svolta una funzione regolativa biologica, affettiva comportamentale e del "self monitoring". La funzione regolativa deve essere sintonica, e quindi non prevalere, empatica e quindi in grado di cogliere la qualità dei sentimenti dell'altro, comunicativa, e quindi recettiva e riconoscente gli stati affettivi e appropriata. Essa si manifesta in capacità: di sostegno emotivo come accettazione interpersonale che uno riceve dagli altri; di capacità di ricreare delle aspettative sociali, di attribuire dei ruoli positivi e che servono come guida su ciò che è un comportamento appropriato, fornire strategie atte ad individuare soluzioni tecniche ed organizzative di carattere pratico, che può comprendere una gamma di offerte (informazione, consiglio, aiuto). Essa implica una teoria dell'altro quale modalità rappresentazionale in grado di orientare l'interazione, quale capacità di sintonizzazione, capacità empatica (cogliere la qualità dei sentimenti dell'altro rimanendo se stessi) e capacità di fornire risposte sensibili ed accurate. In adolescenza la funzione genitoriale ha importanza come risposta dell'ambiente in grado di fornire una "base sicura" alle varie esplorazioni dell'adolescente (sessuali, sociali, territoriali, corporee, cognitive,). Gli adulti di riferimento funzionano quali oggetti esterni come organizzatori del mondo interno (es. "spazio psichico allargato" P. Jammet)

Intelligenza emotiva: H Gardner (*formae mentis*) descrive due forme di intelligenza emotiva, quella intrapersonale che è la capacità di accedere alla propria vita affettiva e quelle interpersonale che è la capacità di leggere gli stati d'animo degli altri. Si tratta di forme di intelligenza che vengono intese come abilità, biologicamente fondate, di elaborare le informazioni –una diretta verso l'interno l'altra diretta verso l'esterno, che sono estremamente intrecciate tra loro. Queste abilità vengono spesso definite come auto-consapevolezza emotiva ed empatia.

Gli esseri umani sono in grado di distinguere tra diversi stati emotivi e di riflettere sul significato delle esperienze soggettive grazie a sistemi cognitivi che si sono evoluti con l'acquisizione del linguaggio e della altre modalità simboliche. I sistemi cognitivi superiori sono in tal modo in grado di effettuare una valutazione dettagliata dello stimolo emotivo ed un confronto con le passate esperienze(memoria al fine di fornire una risposta modulata.

Memoria: Nell'ambito degli studi sull'attaccamento vengono individuati tre tipi possono tre tipi di memoria : semantica, episodica, operativa o procedurale. La "memoria semantica" è la memoria che si basa sulle capacità linguistiche di ricordo dell'informazione. Consiste in affermazioni verbali su come sono le cose o lo sono state ad es. "mia madre mi voleva molto bene". Essa riporta sia aspetti cognitivi che affettivi ad es. Mia madre mi voleva molto bene ma quando era arrabbiata era meglio starle fuori dai piedi ". Essa si costruisce a partire dall'insorgere delle facoltà linguistiche ,dopo i 18 mesi di vita , e lega aspetti emotivi e affettivi a termini linguistici che li simbolizzano; spesso riporta il punto di vista degli adulti su situazioni ed eventi e contesti . Fornisce informazioni e punti di vista propri e altrui. La "memoria episodica" è fatta da "ricordi" . Essa si sviluppa dopo i tre anni e mezzo di vita ed esprime la capacità di narrare episodi a conferma spesso della memoria semantica. Ad es. "mia madre mi voleva molto bene , ricordo quella volta piangevo perché non trovavo più il mio orsacchiotto e mi ha consolato raccontandomi la storia prendendomi ecc.." Essa quindi ha la capacità di rievocare episodi di relazioni di cura e protezione o rassicurazione. Essa include ,come attributi di un episodio, i cambiamenti affettivi, di attivazione, motivazionali, cognitivi e percettivi. La "memoria operativa " consiste in stimoli sensoriali e risposte motorie che vengono appresi e internalizzati in modo inconsapevole ma sono operanti nella vita di ogni giorno e stanno alla base della richiesta di aiuto, delle interazioni e delle relazioni con gli altri. Per un bambino alzare le braccia è una operazione appresa che può significare prendimi in braccio che ho fame, oppure paura o voglia di tenerezza o c'è un estraneo. Operativamente il gesto abilita una modalità interattiva inconsapevolmente. Più complessa ad es. è la sequenza relazionale nella quale l'adolescente che vuole fare qualcosa di attivo ha paura di essere rifiutato e si ritira mostrando rabbia e frustrazione come risposta del sé. In questo caso la memoria operativa riguardo le esperienze di rifiuto ripete l'esperienza facendo agire l'adolescente inconsapevolmente secondo una sequenza operativa.

Metafora: la metafora in antropologia è molto importante poiché rientra nelle modalità che ogni cultura si dà di organizzare una visione del mondo funzionale. Gente di cultura diversa vive in mondi diversi, La comprensione della realtà dipende dal punto di vista particolare incorporato nella cultura o nelle subculture. La metafora afferma l'esistenza di un legame significativo tra due espressioni tratte da campi semantici diversi. La metafora, nella cultura, è usata quando si tratta di esprimere un significato che non è possibile spiegare con il discorso diretto, letterale. Ad esempio: "il capo è un leone" questa metafora esprime meglio in concetto che non dire letteralmente: "Il capo è molto coraggioso e forte e sa farsi rispettare". La metafora rinvia il soggetto che recepisce il messaggio a collegare tra loro il capo, e la conoscenza che ciascuno ha del capo, con la conoscenza che ha del leone. La metafora, come l'analogia, può essere utile per mettere in contatto due domini di cui uno è meno noto ed uno è più noto, essa aiuta a comprendere meglio e/o più velocemente esperienze che sono o sfuocate o poco comprese o difficili da esprimere. Ad es. "Il signore è il mio pastore" Il signore è il soggetto metaforico e rappresenta l'esperienza da chiarire, mentre il mio pastore è il predicato metaforico che rappresenta l'aspetto dell'esperienza che ci è più chiaro. La conoscenza che si ha del pastore che guida il gregge di pecore, che sono poco intelligenti, facile da smarrirsi se lasciate da sole, chiarisce il termine signore che, come il pastore, è guida, fonte di rassicurazione, ama i suoi fedeli. Gli attributi del pastore si chiamano implicazioni metaforiche e collegano il predicato metaforico con l'esperienza culturalmente definita alla quale il soggetto appartiene.

Modelli operativi interni: I modelli operativi interni (MOI o IWM, Internal Working Model) sono il risultato di concrete esperienze di relazione con ciascuna figura di attaccamento nei primi anni di vita. Sono rappresentazioni di sé, dell'altro e di se stessi e dell'altro in relazione. Si vengono quindi a creare delle mappe di noi stessi, degli altri e delle relazioni tra i due. Il bambino nell'interazione costruisce una quantità di modelli di se stesso e degli altri basati su ripetuti pattern di esperienze interattive. Il bambino costruisce le proprie aspettative e il loro effetti nell'altro; tali aspettative vengono incorporate in un modello rappresentazionale che si elabora e consolida nel corso della esperienza e che diviene una delle variabili principali dello sviluppo di ogni individuo. Esse formano modelli rappresentazionali relativamente fissi che vengono usati per predire il mondo e mettersi in relazione con esso. Essi operano a livello inconsapevole e sono una guida pre-simbolica all'azione, all'interpretazione e al sentimento. Un bambino con un attaccamento sicuro immagazzinerà un modello operativo interno di una persona che si prende cura di lui sensibile, amorosa, affidabile e di se stesso che è degno di cura ed amore e di attenzione. Questo modello sarà la base sulla quale verranno impostate le successive relazioni con figure adulte di riferimento quali ad es. gli insegnanti o i partner. Un bambino insicuro può vedere il mondo come pericoloso nel quale le figure di accudimento devono essere trattate con grande circospezione o precauzione, in quanto poco disponibili alle richieste di aiuto e conforto, rifiutanti e distanzianti, a volte ostili. Rispetto al sé, si vivrà come incapace e non meritevole di amore e con scarse capacità di suscitare risposte positive. Questi assunti sono relativamente stabili e duraturi. In sintesi il sistema motivazionale dell'attaccamento, innato, spinge a cercare protezione e sicurezza; l'esperienza reale della cura definirà il modello operativo interno e lo stile di

attaccamento: sicuro, ansioso evitante , ansioso resistente. I modelli operativi costituiscono la memoria operativa o procedurale.

Relazione: La relazione è concepita da D. Stern come una unità di rappresentazione più astratta. È costituita dal modo in cui vengono interpretate le interazioni concrete e osservate. Una relazione è la storia ricordata delle precedenti interazioni. Una relazione è determinata da come un'interazione viene percepita e interpretata attraverso molte lenti personali tra le quali vanno considerate le fantasie, le speranze, le paure, le tradizioni ed i miti familiari, le esperienze personali, le esigenze della vita. Ad es. la madre ha nella mente un bambino immaginato che alza le braccia. Sono speranze, ricordi, modelli e aspirazioni future. Esse fanno parte del mondo interno, immaginario e soggettivo.

Rito: Secondo *Cezannevve* il termine rito deriva dalla parola latina *Ritus*, ordine prescritto, ed è associato al greco *artus* che significa ordinanza, ricetta ma rimanda anche a concetti quali legame, armonia, ordine. Esso indica una azione che si ripete rispettando ogni volta un ordine preesistente. Si tratta di una regolarità che può essere propria sia delle azioni abituali che tipica di cerimonie laiche o religiose. Il rito è stato prevalentemente assimilato al rito religioso, ma l'antropologia ha però chiarito che la componente rituale di una cultura non si limita alla sola sfera della religione, ma si allarga a molte azioni sociali al fine di rinsaldare i vincoli sociali ed a volte esorcizzare le paure. Nel *Dizionario di Antropologia* il rito è definito come un comportamento, standardizzato e ripetibile. Il termine rituale è sinonimo di cerimonia ed aggiunge al rito il carattere della formalità. Del rito è più facile cogliere l'aspetto simbolico come ad es. il rito processuale, o politico-istituzionale. Ma le tradizioni, le feste civili e popolari, intese come conservazione della memoria, si organizzano con una periodica ritualità che diventano patrimonio collettivo. In questo modo si mantiene viva e si trasmette la coscienza del passato e si rinsaldano i vincoli di appartenenza. Si pensi ad esempio agli scambi di regali ed auguri e all'importanza di riunioni conviviali in determinati periodi dell'anno.

Simbolo: Il simbolo, come l'analogia e la metafora è uno degli strumenti utilizzati per interpretare l'esperienza quotidiana. Il simbolo è una entità che si riferisce ad una altra entità e che ha la caratteristica di combinarsi attraverso modalità determinate da regole così che una determinazione infinita di unità significative può essere generata da un numero limitato di elementi. I simboli possono essere immagini, parole. I simboli consentono l'elaborazione delle informazioni che vengono interpretate in base a dei codici. Attraverso le attività simboliche gli esseri umani forniscono senso e significato non solo al mondo ma anche a se stessi. La cultura, come sistema simbolico fornisce all'uomo i significati condivisi e attraverso i suoi codici fornisce modalità di discorrere e di condividere e negoziare differenze di significato e interpretazione del mondo. Attraverso i sistemi simbolici forniti dalla cultura l'uomo realizza le potenzialità della sua mente e spiega il suo comportamento. La cultura, come sistema simbolico, fornisce gli elementi di una teoria della mente propria e di quella altrui: una teoria della motivazione, della empatia (comprensione delle emozioni

altrui) delle intenzioni condivise e della cooperazione. Sono sistemi simbolici il linguaggio , le modalità del discorso, la forma della spiegazione logica e di quella narrativa, i modelli di vita sociale con gli aspetti di reciproca interdipendenza

Significato: Per Marris ³ un significato è un'organizzazione dell'esperienza che ci consente di identificare gli eventi che ci interessano, di porli in relazione con esperienze precedenti e di determinare in che modo dobbiamo rispondervi. Implica una classificazione degli avvenimenti, un ordinamento dei fini e un riconoscimento dei sentimenti associati ad eventi e fini. Come tutte le organizzazioni viventi, evolve costantemente e ripetutamente, quando gli avvenimenti provocano delle emozioni che influenzano i fini, che a loro volta influenzano gli avvenimenti successivi e il modo in cui ci sentiamo rispetto a questi avvenimenti.

In mancanza di questi significati non saremmo in grado di sopravvivere neppure per un attimo. Se non siamo in grado di percepire l'esperienza come, una serie di modelli che si ripetono in modo riconoscibile, non possiamo imparare o prevedere alcunché. Il processo di crescita consiste dunque, come tutto del resto, nella maturazione delle organizzazioni di significato.

Ma i significati sono organizzati come istituzioni sociali, nonché come sistemi personali di conoscenza - quali scienza, religione, ideologia, legge, arte e, più fondamentalmente, nella struttura di un linguaggio. Questi significati istituzionalizzati, inoltre, hanno una vita propria, e si sviluppano quando vengono ripetuti. Tali significati creano la prevedibilità dell'interazione umana alla stessa stregua del nostro sistema di pensiero personale che incorpora in sé tali significati.

Sistemi motivazionali: E' preferibile parlare di sistemi motivazionali anziché di motivazione poiché il concetto di sistema implica più parti in interazione e relazione, un funzionamento globale , plasticità, cambiamento. Non è possibile concepire, un soggetto come recipiente passivo o come soggetto che agisce in base a spinte pulsionali. Motivazione deriva da "motivo" e significa causa. I bisogni costituiscono secondo Maslow il motivo o la causa che spinge ad apprendere. Sempre secondo questo autore c'è una gerarchia di bisogni , quali motivazioni di base nelle situazioni di apprendimento e sono i bisogni fisiologici,(fame e sete) , di sicurezza(liberazione dall'ansia eccessiva), sociali (essere considerati), di autostima (padronanza e riconoscimento delle capacità) e di gratificazione(affermazione personale, libertà di assumersi responsabilità, e di essere creativi).Lichtenberg indica cinque sistemi motivazionali destinati a promuovere la realizzazione e la regolazione dei bisogni di base: 1) la necessità della regolazione psichica nelle richieste fisiologiche, 2) il bisogno di attaccamento e di affiliazione;3) i bisogni esplorativi ed assertivi;4) Il bisogno di agire in modo avversativo con antagonismo o evitamento;5)il bisogno di soddisfazione sensuale e di eccitamento sessuale. R.N Emde postula quattro motivazioni di base: 1) l'*attività* che aumenta l'organizzazione e la conoscenza del mondo; 2) *L'autoregolazione:* c'è l'autoregolazione biologica, che è fondamentale in tutti i sistemi viventi ed è alla base della vita, quella dei sistemi comportamentali, a breve termine per l'attivazione, l'attenzione, i cicli sonno veglia, a lungo termine per la crescita e le funzioni evolutive vitali ; essa mantiene

³ *La costruzione sociale dell'incertezza* in L'attaccamento nel ciclo della vita Pensiero scientifico editore

l'integrità anche in situazioni ambientali perturbate e in quelle di pericolo. Essa è alla base della permanenza dell'oggetto, dell'intelligenza rappresentazionale e l'autoconsapevolezza ; 3) Predisposizione alla *socializzazione* ; 4) *Il monitoraggio affettivo* che indica la propensione ad organizzare l'esperienza in base a ciò che è piacevole e spiacevole.

Vulnerabilità: Predisposizione ad essere colpito da uno stress (evento) o da un trauma esterno od interno. Secondo un approccio alla psicopatologia, che è stato approfondito dai teorici dell'attaccamento, in un bambino o adolescente, può essere vista come corrispondente alla condizione, più o meno grave , di sregolazione in una area affettiva, cognitiva, o comportamentale che può portare ad organizzazioni sintomatologiche sulla base della convergenza di altri fattori scatenanti Essa si manifesta fenomenologicamente con le difficoltà di *fronteggiamento (coping)* come ad es. insuccesso scolastico, disturbi nella condotta, il ritiro. La vulnerabilità può rappresentare la cornice del rapporto tra continuità della persona e la discontinuità del campo dei vissuti. I fattori di rischio sono degli indicatori di vulnerabilità. Alla base della vulnerabilità c'è una multifattorialità. Gli indicatori di vulnerabilità sono forniti dalle caratteristiche specifiche e accertabili che definiscono il rischio di sviluppare segni conclamati di psicopatologia. L'idea di fondo è che esista un difetto o una deviazione nella capacità del bambino e dell'adolescente di processare le informazioni (*comunicazione*).In particolare la vulnerabilità viene contestualizzata in rapporto a forme di sregolazione del sistema diadico della regolazione di base, veglia sonno, di quella affettiva e comportamentale e della regolazione del sé. La vulnerabilità emozionale si manifesta in forme di bassa autostima, difficoltà relazionali, sfiducia, impotenza .Ad essa si può associare una vulnerabilità strutturale che si manifesta nella incapacità di tenere un lavoro, nel ricercare partner inaffidabili, nel fare ad es., in età adulta, molti figli. I fattori di rischio sottostanti possono essere individuati nella deprivazione socio strutturale, o nei fattori psicosociali legati alla perdita o deprivazione ad es. di uno o tutte e due i genitori nella prima infanzia. Lo stile di attaccamento ansioso evitante o resistente può essere indice di una vulnerabilità.

14. Testi consigliati

<i>Autore</i>	<i>Testo consigliato</i>	<i>Editore</i>
<i>Testi base</i>		
G. PIZZOL	<i>Tendenze attuali dell'Antropologia e metodo etnografico</i>	Goliardica Ts 01
C. RIVIERE	<i>Introduzione all'antropologia</i>	Il Mulino
C. T. ALTAN	<i>In alternativa Antropologia</i>	Feltrinelli
M. FREEDMAN	<i>L'antropologia culturale</i>	Laterza
C.R EMBER e M. EMBER	<i>Antropologia Culturale</i>	Il Mulino
<i>Monografie</i>		
<i>Per il rito :</i>		
A. Van GENNEP	<i>I riti di passaggio</i>	Bollati-Boringhieri
C. RIVIERE	<i>I riti profani</i>	Armando editore
Silvia BONINO	<i>I riti del quotidiano</i>	Boringhieri
I. EIBL –EIBESFELDT	<i>Amore e odio</i>	Adelphi
V. TURNER	<i>Dal rito al teatro</i>	Il Mulino
<i>Per il mito:</i>		
L. STRAUSS	<i>Antropologia strutturale</i>	Il Saggiatore
L. STRAUSS	<i>Strutturalismo del mito e del totemismo</i>	Newton Compton
J. CAMPBELL	<i>Miti per vivere</i>	Oscar Mondadori
<i>Per la magia e le superstizioni</i>		
E. De MARTINO	<i>Magia e civiltà</i>	Garzanti
E. De MARTINO	<i>Sud e magia</i>	Feltrinelli
T. NATHAN	<i>Medici e stregoni</i>	Boringhieri
A.M Di NOLA	<i>Lo specchio e l'olio</i>	Laterza
<i>Altri testi</i>		
J.GODBOUT	<i>Il linguaggio del dono</i>	Boringhieri
D.MILLER	<i>Teoria dello shopping</i>	Editori Riuniti
C.ZIGLIO	<i>Etnografia delle professioni</i>	Armando
G.BALANDIER	<i>Antropologia politica</i>	Armando
F.COZANNET	<i>Gli Zingari,miti e usanze religiose</i>	Jaca Book
F.HE'RITIER	<i>Maschile femminile</i>	Laterza
B.MALINOWSKI	<i>Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi</i>	Boringhieri
M.HARRIS	<i>Buono da mangiare</i>	Einaudi
L L CAVALLI SFORZA	<i>Geni, popoli e lingue</i>	Adelphi